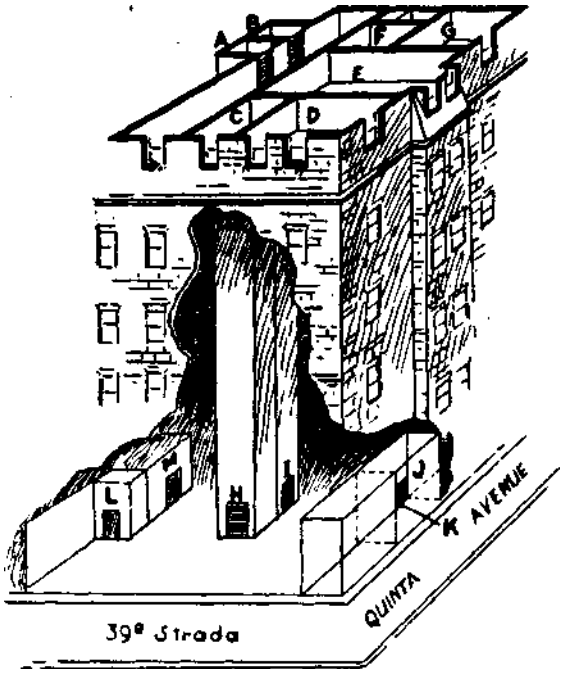
ELLERY QUEEN
SORPRESA A MEZZOGIORNO
(The French Powder Mystery, 1930)

Parte prima



A. Tromba dell'ascensore.
B. Scala.
C. Bagno.
D. Camera da letto.
E. Biblioteca.
F. Anticamera.
G. Sala da gioco.
H. Porta dell'ascensore.
I. Porta della scala.
J. Vetrina.
K. Porta della vetrina verso l'interno.
L. Ufficio di O'Flaherty.
M. Porta del magazzino.

1

Nel momento in cui l'ispettore Queen usciva di casa per recarsi all'ufficio centrale di polizia, suonavano le undici.

In quello stesso istante, in un altro quartiere della città, un uomo, affacciato a una finestra al sesto piano dell'immobile occupato dal Grande Emporio French, osservava distrattamente la circolazione che si svolgeva sul quadrivio all'incrocio della Quinta Avenue con la Trentanovesima Strada. Sessantacinque anni, alto e robusto, fisionomia severa sotto i capelli grigi, Ciro French era il principale azionista e presidente del consiglio di amministrazione del grande emporio che portava il suo nome. Quel giorno in-

VISIT…

dossava un vestito scuro, con un fiore bianco infilato all'occhiello.

«Avete specificato bene che la riunione era fissata per le undici di stamane, Westley?» domandò improvvisamente a una persona seduta a una scrivania dal piano di vetro.

Westley Weaver chinò il capo. Era un giovanotto sui trent'anni, ben piantato, dall'occhio vivace e dal colorito sano.

«State tranquillo, signor French» rispose. «Tutti gli amministratori hanno ricevuto una copia del memorandum che avete trovato sulla vostra scrivania stamane...» e indicò un foglio posato sul mobile, vicino al telefono. All'infuori di questo e di cinque volumi sostenuti da un fermalibri, costituito da due magnifici elefanti di marmo, la superficie di vetro era sgombra. Il giovanotto soggiunse: «Ho telefonato a ciascuno di quei signori mezz'ora fa, e mi hanno promesso che sarebbero stati puntuali».

«Bene» disse French.

Si voltò verso la finestra e, tenendo le mani incrociate dietro la schiena, dettò delle note. Un colpo alla porta che s'apriva nell'anticamera l'interruppe a metà di una frase.

«Avanti!» gridò non senza impazienza.

Una mano scosse la maniglia invisibile senza riuscire ad aprire il battente. French esclamò:

«È chiusa, naturalmente. Westley, andate ad aprire.»

Il giovane segretario passò nell'anticamera e tornò quasi subito preceduto da un ometto sui settant'anni molto arzillo per la sua età; un perpetuo sorriso gli rialzava i baffi bianchi e scopriva le gengive esangui. Strinse la mano di French.

«Sembrate dimenticare che quella vostra maledetta porta è sempre chiusa» disse. «Sarei il primo, per caso?»

«Per l'appunto» rispose French con un mezzo sorriso. «Ma gli altri non dovrebbero tardare molto.»

Weaver porse una sedia al nuovo venuto.

«Sedetevi, signor Gray» disse.

Appena seduto, il vecchietto domandò:

«Siete soddisfatto del risultato del vostro breve viaggio, Ciro? Whitney s'è accordato con voi?»

«Sì» rispose French andando in su e in giù per la stanza. «Se stamane giungiamo a un accordo, la fusione sarà fatta in meno di un mese.»

«Bravo!» esclamò John Gray stropicciandosi le mani. «Questo si chiama lavorare bene.»

Qualcuno bussò di nuovo alla porta e Weaver si alzò per andare ad aprire.

«I signori Trask e Marchbanks» annunciò. «E il signor Zorn esce ora dall'ascensore.»

Due uomini entrarono insieme nello studio, seguiti subito dopo da un terzo. La porta si chiuse con uno scatto alle spalle di quest'ultimo, e Weaver tornò in fretta al suo posto. I nuovi arrivati strinsero la mano agli altri, poi sedettero immediatamente dinanzi al lungo tavolo al centro della stanza. Trask, che i suoi compagni parevano considerare una entità trascurabile, si mise a giocherellare con una matita. Ubert Marchbanks, un uomo di quarantacinque anni, corpulento e con due enormi mani, si lasciò andare pesantemente sulla sedia. Cornei Zorn guardava gli altri amministratori, attraverso le lenti degli occhiali montati in oro: calvo, atticciato, con un paio di baffetti rossi, richiamava irresistibilmente il tipo del perfetto macellaio.

French sedette a capotavola e, prima di cominciare, guardò i suoi quattro colleghi con aria grave.

«Signori» disse «questa riunione segnerà una data negli annali della nostra società. Westley, abbiate la cortesia di far mettere un poliziotto dinanzi alla porta, affinché nessuno ci disturbi.»

«Bene, signore.» Weaver staccò il ricevitore. «Pronto? L'ufficio del signor Crouther, per favore... Pronto? Ah! Crouther?... Non c'è? No, è inutile disturbarlo. Mandate uno dei poliziotti della casa al sesto piano coll'incarico di impedire a chiunque di entrare nello studio del signor French per tutta la durata del consiglio di amministrazione... No, basta che si metta di sentinella sul pianerottolo, ecco tutto. Chi mandate? Jones? Benissimo. Avvisate Crouther appena arriva... Ah! era nel suo ufficio alle nove? Ebbene, fategli la commissione appena lo vedete. Grazie.»

Weaver riappese il ricevitore e andò a sedersi alla destra di French, con una matita e un blocco da stenografo in mano. French guardava il cielo azzurro di maggio fuori dalla finestra, mentre i quattro amministratori esaminavano i documenti che aveva consegnato loro; improvvisamente si volse al suo segretario per dirgli a bassa voce:

«Sono le undici e un quarto, Westley; la signora French dovrebbe essere alzata... Per favore, chiamatela al telefono. Non mi sono fatto vivo dalla mia partenza per Great Neck, ieri; può darsi che sia inquieta.»

Weaver trasmise il numero di telefono di casa French al centralino e, poco dopo, fu messo in comunicazione.

«Pronto? Ortensia? ... La signora French è alzata? Ah! ... C'è Marion? O

Berenice? ... Be', mettetemi in comunicazione con Marion...»

Si allontanò impercettibilmente da French che stava parlando a bassa voce col vecchio Gray. Il giovane segretario era diventato rosso e i suoi occhi brillavano.

«Pronto! Siete voi, Marion? Sì, parla Wes. Vi parlo dallo studio di vostro padre. Vorrebbe dirvi due parole.»

Una voce femminile sussurrò al suo orecchio:

«Westley caro! Capisco! Che peccato che papà ti senta. Mi vuoi bene? Dimmelo.»

«È impossibile» mormorò Weaver. Ma il suo viso, che French non poteva vedere, era eloquente. «Lo so, lo so, stupidone caro» rispose Marion ridendo. «L'ho detto per metterti alla tortura. Ma tu mi vuoi bene, vero?»

«Sì, sì... Oh! sì!»

Weaver si schiarì la voce tossendo, prima di tendere il ricevitore a French.

«La signorina Marion è all'apparecchio, signore» disse. «Ortensia mi ha risposto che né la signora French né Berenice erano ancora scese.»

French prese il ricevitore.

«Pronto, Marion?» disse. «Torno ora da Great Neck e sono riposatissimo. Tutti bene? ... Mi sembri stanca, che cosa c'è? ... Tanto meglio, cara. Di' alla mamma che sono tornato; sarò troppo occupato per richiamarla nella mattinata. A presto.»

French riappese il ricevitore e tornò al suo posto, poi, alzando un dito, disse:

«E adesso che avete preso conoscenza del progetto abbozzato con Whitney, al lavoro, signori.»

Alle undici e quarantacinque, il suono del telefono interruppe una animata discussione tra French e Zorn. Weaver si precipitò all'apparecchio.

«Pronto! pronto! Il signor French è occupatissimo in questo momento... Siete voi, Ortensia? Che cosa succede? ... Un minuto, prego.»

Il giovanotto si rivolse a French.

«Scusatemi, signore. Ortensia è al telefono e sembra sconvolta da qualcosa. Volete parlare o volete richiamarla tra poco?»

Con un'occhiata corrucciata a Zorn, che s'asciugava il collo sudato col fazzoletto, French strappò il ricevitore dalle mani di Weaver.

«Pronto!» disse. «Che diamine succede, dunque?»

Gli rispose una voce tremante.

«È terribile, signor French. La signora e Berenice sono introvabili.»

«Eh? Che cosa mi racconti? Dove sono?»

«Non lo so, signore. Siccome non avevano suonato in tutta la mattina, sono salita nelle loro stanze... Qualche minuto fa... Non... non ci crederete, signore... Ma è incomprensibile...»

«Vieni al sodo!» interruppe French.

«I loro letti non sono sfatti. La notte scorsa non hanno dormito in casa.»

«Ed è per annunciarmi questo che mi interrompi in pieno consiglio di amministrazione?» borbottò French. «Ieri sera pioveva che Dio la mandava... Saranno rimaste a dormire da qualche amica...»

«Ma, signor French, se fosse così avrebbero telefonato...»

«Fammi il piacere di tornare alle tue occupazioni, Ortensia! Esaminerò la questione tra poco.»

French riappese il ricevitore violentemente e disse, alzando le spalle: «Come sono stupide le donne! Vediamo un po', Zorn, dove eravamo? Debbo credere che vi ostinate a metterci dei bastoni tra le ruote per poche migliaia di dollari? Permettetemi di farvi notare che...».

2

Posto nel cuore di New York, il Grande Emporio French offriva alla sua innumerevole clientela tutti gli articoli esistenti in commercio a prezzi che sfidavano ogni concorrenza; perciò era sempre pieno di compratori, dalle nove del mattino alle cinque e mezzo del pomeriggio. French, che ci teneva a "dare il tono del buon gusto", consacrava in permanenza una grande vetrina a un'esposizione d'arte europea moderna, allora ancora poco nota ai suoi concittadini. A poco a poco, questa vetrina era diventata un punto importante di tutta New York e attirava ogni giorno migliaia di persone dinanzi alla facciata marmorea dell'immenso emporio.

Quel mattino di martedì 24 marzo, come di consueto, una grande folla stazionava dinanzi alla famosa vetrina, quando, a mezzogiorno meno tre minuti esatti, una ragazza negra che indossava un vestito nero, un grembiule e una cuffia bianchi, entrò nella vetrina dalla porta di fondo. Andò da un mobile all'altro, sfiorandoli con muta approvazione, prima di immobilizzarsi nell'atteggiamento d'una persona che attende un segnale per compiere un gesto rituale.

"Studio camera da letto moderno presentato dal celebre architetto parigino Paul Lavery" si leggeva su un cartello appeso in un angolo. Seguiva

l'invito ad assistere alle conferenze che il signor Lavery teneva ogni giorno al quinto piano. Un grande specchio di Venezia ornava la parete di fondo dipinta in verde pastello; sotto di esso, un lungo tavolo di forma rivoluzionaria sorreggeva una lampada prismatica in cristallo di Boemia. Un divano, varie sedie, tavolinetti e scaffali erano disposti con gusto nella vetrina dal pavimento di legno lucido. L'impianto elettrico era costituito unicamente da lampade dissimulate nelle pareti o nel soffitto, secondo la moda del giorno.

Ai dodici colpi del mezzogiorno la ragazza negra si animò. Una folla curiosa si stipava sul marciapiede in attesa della dimostrazione quotidiana.

La ragazza negra cominciò con l'aprire un cavalletto metallico dal quale pendevano un certo numero di cartelli coperti di diciture in grossi caratteri; poi si munì di una lunga bacchetta d'avorio, indicò con essa il primo cartello e si avvicinò al mobile cui questo si riferiva. Una mimica eloquente diede modo agli spettatori d'apprezzare la perfezione e le qualità del mobile.

Nella strada, altri curiosi erano venuti a ingrossare la folla di sfaccendati che traboccava giù dal marciapiede, nella strada, quando la ragazza negra giunse al quinto cartello:

LETTO CHE SCOMPARE:
questo mobile è dissimulato nella parte ovest.
Viene azionato elettricamente premendo un semplice bottone.
È una creazione unica del signor Paul Lavery.

Dopo avere di nuovo richiamato l'attenzione degli spettatori sul cartello, la ragazza negra si avvicinò alla parete ovest e, con gesto teatrale, indicò un bottone d'avorio incrostato in una placca di madreperla; poi posò il dito su questo bottone.

Prima di premere, però, si volse ancora una volta, come per prendere i curiosi a testimoni del prodigio che stava per compiersi sotto i loro occhi. I colli si tesero, i più piccoli si alzarono sulla punta dei piedi per non perdere nulla di questo interessante spettacolo.

Ma quello che gli spettatori videro fu così inatteso, così terrificante, così fantastico, che una stessa maschera di paurosa incredulità immobilizzò i loro lineamenti. Obbedendo alla pressione esercitata dal dito della ragazza negra sul bottone d'avorio, una porzione della parete si era rovesciata in avanti, dall'alto in basso, avanzando nella stanza. Due piccoli piedi di legno erano scattati fuori della sezione in movimento e quando essi ebbero

toccato il pavimento, il letto rimase in posizione orizzontale. In quel preciso momento il corpo d'una donna ripiegata su se stessa, con gli abiti insanguinati, scivolò fuori dalle lenzuola di seta e cadde ai piedi della ragazza negra.

Era esattamente mezzogiorno e un quarto.

3

Prima di abbattersi priva di conoscenza vicino al cadavere, la ragazza negra emise un grido lacerante che fu udito distintamente da tutti gli spettatori immobili per lo stupore e l'orrore. Una donna, col volto appoggiato al vetro, si mise a urlare e, subito, l'immobilità si trasformò in panico, il silenzio in un tumulto che andò crescendo di momento in momento. Fu un vero, indescrivibile si salvi chi può. Un bimbo cadde e fu calpestato... E, a un tratto, il sibilo di un fischietto... Un poliziotto fendeva la folla a forza di gomiti, servendosi anche del proprio bastone; non aveva ancora visto il corpo che giaceva nella vetrina e non riusciva a capire la ragione di quel fuggifuggi tumultuoso.

La porta di fondo della vetrina si aprì improvvisamente dinanzi a un uomo che aveva la barba a punta e portava il monocolo. L'uomo, con uno sguardo, abbracciò la scena; poi, attraversata in fretta la vetrina, tirò un cordone. Una tenda scese dinanzi al vetro, nascondendo ai suoi occhi la folla urlante e il poliziotto che cercava di aprirsi il passaggio. L'uomo dal monocolo si inginocchiò accanto alla ragazza negra e le tastò il polso; poi, prima di alzarsi e di correre verso la porta, sfiorò con la mano la guancia gelida dell'altra donna. Un gruppo di commesse e di clienti era ammassato vicino alla porta; tre sorveglianti accorsero. L'uomo dal monocolo diede degli ordini:

«Correte a cercare il capo-poliziotto della ditta. No, è inutile; eccolo qui. Signor Crouther! Signor Crouther! Da questa parte! Prestol»

Un uomo gigantesco si aprì il passo attraverso la folla, bestemmiando tra i denti. Era giunto vicino alla porta della vetrina, quando il poliziotto lo raggiunse. La porta si richiuse bruscamente alle spalle dei tre uomini.

L'uomo dal monocolo prese la parola:

«Un incidente drammatico, Crouther... Arrivate a tempo, sergente. Dio mio! Che faccenda!»

Il capo-poliziotto attraversò il locale ed esaminò le due donne.

«Che cosa è accaduto alla negra, signor Lavery?» domandò all'uomo dal

monocolo.

«Penso sia svenuta.»

«Lasciatemi vedere, Crouther» disse il poliziotto allontanando senza cerimonie Lavery per avvicinarsi; si chinò sul corpo della donna caduta dal letto.

Crouther intervenne con aria importante:

«Non spetta né a me né a voi esaminare questa disgraziata, Bush. Non tocchiamo niente, prima di aver avvisato la Centrale. Resterò qui io, col signor Lavery, mentre voi andrete a telefonare. Suvvia, Bush, che cosa aspettate?»

Il poliziotto esitò un momento, grattandosi la testa; poi raggiunse di corsa la porta.

«Ci voleva anche questa!» borbottò Crouther. «Che cosa è accaduto, signor Lavery? Chi è questa donna?»

Lavery, tenendo gli occhi fissi sul cadavere, si passò le dita affusolate attraverso i peli della barba, poi rispose:

«Come? Non la conoscete? In fondo, è una cosa logica... Mio Dio! Che possiamo fare, Crouther?»

Il poliziotto aggrottò le sopracciglia e rispose:

«Non tormentatevi, signor Lavery. È una faccenda che riguarda la polizia. Noi non possiamo che aspettare. Bush è proprio arrivato a proposito... Suvvia, calmatevi...»

«Sono perfettamente calmo, Crouther» affermò l'altro con tono secco. «Vi consiglio» e calcò sulla parola «di mobilitare i vostri uomini per mantenere l'ordine al piano terreno; bisogna che rassicuriamo i clienti, dicendo che non è accaduto niente di anormale. Mandate a cercare il signor MacKenzie, il direttore generale dell'emporio, e fate avvisare il signor French e gli amministratori. Sono tutti al sesto piano. È una faccenda più grave di quanto possiate immaginare. Andate.»

Crouther stava per protestare, ma pensandoci meglio, preferì uscire dalla vetrina senza dire una parola. Sulla porta incontrò un ometto bruno che recava una valigetta.

Il nuovo venuto si avvicinò immediatamente alle due donne e tastò il polso alla ragazza negra prima di dire:

«Il signor Lavery, vero? Aiutatemi a trasportare questa donna sul divano. È solo svenuta. Poi mandate a cercare qualcuno dell'infermeria. Dite a uno dei poliziotti di portare un bicchier d'acqua.»

Lavery obbedì docilmente. Quando la ragazza negra fu distesa sul diva-

no il dottore tornò presso il cadavere. Era chino su di esso quando il signor MacKenzie, direttore dell'emporio, fece la sua apparizione accompagnato da un poliziotto che portava il bicchiere d'acqua richiesto. La negra bevve qualche sorso, poi emise una specie di grugnito.

Il dottore si alzò per dire con tono grave:

«Questa donna è morta da parecchie ore. Due pallottole nel cuore. Se non mi sbaglio, si tratta di un delitto, signor Lavery.»

«Corpo di Bacco!» mormorò Lavery, pallido come un panno lavato.

MacKenzie non aveva ancora guardato il cadavere; si avvicinò a esso, ma arretrò inorridito mentre esclamava:

«Dio mio! Ma è la signora French.»

4

La porta di fondo si aprì per lasciar passare due uomini, il sergente Velie della Squadra Omicidi, un gigante dalla mascella quadrata, e il dottor Prouty, medico legale. Quest'ultimo si avvicinò subito al cadavere e si intrattenne a bassa voce col medico dell'emporio prima di cominciare il proprio esame. Velie si stava rivolgendo a MacKenzie, quando la porta cedette sotto una spinta violenta e mostrò un gruppo di persone alle quali il sergente sbarrò la strada.

«Non posso far entrare tanta gente» disse con voce ferma. «Chi siete voi?»

Ciro French, congestionato per la collera, rispose:

«Sono il proprietario dell'emporio, e questi signori sono gli amministratori. Abbiamo tutto il diritto di entrare qui! Fate il piacere di farci passare.»

«E quello chi è, Crouther?» domandò Velie, che conosceva il capopoliziotto, indicando Westley che era entrato dopo gli altri.

«Il signor Weaver, il mio segretario» rispose French con tono irascibile. «Ma voi chi siete? Che cosa è accaduto qui? Insomma, volete lasciarci passare?»

Prima di fare il proprio nome, il gigante esitò un momento.

«Sergente Velie della Squadra Omicidi» disse poi. «Vogliate scusarmi, signor French, ma sono obbligato a pregare tutti voi di obbedire alle mie istruzioni. Entrate ma non toccate nulla, e lasciate a me l'incarico di dare gli ordini.»

Poiché il sergente si tirava da parte, Lavery si precipitò verso French e lo

prese per un braccio, per impedirgli di avvicinarsi al letto.

«Vi prego, signor French, non andate da quella parte...» cominciò. French lo respinse con un gesto deciso, esclamando:

«Andate al diavolo, Lavery! Non sono dunque più padrone in casa mia? Avete tutti l'aria di cospiratori!»

Avanzò d'un passo e Lavery lasciò andare il suo braccio con un sospiro rassegnato; ma improvvisamente si volse verso Gray e gli disse qualche parola all'orecchio. Gray impallidì, poi corse verso Ciro French, soffocando un grido. Giusto in tempo.

French si era chinato con curiosità sulla spalla del dottor Prouty per guardare la donna distesa sul pavimento. Gray lo raggiunse proprio nel momento in cui, privo di conoscenza, si abbatteva sul pavimento, senza un grido. Lavery corse ad aiutare il vecchio a trasportare il corpo inanimato su una sedia, dall'altra parte della vetrina.

Nel frattempo, un'infermiera in uniforme bianca era scivolata dentro e stava prodigando le proprie cure alla negra, distesa sul divano. Se ne staccò per mettere una bottiglietta di sali sotto il naso di French, mentre Lavery gli dava dei colpetti sulle palme delle mani. Il medico dell'emporio intervenne a sua volta. Gray andava febbrilmente su e giù per la vetrina, parlando da solo. Gli altri amministratori e il segretario, in un piccolo gruppo compatto e inorridito, si avvicinarono a loro volta al cadavere. Weaver e Marchbanks gettarono un grido; Zorn mosse le labbra e voltò bruscamente la testa da un'altra parte; Trask si portò la mano agli occhi come per farsene schermo. Poi, sempre in gruppo, i quattro uomini arretrarono, in silenzio, in un àngolo.

Velie si volse a Crouther per chiedergli:

«Che misure avete preso?»

Il capo-poliziotto sorrise.

«Ho pensato a tutto, state tranquillo» rispose. «Grazie ai miei uomini la calma regna nell'emporio, da cima a fondo. Bill Crouther conosce il proprio mestiere, sergente. Quelli della Centrale troveranno in gran parte il lavoro già fatto. A proposito, la vittima chi è? Potrebbe aiutarci a fare un passo avanti sin d'ora, se lo sapessimo.»

«Ma come?» disse Velie con un sorriso scoraggiato. «Da quello che mi sembra d'aver capito, si deve trattare della signora French. Bella cornice per un delitto!»

«No!» esclamò Crouther. «Sarebbe la moglie del padrone? Che razza d'affare, signore Iddio! Vado a rinforzare il servizio d'ordine» e con un ul-

timo sguardo al corpo della vittima, uscì dalla vetrina.

Sul divano, la negra, tornala in sé, si aggrappava all'infermiera, girando intorno gli occhi terrorizzati. French, mezzo coricato su una sedia, udiva appena le parole di incoraggiamento che gli mormorava il signor Gray.

Velie si volse a MacKenzie che stava vicino al dottor Prouty.

«Siete il signor MacKenzie, direttore dell'emporio, vero?» gli domandò.

«Sì, sergente.»

«Bene. È ora di agire, signor MacKenzie...» Il direttore raddrizzò le spalle curve e il sergente continuò abbassando il tono di voce: «Ecco le mie istruzioni: primo, voi siete il responsabile: nessun impiegato deve lasciare l'emporio; secondo, verificate se tutti gli impiegati sono al loro posto; terzo, voglio una lista degli impiegati che mancano all'appello, con indicati i motivi dell'assenza. Al lavoro, signor MacKenzie!»

Il direttore uscì docilmente dalla vetrina. Sulla porta si imbatté in due uomini che il sergente, evidentemente soddisfatto, accolse con queste parole:

«Buongiorno, ispettore. Buongiorno, signor Ellery. Vi aspettavo con impazienza... La situazione non è mollo soddisfacente, e tuttavia la cornice del delitto è accurata, non vi pare?»

E con largo gesto indicò la vetrina e le persone presenti.

Piccolo, vivace, simile a un uccello dalle piume bianche, l'ispettore Richard Queen guardò la scena e i gruppi di persone, poi esclamò con tono contrariato:

«Come mai avete lasciato entrare tutta questa gente, Thomas? Trattandosi di voi questo mi stupisce.»

«Ho pensato...»

Solo l'ispettore udì la fine della frase che il suo subordinato gli mormorò all'orecchio.

«Bene, bene, Thomas» rispose l'ispettore dandogli un colpetto sul braccio «mi darete i particolari più tardi. Andiamo a guardare il corpo.»

Queen attraversò la stanza per avvicinarsi al letto. Prouty lo salutò con un cenno del capo e dichiarò:

«Delitto. Nessuna traccia della rivoltella.»

L'altro fissò il volto strano della defunta, poi disse: «Continuate dottore...». Tornò verso Velie soffocando un sospiro. «Vi ascolto, Thomas» riprese. «Ditemi tutto quello che sapete sulla faccenda.»

Ellery Queen chiuse la porta e appoggiò le spalle al battente. Molto alto, molto snello, aveva la fronte spaziosa e le mani d'atleta, con le dita lunghe

e forti. Portava gli occhiali a pince-nez e indossava un abito elegantissimo di tweed grigio; un libretto con la copertina sciupata usciva per metà da una tasca della sua giacca. Mentre ascoltava il rapporto del sergente, il suo sguardo andava con interesse dall'uno all'altro dei presenti. D'improvviso, i suoi occhi incontrarono quelli di Westley Weaver... I due uomini si riconobbero immediatamente e avanzarono l'uno verso l'altro con la mano tesa.

«Ellery Queen! Dio mio!» esclamò il giovane segretario.

«Westley Weaver! Che sorpresa!»

I due giovani si strinsero la mano con evidente piacere sotto lo sguardo sorridente dell'ispettore, che poi si voltò per ascoltare la fine del rapporto del sergente Velie.

«Fa bene al cuore ritrovare un volto amico, Ellery» mormorò Weaver.

Il suo sorriso svanì e aggiunse:

«Saresti tu che... È l'ispettore quello?»

«In carne e ossa» rispose Ellery. «Il mio venerando padre che fiuta la pista... Ma parlami di te, Westley. Il nostro ultimo incontro risale a... cinque o sei anni, mi pare?»

«Per lo meno. È una gioia inaspettata, trovarti qui. E la tua presenza è un vero conforto... questa... questa...»

«Questa tragedia, Westley» finì Ellery diventando improvvisamente serio. «Dimmi un po', vecchio mio, che cosa ne pensi? Spero che non sia stato tu a uccidere quella poveretta.»

L'espressione ansiosa del suo sguardo smentiva il tono leggero della domanda, contraddizione involontaria che non sfuggì alla perspicacia dell'ispettore.

«Ellery!» protestò il giovane segretario sostenendo lo sguardo dell'amico. «Il tuo scherzo è fuori posto, credimi. È tenibile, terribile... più di quanto tu possa pensare.»

Ellery gli diede un colpetto affettuoso sulla spalla dicendo:

«Avremo un colloquio particolare più tardi. Non ti allontanare, vecchio mio. Mio padre mi chiama. Su col morale, eh, Wes!»

Si allontanò sorridendo, lasciando Weaver addossato alla parete con una luce fuggitiva di speranza negli occhi.

Dopo un colloquio a bassa voce, col figlio, l'ispettore si volse ai presenti.

«Un po' di silenzio, per favore» disse.

Si sarebbe udita volare una mosca.

L'ispettore Queen avanzò di un passo.

«Non c'è dubbio che si tratta di un assassinio» cominciò con tono grave. «Nessuno deve uscire di qui senza la mia autorizzazione. È molto importante non perdere un momento per cominciare l'inchiesta.»

Il suo sguardo si posò sui cinque amministratori.

Poi si diresse verso la porta e l'aprì:

«Piggott! Hesse! Hagstrom! Flint! Johnson! Ritter!»

I sei poliziotti entrarono. Ritter, che era l'ultimo, chiuse la porta. Allora l'ispettore riprese:

«Johnson, il letto! Ritter, vicino a me. Voi, laggiù» chiamò poi, puntando un dito accusatore verso la ragazza negra. «Avvicinatevi...»

«Sì, signore» balbettò la donna con voce tremante. Si alzò e si avvicinò a Richard Queen.

«Il vostro nome?»

«Di... Diana Johnson, signore.»

«Bene. Perché oggi, a mezzogiorno e un quarto, avete aperto quel letto, Diana Johnson?»

«Era... era il mio lavoro, signore. Ogni giorno entro nella vetrina qualche minuto prima di mezzogiorno per fare una dimostrazione. Ero arrivata al letto, ho premuto il bottone e... e questa donna mi è caduta ai piedi.»

La ragazza rabbrividì guardando con terrore il poliziotto Hagstrom che faceva scorrere la matita sul suo blocco.

«Non immaginavate che ci fosse un cadavere, in questo letto, quando avete premuto il bottone?» domandò l'ispettore.

«No! Se lo avessi saputo, non avrei toccato il bottone nemmeno per mille dollari!»

L'infermiera si mise a ridere, ma un'occhiata dell'ispettore le gelò il riso sulle labbra.

«Bene, basta per ora...»

Queen si volse all'infermiera e le ordinò:

«Portatela all'infermeria e tenetela là sino a nuovo ordine.»

Nella fretta di lasciar la vetrina, la giovane negra inciampò; uscì, seguita a malincuore dall'infermiera.

«Crouther» chiamò Queen dopo che le due donne se ne furono andate.

«Presente» disse l'interpellato avanzandosi.

«Voi siete il capo della vigilanza interna, vero?» domandò l'ispettore.

«Sì» rispose Crouther con un sorriso che gli scoprì i denti ingialliti dalla

nicotina.

«Il sergente Velie mi ha detto di avervi dato ordine di sguinzagliare i vostri poliziotti al pianterreno, subito dopo la scoperta del cadavere. L'avete fatto?»

«Sì, signore. Ho mobilitato una mezza dozzina di poliziotti e i migliori sorveglianti, ma sinora non mi hanno segnalato niente di anormale.»

«C'era da aspettarselo.» L'ispettore prese di tasca una tabacchiera e fiutò una presa prima di soggiungere: «Ditemi che cosa sapete di questa faccenda, Crouther».

«L'allarme mi è stato dato da uno dei miei uomini, che ha telefonato nel mio ufficio per dirmi che un'agitazione inspiegabile s'era verificata nella strada. Sono sceso, credendo si trattasse di una rissa. Il signor Lavery mi ha visto e mi ha chiamato. Entrando qui, ho visto il corpo che giaceva sul pavimento, vicino alla negra svenuta. Bush, il poliziotto di servizio, era entralo dietro di me: gli ho raccomandato di non toccar nulla in attesa degli ispettori della Centrale, dopo di che sono corso a organizzare il servizio d'ordine sino all'arrivo del sergente Velie; a partire dal suo arrivo mi sono messo a sua disposizione. Io...»

«Bene, bene, Crouther; per ora mi basta» interruppe Queen. «Non allontanatevi, potrei aver bisogno di voi tra non molto. Siete pronto a fare il vostro rapporto, Prouty?»

Il medico legale aveva finito l'esame del cadavere: si alzò e disse masticando il sigaro spento:

«Questa donna ha ricevuto due proiettili nella regione cardiaca; Colt, calibro 38. Eccoli...»

L'ispettore prese i due proiettili appiattiti e insanguinati che, senza commenti, porse a Ellery. Questi si mise a esaminarli con interesse. Il dottore riprese:

«Una pallottola ha perforato il pericardio e si è fermata nel ventricolo destro.»

«La morte è stata dunque istantanea» intervenne Ellery. «In questo caso il secondo colpo era inutile.»

«Assolutamente» decretò Prouty. «Entrambe le ferite sono tali da produrre la morte istantanea. La seconda pallottola, ma forse era la prima, perché, tutto considerato, non possiamo stabilire il loro ordine, l'altra pallottola, dicevo, ha perforato il diaframma, elemento anatomico vitale quanto il cuore. Le due piaghe devono aver sanguinato abbondantemente.»

«I due colpi sono stati sparati a bruciapelo?» domandò l'ispettore.

«Non ho rilevato nessuna traccia di polvere. Questo è tutto quello che posso dirvi» rispose il medico, con gli occhi fissi sul cadavere ai suoi piedi.

«E i colpi sono stati sparati dalla stessa posizione?» intervenne Ellery.

«Questo è un punto difficile da stabilire» disse Prouty. «Le traiettorie dei proiettili nella carne sono parallele, e dimostrano che l'assassino si trovava a destra della vittima. Bisognerà incaricare Ken Knowless d'esaminare la pelle e le ferite per saperne di più.»

«Ci conto» concluse l'ispettore.

«Da quanto tempo ha cessato di vivere?» domandò Ellery.

«Da dodici ore circa. Deve essere stata uccisa tra la mezzanotte e le due, né prima, né dopo.»

«Non c'è altro, Prouty?» domandò a sua volta l'ispettore.

«Direi... Tuttavia, una cosa mi stupisce... Ho visto molte ferite del pericardio e so che razza di spaventose emorragie determinano; questa donna dovrebbe galleggiare nel proprio sangue. Avete notato la macchia di sangue coagulato sotto ciascuna delle due ferite, ispettore? Considerata la loro natura e la larghezza degli orifici, mi sarei aspettato di trovare tracce d'emorragia ben più considerevoli. Credo di dover attirare la vostra attenzione particolarmente su questo fatto.»

Ellery arrestò con un'occhiata la domanda che il padre stava per fare. L'ispettore strinse le labbra, poi congedò Prouty con un cenno del capo. Questi distese un lenzuolo del letto sfatto sulla salma, e se ne andò dopo aver promesso di dare disposizioni per il trasporto del cadavere.

Allora l'ispettore si rivolse verso Crouther per chiedergli a bassa voce:

«Chi è il capo-guardiano notturno?»

«Peter O'Flaherty, ispettore.»

«Quanti sono in tutto i guardiani notturni?»

«Quattro. O'Flaherty controlla la porta che si apre sulla Trentanovesima Strada. Ralska e Powers fanno le ispezioni e Bloom sta di guardia alla porta del magazzino di deposito che dà sulla Trentanovesima Strada.

«Grazie. Ritter, fatti dare dalla direzione gli indirizzi di questi quattro e portameli qui immediatamente.»

Il poliziotto salutò e girò sui tacchi.

Ellery si accomodò gli occhiali sul naso e si avvicinò al padre. Dopo un breve colloquio, del quale i presenti non poterono capire nulla, il giovanotto tornò al suo posto d'osservazione in un angolo della vetrina. L'ispettore fece cenno a Weaver di avvicinarsi.

«Voi siete il segretario particolare del signor French, se ho ben capito» cominciò.

«Sì, ispettore» rispose l'altro con tono che rivelava un profondo abbattimento.

«Siete rimasto con lui tutta la mattina?»

«Sì.»

«Vorrei evitare di importunarlo in questo momento; credo che voi siate in grado di darmi qualche informazione in sua vece. Il signor French era al corrente della presenza di sua moglie nell'emporio?»

«No, ispettore.»

«E voi, signor Weaver?»

«Nemmeno io, si capisce.»

L'ispettore rifletté un momento prima di rivolgere la stessa domanda al gruppo degli amministratori:

«E voi, signori? Qualcuno di voi era al corrente della presenza della signora French qui, stamane... o ieri sera?»

Un coro di negazioni gli rispose. Cornei Zorn si fece scarlatto e cominciò a protestare vigorosamente.

«Un po' di silenzio, prego» l'interruppe l'ispettore con tono secco.

«Come mai questi signori si trovano qui stamane, signor Weaver? Vengono qui ogni giorno?»

«Sì, magari per un'ora soltanto» rispose il segretario. «Ma stamattina dovevano partecipare a un consiglio di amministrazione nell'appartamento privato del signor French, al sesto piano.»

Ellery si avvicinò di nuovo a suo padre e gli mormorò qualcosa all'orecchio; l'ispettore chinò il capo in segno d'assenso prima di riprendere l'interrogatorio.

«Per quanto tempo siete rimasti nell'appartamento del signor French, Weaver?»

«Io sono arrivato verso le otto e mezzo, il signor French verso le nove e gli altri amministratori alle undici e qualche minuto» rispose Weaver, vagamente sorpreso dalla domanda.

«Bene. E non siete uscito dall'appartamento in tutta la mattinata?»

«No, ispettore.»

«E il signor Ciro French? E gli altri amministratori?»

«No, ispettore. Nessuno è uscito sino a quando un poliziotto dell'emporio non è venuto ad annunciarci che c'era un incidente nella vetrina. Debbo aggiungere...»

«Westley, Westley» mormorò Ellery, con tono d'affettuoso rimprovero.

Il giovane segretario si volse verso l'amico; i loro sguardi si incrociarono. Weaver si morse le labbra, lasciando incompiuta la frase iniziata.

«Riflettete bene prima di rispondermi» riprese l'ispettore. «A che ora è stato dato l'allarme?»

«Alle dodici e venticinque» rispose Weaver con tono più calmo.

«Benissimo. Tutti hanno lasciato l'appartamento in quell'istante?»

Weaver chinò il capo annuendo.

«Avete chiuso la porta, andandovene?»

«Si è chiusa da sola dietro di noi, ispettore.»

«E l'appartamento è rimasto abbandonato?»

«Niente affatto» protestò il giovane segretario. «All'inizio del consiglio d'amministrazione, per ordine del signor French, avevo messo un poliziotto dinanzi alla porta. Ci deve essere ancora; l'ho visto attraversando il pianerottolo di corsa per venire qui.»

«Benissimo!» esclamò il signor Queen stropicciandosi le mani. «Si tratta di un poliziotto della casa, vero? Un uomo di fiducia, suppongo.» «Naturalmente» disse Crouther dal suo angolo. «D'altronde, il sergente Velie lo conosce; è un ex agente di polizia che si chiama Jones.» L'ispettore interrogò il sergente Velie con lo sguardo e quello annuì con un cenno del capo.

«Andate a vedere se questo Jones è sempre sul pianerottolo del sesto piano, Thomas» gli disse Queen «e accompagnatelo qui dopo aver messo uno dei nostri al suo posto.»

Prima di allontanarsi, Velie rispose con un sordo grugnito. Era appena sparito, quando un poliziotto entrò nella vetrina e si avvicinò all'ispettore per dire:

«Un certo signor Westley Weaver è chiamato al telefono, Capo.»

Udendo il suo nome, il giovane segretario intervenne:

«Dev'essere Krafft, il controllore dei contributi. Dovevo consegnargli un rapporto stamattina, ma il consiglio d'amministrazione prima e il drammatico avvenimento poi mi hanno talmente distratto che non me ne sono ricordato... Posso andare a rispondergli, ispettore?»

Queen esitò, sbirciando verso Ellery; poi, dietro un impercettibile cenno del capo di suo figlio, diede il permesso richiesto. Il poliziotto condusse Weaver nel reparto pelletterie che era di fronte alla vetrina. Un impiegato gli tese il ricevitore.

«Pronto!» disse il segretario. «Siete voi, Krafft? Parla Weaver. Vi prego

di scusarmi per quel benedetto rapporto... io... Come? Oh!»

La sua espressione cambiò all'improvviso, perché aveva riconosciuto la voce di Marion French. Abbassò il tono di voce e incollò le labbra all'apparecchio. Il poliziotto si avvicinò, cercando di ascoltare la conversazione.

«Che cosa succede, caro?» domandò Marion con una sfumatura di inquietudine. «Ho chiamato l'appartamento di papà, ma nessuno ha risposto. Il centralino ci ha messo un'eternità a pescarvi... Credevo che papà avesse un consiglio di amministrazione stamattina...»

«Marion, non posso spiegarti nulla, in questo momento. È accaduto... No, bisogna che prima ti veda. Cara, vuoi fare qualcosa per me?»

«Wes, che cosa significa questo mistero?» domandò la ragazza, allarmatissima. «Papà non è mica ammalato?»

«No, no. Non chiedermi nulla. Dove sei?»

Marion sospirò.

«A casa. Dimmi, Wes, non si tratta di Rosalind o di Berenice? Sai che non sono ancora rincasate, né l'una né l'altra?» Nessuna risposta. La ragazza si sforzò di ridere prima di soggiungere: «Non insisto più, caro. Salto in tassì; fra un quarto d'ora sarò al tuo fianco».

«Ti aspetto, Marion» disse Weaver con un sospiro di sollievo. «Qualunque cosa accada, ti amo, capisci?»

«Westley, stupidone. Mi hai terrorizzata. A presto.»

Weaver credette di sentire il bacio che Marion gli aveva inviato poi riappese il ricevitore con un nuovo sospiro.

Il poliziotto, sorridendo, arretrò d'un balzo. Weaver arrossì, come un ragazzino colto in fallo e disse:

«Una signorina sarà qui tra un quarto d'ora circa. Volete avvertirmi appena sarà arrivata? Si tratta di Marion French. Mi troverete nella vetrina.»

«Devo riferire all'ispettore» rispose l'altro che non sorrideva più. «È tutto quello che posso fare per voi, signore.»

I due uomini rientrarono nella vetrina; il poliziotto teneva la mano sul braccio del giovanotto e lo condusse dinanzi a Queen, al quale disse:

«Questo signore vuole essere avvertito non appena arriverà una certa signorina Marion French, Capo. Dev'essere la signorina che gli ha telefonato, perché ho sentito che la chiamava Marion.»

Queen aggrottò le sopracciglia e Westley intervenne, dopo essersi liberato dalla stretta del poliziotto.

«Sì, ispettore, era la signorina French che mi chiamava al telefono e non il signor Krafft... è la figlia del signor French. L'ho pregata di correre qui, e

non credevo di commettere un delitto manifestando il desiderio d'essere avvertito del suo arrivo. Preferisco avvertirla per evitarle l'impressione di trovarsi dinanzi al cadavere della sua matrigna... Mi sembra una cosa abbastanza naturale.»

L'ispettore prese di tasca la tabacchiera e fiutò una presa, guardando benevolmente suo figlio e il giovane segretario.

«Capisco, capisco» disse. «Va bene, signor Weaver. Ci occuperemo della signorina French, quando sarà arrivata...» Poi si avvicinò al signor French, e gli chiese: «Sapete qualcosa che possa aiutarci a chiarire questo mistero?».

«Io... io, perdonatemi, non ho capito» balbettò il vedovo alzando penosamente la testa. Il disgraziato era talmente sprofondato nel proprio dolore che l'ispettore giudicò inutile insistere.

«Riposatevi, signor French» disse con una certa pietà nella voce, prima di girare sui tacchi per avvicinarsi al figlio.

«Suvvia, esaminiamo il corpo, Ellery» disse.

6

L'ispettore si inginocchiò vicino alla morta ed Ellery lo guardò sollevare il lenzuolo che la copriva. Da viva, la signora French era stata una piccola donna sottile con polsi e caviglie esili; era coricata sulla schiena, con gli occhi spalancati, il mento striato da un filo di sangue coagulato. Il suo abbigliamento, sobrio e costoso, si adattava alla sua età e alla sua situazione; l'ispettore osservò il cappellino, scivolato tristemente su un sopracciglio, il cappotto marrone, ornato di volpe dello stesso colore, le calze di seta e le scarpe dai tacchi alti intonate all'insieme; poi rialzò la testa dicendo:

«Hai notato le macchie di fango sulle scarpe, Ellery?»

«Dato che ieri ha piovuto tutto il giorno, non c'è niente di strano che la signora French si sia bagnata i piedi, attraversando il marciapiede, per andare dalla sua automobile alla porta dell'emporio» rispose il figlio, con tono volutamente superficiale.

«Hum!»

L'ispettore fece scivolare la mano sotto il collo di pelo e prese una sciarpa di seta finissima dipinta a mano con colori felicemente accostati. In un angolo una mano abile aveva ricamato le iniziali M. F.

Ellery vide il monogramma contemporaneamente al padre e aggrottò le sopracciglia senza commenti. Sempre inginocchiato, l'ispettore si volse

verso il gruppo degli spettatori e domandò:

«Come si chiamava di nome la signora French?»

Tutti gli uomini risposero in coro:

«Rosalind.»

«Rosalind, grazie...»

Fissò Weaver, che alla vista della sciarpa era di nuovo impallidito, e soggiunse:

«Il suo nome di ragazza, per favore, signor Weaver?»

«Rosalind Mar... Marchbanks» balbettò il segretario.

Queen scrollò il capo assentendo, poi si rialzò e si avvicinò a French, lo scosse per una spalla con la speranza di farlo uscire dal suo stato letargico.

«Signor French, questa sciarpa apparteneva a vostra moglie?» gli chiese mostrandogli l'oggetto in questione. «Mi capite, signor French? Era della signora French?»

«Come? Aspettate...»

Il vedovo afferrò la sciarpa con mano febbrile, la spiegò lentamente, esaminò il monogramma, poi si lasciò andare di nuovo contro lo schienale della sedia e chiuse gli occhi.

«Questa sciarpa apparteneva alla signora French?» ripeté l'ispettore togliendogliela dalle mani.

«No» fece il vedovo con indifferenza.

Allora l'ispettore si volse verso il gruppo di uomini immobili e agitando il pezzo di seta domandò:

«Qualcuno di voi è in grado di identificare questa sciarpa, signori?»

Nessuna risposta. Soltanto Westley distolse gli occhi. L'ispettore fece un passo verso di lui e lo afferrò per un braccio:

«Un po' di franchezza, vi prego, giovanotto. Le iniziali M. F. sono di Marion French, vero?»

Gli occhi angosciati di Weaver incontrarono quelli compassionevoli di Ellery, poi si volsero verso French che borbottava parole incomprensibili. Finalmente il povero segretario gridò, liberandosi bruscamente della stretta dell'ispettore:

«Comunque, voi non potete sospettare che Marion sia immischiata in questa terribile cosa! Sarebbe assurdo, insensato... Marion è troppo giovane, troppo pura, troppo...»

«Marion French» interruppe l'ispettore. «Si tratta, se ho ben capito, della figlia del signor French qui presente, vero, signor Gray?»

L'interpellato annuì di mala voglia; Ciro French ritrovò la propria forza

per alzarsi, gridando:

«Signore Iddio, Marion no! Marion no!»

Gray e Marchbanks, che gli erano più vicini degli altri, non ebbero che il tempo di sostenerlo nel momento in cui ricadeva pesantemente sulla sedia. Spettatore muto di questa scena, Ellery gettò un'occhiata rassicurante a Weaver che se ne stava abbattutissimo nel suo angolo; poi, mentre il padre s'accostava di nuovo alla salma, raccolse un oggetto che giaceva seminascosto sotto la sottana della morta: una borsetta di daino marrone che recava le iniziali R. M. F.

Ellery sedette ai piedi del letto per fare l'inventario del contenuto della borsetta: un piccolo portamonete, un fazzolettino di pizzo, un portacipria e un portabiglietti; queste due ultime cose erano in oro, e recavano le cifre R. M.F. Finalmente, Ellery tolse dalla borsetta un rossetto, nel suo astuccio d'argento.

L'ispettore esaminò a uno a uno gli oggetti, poi alzò le spalle borbottando:

«Niente di interessante...»

«Davvero?» domandò Ellery con tono ironico. «Guarda il rossetto un po' più da vicino, papà.»

L'ispettore riprese l'astuccio d'argento e lo fece girare con interesse tra le dita. Improvvisamente gli sfuggì un'esclamazione.

«Ci sei» mormorò il figlio. «Che ne pensi dell'iniziale C. incìsa sul coperchio?»

L'ispettore si girò per interrogare i presenti, ma Ellery prevenne il suo gesto con un cenno. Prese dalle mani del padre il piccolo astuccio e ne svitò il coperchietto, poi girò il fondo mobile per far apparire il bastoncino rosso. I suoi occhi si posarono sulle labbra della defunta e il suo volto si schiarì.

Padre e figlio voltarono la schiena ai presenti, così che nessuno di essi poteva vedere i loro gesti. Ellery tese il bastoncino di rosso all'ispettore dicendogli:

«Esaminalo meglio.»

«Che c'è?» domandò Queen. «Avvelenato? Ma no! soltanto un'analisi chimica potrebbe...»

«No, no» l'interruppe Ellery. «Parlo della tonalità, del colore, papà.»

L'ispettore guardò alternativamente il bastoncino rosso e la bocca della defunta. La defunta non si era certo servita del rossetto carminio trovato nella sua borsetta per dipingere le proprie labbra che avevano un color ros-

so pallido, quasi rosa!

«Ci dovrebbe essere un altro rossetto, qui vicino» dichiarò Queen. «Ma i nostri uomini, frugando la vetrina, non hanno trovato nulla. È strano... Crouther.»

Il poliziotto accorse.

«Ai vostri ordini, ispettore.»

«Avete visto un astuccio contenente un rossetto quando avete scoperto il corpo?»

«Un rossetto? No, e in ogni caso lo avrei lasciato al suo posto; ho raccomandato a tutti di non toccare nulla sino al vostro arrivo. Senza vantarmi, credo di conoscere il mio mestiere.»

L'ispettore lo congedò con un gesto prima di dire a Ellery:

«È proprio strano. Un oggetto non può scomparire così.»

«A stretto rigore di termini, potrei forse dirti una mia opinione sulla sorte del rossetto» disse Ellery. «Ma il momento delle ipotesi non è ancora venuto... Tra l'altro, osserva attentamente la bocca della vittima, papà, Non noti nessun particolare interessante, a parte la differenza di tono già rilevata?»

L'ispettore si chinò sulla salma.

«No» continuò «non vedo niente... Ah! caspita! non è completamente truccata!»

«Bravo!» fece Ellery giocando distrattamente con gli occhiali. «Questo particolare m'era saltato subito agli occhi. Perché una donna elegante e ancora giovane non s'è truccata del tutto le labbra? Il rosso è applicato a chiazze, due sul labbro superiore, una sul labbro inferiore. Come puoi constatare, all'infuori di queste tre macchie vivaci, la bocca è già illividita dalla morte.»

Incapace di rispondere alle osservazioni del figlio, l'ispettore stese di nuovo il lenzuolo sul corpo della vittima.

7

La porta si aprì dinanzi al sergente Velie, accompagnato da un uomo vestito di nero, che salutò rispettosamente l'ispettore.

«Ecco Robert Jones, Capo» disse Velie. «Ne rispondo come di me stesso. Afferma di non aver abbandonato il proprio posto dalle undici al momento in cui ho messo uno dei nostri uomini di guardia al suo posto. Ha detto che dopo l'uscita precipitosa degli amministratori e del signor Wea-

ver dall'appartamento del signor French, non ha più visto nessuno sul pianerottolo del sesto piano, tranne uno dei suoi colleghi che ha fatto una corsa per portargli la notizia. Vi ripeto, Capo, che potete fidarvi di Jones come di me.»

«Bene, Thomas» disse l'ispettore. «Non avete niente da aggiungere, Jones?»

«Assolutamente, niente, ispettore.»

«Grazie, non ho più bisogno di voi.»

Il poliziotto salutò, prima di girar sui tacchi; poi si avvicinò a Crouther per chiedergli istruzioni, e questi lo mandò a rinforzare il servizio d'ordine a pianterreno.

Fatta eccezione per French, sempre immerso in un profondo torpore, le persone che si trovavano nella vetrina cominciavano a dar qualche segno di nervosismo. Zorn dava rapide occhiate al proprio orologio; Marchbanks andava su e giù come un leone in gabbia; a intervalli regolari, Trask voltava la testa per mandar giù un sorso di whisky che aveva in una fiaschetta da tasca; Lavery, molto padrone di sé, seguiva con occhio attento tutto quello che facevano l'ispettore e i suoi uomini; Weaver, con i lineamenti contratti e l'aria di essere sotto tortura, si voltava di tanto in tanto verso Ellery, in cui sentiva un appoggio morale.

«Mi vedo costretto a chiedervi di pazientare ancora un poco, signori» disse l'ispettore accarezzandosi i baffi. «Abbiamo ancora qualche questione da regolare: poi vedremo... Ah! Hai fatto in fretta, Ritter. Benone.»

MacKenzie rientrava, spingendo dinanzi a sé quattro uomini visibilmente allarmati; Ritter chiudeva la fila.

«Vi presento i guardiani notturni, ispettore» disse il primo facendo cenno ai suoi dipendenti di venire avanti.

I quattro obbedirono, non senza una visibile tensione.

«Chi di voi è il capo-guardiano?» domandò Queen.

Un brav'uomo piuttosto anziano, dallo sguardo placido, si staccò dal gruppo.

«Io, signore» disse. «Mi chiamo Peter O'Flaherty.»

«Eravate di servizio la notte scorsa, O'Flaherty?»

«Sì, signore.»

«Da che ora?»

«L'ora solita, signore: le cinque e mezzo. E così anche i miei colleghi.»

«Bene. Siete al corrente della situazione, O'Flaherty?»

«Sì, signore. Ho appreso la disgrazia... una grande disgrazia, signore.»

Guardò French, poi volse rapidamente la testa come se avesse avuto l'impressione d'aver commesso una indiscrezione. I suoi compagni seguirono i suoi sguardi e, come lui, si volsero subito verso l'ispettore che riprese:

«Conoscevate di vista la signora French, O'Flaherty?»

«Sì, signore. La signora French veniva a volte dopo la chiusura, quando il signor French si tratteneva dopo l'uscita degli impiegati.»

«Spesso?»

«No, signore, non molto. Ma io la conoscevo bene lo stesso.»

«Rispondetemi con franchezza, come se aveste giurato, O'Flaherty: avete visto la signora French la notte scorsa?»

Ci fu un silenzio pieno del battito dei cuori e delle pulsazioni rapide dei polsi; tutti gli occhi erano fissi sulla faccia larga del vecchio guardiano. Questi inumidì le labbra, rifletté un momento e finalmente rispose, gonfiando il torace:

«Sì, signore.»

«A che ora?»

«Erano esattamente le undici e quarantacinque, signore. Una sola porta resta aperta dopo le cinque e mezzo, perché le saracinesche vengono calate dinanzi alle altre; è la porta degli impiegati che dà sulla Trentanovesima Strada. Poiché il mio sgabuzzino è proprio di fronte a questa porta, tutti devono passare dinanzi a me per entrare o uscire dallo stabile...»

Ellery avanzò dicendo:

«Perdonami, papà. Avete detto, O'Flaherty, che la porta degli impiegati è la sola che rimane aperta dopo la chiusura dell'emporio?»

«Sì, signore» rispose l'altro. «Ci trovate qualcosa di strano?»

«Credevo di aver capito che un'altra uscita, quella del magazzino di deposito, restasse aperta» disse Ellery. «Mi sono sbagliato?»

«Oh, se è per questo! Quel portone non conta, signore. È quasi sempre chiuso. Dunque, come dicevo...»

«Un momento, vi prego, O'Flaherty» interruppe Ellery per la seconda volta. «Cosa volete dire precisamente dicendo che quel portone è quasi sempre chiuso?»

«Che resta chiuso tutta la notte, tranne che dalle undici alle undici e mezzo» rispose il brav'uomo grattandosi la testa. «È come dire che non ha nessuna importanza.»

«È la vostra opinione, questa» disse Ellery, appoggiando la voce sul possessivo. «Quell'uscita è ben guardata?»

«Sì, signore, da Bloom. Avvicinati, Bloom.»

L'interpellato, un ometto già grigio, avanzò con passo esitante.

«Presente» disse. «Niente da segnalare nel mio settore, la notte scorsa, signore.»

«Davvero? Perché il portone del magazzino resta aperto per mezz'ora la notte?»

«Per la consegna della carne macellata e di altre derrate» rispose Bloom. «Se ne fa grande consumo al ristorante per i clienti e nel refettorio degli impiegati; vengono rinnovate ogni notte.» L'ometto tacque.

«Chi fa la consegna?» domandò l'ispettore.

«Buckley e Green. Tutte le notti la consegna viene eseguita dallo stesso fattorino e dallo stesso autista.»

«Bene. Hagstrom, prendete nota: interrogate gli uomini di Buckley e Green. Hai da chiedere nient'altro, Ellery?»

«Sì» rispose il giovanotto. «Diteci esattamente, Bloom, come si svolge la consegna delle derrate per il vettovagliamento dell'emporio.»

«Io monto di servizio alle dieci» cominciò il brav'uomo. «Ogni sera, alle undici precise, l'autocarro si ferma dinanzi al portone e Johnny Salvatore, l'autista, scende dal suo sedile per suonare. Io...»

«Il portone viene chiuso alle cinque e mezzo?» interruppe Ellery.

«Sì, signore» intervenne MacKenzie. «Il portone viene chiuso contemporaneamente alle altre porte e rimane chiuso fino alle undici.»

«Grazie. Continuate, Bloom.»

«Quando Johnny suona, io alzo la saracinesca. L'autocarro entra e Marino, l'uomo di fatica, scarica le merci mentre Johnny mi aiuta a verificare le fatture nel mio sgabuzzino. Terminato lo scarico, l'autocarro riparte e io chiudo il portone, poi termino la notte nel mio ufficio.»

«Durante lo scarico, il portone resta aperto?» domandò Ellery.

«Sì. L'operazione dura al massimo mezz'ora e, inoltre, è quasi impossibile che qualcuno possa entrare senza richiamare la mia attenzione.»

«Ne siete sicuro tanto da poterlo giurare? Riflettete, bene, Bloom» insistette Ellery.

Il buon uomo, prima di rispondere, esitò un poco, ma finì col dire:

«Non so come qualcuno potrebbe passare senz'essere visto, signore. Marino scarica le merci nel magazzino e né io né Johnny ci muoviamo dal mio ufficio, stando nel quale si sorveglia il portone...»

«Quante lampadine illuminano il magazzino?» domandò Ellery.

Bloom spalancò gli occhi.

«C'è una grossa lampada proprio sopra il punto di scarico dell'autocarro e il mio ufficio è illuminato da un'altra lampada» rispose. «Inoltre i fari dell'autocarro restano accesi.»

«Che superficie ha il magazzino?»

«Dovrebbe misurare, se non sbaglio, più o meno venti metri di lunghezza per quindici di larghezza» rispose Bloom. «Serve anche da rimessa ai camioncini per le consegne ai clienti.»

«A che distanza dal vostro ufficio si effettua lo scarico?»

«Molto lontano. L'autocarro va proprio in fondo al magazzino, dove si trova il montacarichi della cucina.»

«Illuminazione insufficiente» mormorò Ellery. Poi, più forte, soggiunse: «Il vostro ufficio è chiuso, naturalmente?».

«Sì, con una porta vetrata che dà nell'interno del magazzino.»

«Se vi chiedessi di ripetere sotto il vincolo del giuramento che nessuno potrebbe entrare a vostra insaputa, che cosa fareste, Bloom?» domandò Ellery.

L'altro rispose con un sorriso forzato:

«Per dire la verità, signore, non so se oserei...»

«La notte scorsa, mentre ve ne stavate nel vostro ufficio con Salvatore, avete visto qualcuno entrare dal portone?»

«No, signore.»

«Ma qualcuno sarebbe potuto entrare da quella parte?»

«Io... Non è impossibile, signore.»

«La consegna delle merci avviene tutte le notti alla stessa ora?»

«Sì, signore. Dopo di che, per tutta la notte, non ho mai abbandonato il mio posto.»

«Non avete notato niente di anormale durante la veglia?»

«Assolutamente nulla.»

«Se qualcuno avesse cercato di uscire dall'edificio da quella parte l'avreste sicuramente visto o sentito?» articolò Ellery, calcando sulle parole.

«Metterei la mano sul fuoco, signore» affermò il guardiano gettando un'occhiata implorante verso MacKenzie.

«Benissimo, ho finito» disse Ellery. «Ti lascio la parola, papà.»

E raggiunse il suo angolo scarabocchiando febbrilmente qualche nota sul suo taccuino.

L'ispettore aveva seguito il dialogo attentamente. Si voltò verso O'Flaherty per dirgli:

«Mi avete detto poco fa che la signora French era entrata alle undici e

quarantacinque, O'Flaherty. Continuate, vi prego.»

La mano del capo-guardiano tremava un po' mentre si asciugava la fronte, prima di riprendere il proprio racconto.

«Io non mi muovo dal mio posto per tutta la notte, signore. Ralska e Powers, qui presenti, hanno un giro di ispezione ogni ora, ma io rimango lì per rendermi conto di quello che accade. Per cui prendo nota dei nomi dei dirigenti che qualche volta si attardano oltre l'ora della chiusura e...»

«Siete ben sicuro che fossero le undici e quarantacinque quando arrivò la signora French?» domandò l'ispettore.

«Sì, signore» rispose O'Flaherty. «Ho guardato l'orologio dell'ufficio, perché devo scrivere sul foglio di presenza l'ora in cui entra o esce qualsiasi persona dopo la chiusura.»

«Interessante» mormorò Queen. «Procuratemi immediatamente il foglio di presenza della notte scorsa, signor MacKenzie...»

Quest'ultimo uscì, e l'ispettore riprese:

«Avete dunque aperto la porta alla signora French alle undici e quarantacinque. E dopo?»

«L'avevo vista scendere dal tassì e pagare l'autista, attraverso la porta vetrata, per cui mi sono affrettato ad aprirle. Mi ha augurato allegramente la buona sera, poi mi ha chiesto se il signor French fosse ancora nel suo studio. "No, signora" le ho risposto "il signor French se ne è andato nelle prime ore del pomeriggio, con una borsa sotto il braccio." La signora French mi ha ringraziato; è rimasta un attimo perplessa, poi mi ha detto: "Tanto peggio, salgo ugualmente". È uscita dall'ufficio e si è diretta verso l'ascensore privato del principale. Io le ho detto: "Devo chiamare qualcuno per manovrare l'ascensore e per aprirvi la porta dell'appartamento, signora?". "È inutile, grazie" mi ha risposto gentilmente "ho la chiave..." E ha frugato nella borsetta per assicurarsi d'averla con sé, poi me l'ha fatta vedere prima di...»

«Un momento, prego» interruppe l'ispettore. «Voi dite che la signora French aveva una chiave dell'appartamento? Come mai?»

«Per quel che ne so io, esistono sei chiavi dell'appartamento, signore. Oltre alla signora French, ne hanno una il signor Ciro French, la signorina Marion e la signorina Berenice... Lavoro qui da diciassette anni, quindi, come potete immaginare, conosco la famiglia. Una delle altre due chiavi è in possesso del signor Weaver e l'altra non esce mai da un cassetto della mia scrivania.»

«Mi avete detto che la signora French vi ha mostrato la sua prima di sali-

re. Come potete essere sicuro che fosse quella dell'appartamento, O'Flaherty?» domandò l'ispettore.

«Le chiavi dell'appartamento si riconoscono facilmente. Sono chiavi Yale con una piccola placca d'oro con incise le iniziali del possessore; inoltre sono di un modello speciale.»

«Un momento, per favore, O'Flaherty...» e Queen si rivolse a Weaver per chiedergli: «Avete in tasca la vostra chiave, Weaver? Mostratemela, per favore».

Weaver tolse di tasca una bustina di cuoio e la tese all'ispettore: questa conteneva due chiavi, una delle quali era facilmente identificabile, grazie a un dischetto d'oro che recava le iniziali: W.W.

Queen le mostrò a O'Flaherty chiedendogli:

«La signora French vi ha fatto vedere una chiave come questa?»

«Identica, signore, tranne le iniziali, naturalmente.»

L'ispettore restituì la bustina al proprietario, poi continuò:

«La sesta chiave è chiusa in un cassetto della vostra scrivania, vero? E ieri sera era al suo posto?»

«Sì, signore. Me ne sono assicurato arrivando, come al solito.»

«E siete rimasto al vostro posto tutta la notte, senza allontanarvi un solo istante?»

«Non ho lasciato il mio ufficio neanche per un secondo» affermò il brav'uomo con forza. «Mi porto la cena in un cestino, e un thermos pieno di caffè caldo da bere durante la notte. Vi do la mia parola d'avere vegliato al mio posto dalle cinque del pomeriggio alle otto e mezzo del mattino.»

«Bene» fece Queen. «La signora French è ridiscesa?»

«No, signore. Ma siccome le accadeva qualche volta di passar la notte nell'appartamento, non m'è venuta neppure l'idea che ci fosse motivo di preoccuparsi. E ora ne sapete quanto me.»

L'ispettore prese la borsetta della defunta e la presentò all'interlocutore chiedendogli:

«Conoscete questo oggetto?»

«Ma certamente» esclamò l'altro senza esitare. «È la borsetta che la signora French aveva con sé la notte scorsa.»

«Quella dalla quale la signora French ha preso la chiave di cui parlavate ora?» domandò piano Ellery.

«Ma sì, signore» rispose l'altro non senza stupore.

Ellery si chinò per mormorare qualcosa all'orecchio del padre. Questi cominciò coll'aggrottare le sopracciglia; poi chinò il capo e chiamò Crou-

ther per pregarlo di andare a prendere la chiave nella scrivania di O'Flaherty.

Quando il poliziotto fu uscito, Queen riprese:

«Tolta la signora French, nessuno è entrato nell'edificio la notte scorsa, O'Flaherty?»

«No, signore. Stanotte si sarebbe potuto pensare d'essere in una cattedrale deserta, tanto tutto era calmo» rispose il guardiano.

«Ah! bravo MacKenzie» esclamò Queen vedendo rientrare il direttore «datemi subito il foglio di presenza, per favore.»

Percorse con gli occhi la lunga striscia di carta che l'altro gli aveva consegnato. Un particolare parve trattenere la sua attenzione più degli altri, giacché notò:

«Vedo qui che ieri il signor Weaver e un certo signor Springer sono stati gli ultimi ad andarsene. Queste note sono di vostro pugno, O'Flaherty?»

«Sì, signore; il signor Springer è uscito verso le sette meno un quarto, e il signor Weaver qualche minuto dopo di lui.»

«È esatto, Weaver?» domandò Queen al segretario.

«Sì» rispose quello con voce cupa. «Sono rimasto un po' più del solito per preparare gli incartamenti relativi al consiglio d'amministrazione di oggi. Inoltre, prima di andarmene, mi sono fatto la barba... Sono rimasto fin quasi alle sette.»

«Chi è questo Springer?»

«James Springer è il capo del nostro reparto libreria» rispose MacKenzie. «È un impiegato molto coscienzioso, che spesso resta fino a tardi.»

«Bene. E voi due» domandò l'ispettore rivolgendosi ai compagni di O'Flaherty e di Bloom «avete qualcosa da dire? Prima di tutto, come vi chiamate?»

Il guardiano interpellato prima di rispondere tossicchiò un poco.

«George Powers, ispettore. No, signore, io non ho nulla da segnalare. Ma» soggiunse «non sono io a fare la ronda al pianterreno; è Ralska, qui presente.»

«Ralska, avete qualcosa da dire?» disse Queen rivolgendosi all'ultimo uomo del gruppo.

«Durante una delle mie ispezioni al pianterreno ho creduto di sentire un rumore sospetto» rispose Ralska dopo una breve esitazione.

«Da dove sembrava venire questo rumore?» domandò l'ispettore molto interessato.

«Avrei giurato che venisse da questa vetrina» cominciò Ralska. «Era uno strano rumore; al momento, non mi sento ancora in grado di definirne la causa... dei passi cauti, il cigolio di una porta? Non ne so niente, all'infuori che, quando ho creduto di sentire il rumore in questione, era l'una meno qualche minuto. Ho cercato di aprire la porta che dava in questa vetrina e quelle delle due vetrine vicine, ma erano chiuse a chiave. D'altronde, tutto era tornato calmo, per cui mi sono convinto che era stata la mia immaginazione a giocarmi un brutto tiro, e ho continuato il mio giro d'ispezione.»

«Oh!» fece l'ispettore evidentemente deluso. «Non potete dunque precisare di dove provenisse il rumore... ammesso che il rumore ci sia stato?»

«C'è un fatto certo» rispose l'altro. «Se non ho sognato, il rumore veniva da un punto qui vicino.»

«Nient'altro da segnalare?»

«No, signore, assolutamente nulla.»

«Bene, non ho più bisogno di nessuno di voi. Tornate a casa e vedete di ricominciare il sonno interrotto. Naturalmente sarete qui all'ora solita, stasera.»

«Si capisce, signore.»

«Arrivederci, allora.»

I guardiani notturni uscirono in gruppo dalla vetrina. Queen, agitando il foglio di O'Flaherty, domandò al direttore dell'emporio:

«Avete dato un'occhiata a questa lista?»

«Sì, signore» rispose lo scozzese. «Pensando che questo documento potesse essere interessante, prima di venir qui l'ho esaminato.»

«Bene. E qual è la vostra opinione? Tutti gli impiegati presenti al loro posto ieri sera, sono stati regolarmente annotati all'uscita?»

«Grazie al nostro sistema di controllo per reparti, sono in grado di affermare che tutti i membri del personale presenti nella giornata di ieri hanno lasciato l'edificio ieri sera prima delle sette» dichiarò MacKenzie, senza ombra di esitazione. «Come vi ha detto O'Flaherty, Springer e il signor Weaver sono usciti per ultimi.»

«Anche l'ora di uscita del personale della direzione e dell'amministrazione viene registrata?» domandò Queen.

«Sì, ispettore. Troverete i loro nomi con l'ora di uscita sulla lista.»

«Bene, grazie. Non dimenticate la lista degli assenti, MacKenzie.»

In quel momento, riapparve Crouther che consegnò all'ispettore una chiave identica a quella di Weaver, con la sola differenza che sul dischetto

dorato, al posto delle iniziali del segretario, c'era la parola passepartout.

Queen prese la chiave e domandò a MacKenzie:

«Ci si può fidare di O'Flaherty?»

«Ne rispondo come di me stesso» dichiarò il direttore. «Per il signor French si farebbe uccidere. È il più vecchio impiegato della ditta.»

«E il più devoto» aggiunse Crouther.

«A parte il signor French, le persone della sua famiglia e il signor Weaver, chi accede liberamente nell'appartamento?» domandò l'ispettore a MacKenzie.

«Gli amministratori vi si riuniscono periodicamente. All'infuori di loro, si può dire che non ci entri mai nessun altro» rispose il direttore. «Infatti gli impiegati, a cominciare da me, non vi sono ammessi che eccezionalmente. In dieci anni, da che sono direttore dell'emporio, vi sarò entrato una dozzina di volte al massimo. O'Flaherty fa passare tre volte alla settimana una donna incaricata di far pulizia, e va ad aprirle lui stesso prima di andarsene. Non credo di esagerare affermando che nessuno dei miei subordinati ha mai avuto l'occasione di varcare la soglia e di visitare le camere di quell'appartamento.»

«Grazie. L'appartamento... Tutto sembra condurci là» mormorò l'ispettore. «Che ne pensi, Ellery?»

Il figlio lo guardò con una luce di perplessità in fondo agli occhi.

«Che cosa penso?» domandò con un sorriso ambiguo. «Che mi dibatto da mezz'ora contro lo stesso piccolo esasperante problema.»

«Che problema? Non ho avuto un secondo per metter un po' di ordine nei fatti, e tu mi parli già di un problema?»

«Eccolo: "Perché la chiave dell'appartamento del sesto piano, appartenente alla signora French, è scomparsa?".»

Queste parole furono articolate distintamente da Ellery, ma non abbastanza perché qualcuno le udisse all'infuori dell'ispettore.

8

«Non c'è ragione perché questa chiave debba essere qui» borbottò Queen. «D'altronde, la questione mi sembra secondaria.»

«In questo caso, facciamo come se non avessi detto nulla» disse Ellery sorridendo. «Sai bene che io rimango sempre imbarazzato dinanzi alle omissioni, di qualùnque genere siano.»

Si allontanò aprendo il portasigarette e suo padre lo guardò stupito: El-

lery fumava molto raramente. In quel momento un poliziotto entrò nella vetrina e si avvicinò all'ispettore per dirgli sottovoce:

«La signorina Marion French è arrivata, e domanda del signor Weaver. Quando ha visto tanti poliziotti si è spaventata. Uno dei nostri sta sorvegliandola.»

L'ispettore guardò Weaver che dovette immaginare di che genere fosse il rapporto fatto dal poliziotto, perché s'avvicinò rapidamente.

«Perdonatemi, ispettore» disse quando fu vicino a Queen. «Se la signorina French è qui, vorrei vederla subito per annunciarle la triste notizia con tutte le precauzioni possibili.»

«Che intuizione!» esclamò l'ispettore sorridendo. «Sì, credo... Venite con me, signor Weaver, mi presenterete alla figlia del signor French...» Si rivolse a Velie e gli disse: «Lascio il campo a voi, Thomas. Non lasciate andar via nessuno. Torno subito».

E si avviò dietro a Weaver, che, appena uscito dalla vetrina, si mise a correre. A qualche passo dalla porta, un gruppo di uomini circondava una ragazza dal viso esangue e dagli occhi spauriti. Scorgendo Weaver, la ragazza diede un grido e si gettò letteralmente tra le sue braccia.

«Weaver, che cosa succede?» singhiozzò. «Che cosa fanno qui tutti questi poliziotti, tutti questi agenti?»

Dimenticando i presenti, i due giovani si baciarono.

«Coraggio, amor mio» mormorò Westley.

«Wes, dimmi... chi è? Non...»

Si staccò da lui con una luce d'angoscia negli occhi e terminò:

«Rosalind?»

Prima ancora che lui chinasse il capo, Marion aveva letto la risposta sul suo volto. Gettò un debole grido, ma l'ispettore avanzò dicendo:

«Signor Weaver, volete presentarmi, per cortesia?»

«Sì, sì...» Weaver fece uno sforzo per dominarsi. «Marion cara, ti presento l'ispettore Richard Queen. La signorina Marion French, ispettore.»

Queen strinse la piccola mano che gli veniva offerta macchinalmente, mormorando una banale frase di cortesia.

Marion ritirò la mano per riaggrapparsi a Weaver, e balbettò:

«Siete voi... che conducete l'inchiesta, ispettore Queen?»

«Ahimè, sì. Credetemi, signorina French, sono dolente di fare la vostra conoscenza in simili circostanze... La vostra matrigna, mia cara, è stata assassinata... È terribile, terribile!»

«Assassinata!» ripeté la ragazza con voce assente.

La sua mano, prigioniera di quella di Weaver, si contrasse prima di diventare inerte. I due uomini temettero che stesse per svenire e si avvicinarono istintivamente a lei. Ma Marion si raddrizzò dicendo:

«Grazie, è passato. Rosalind! Né lei né Berenice erano rientrate da ieri sera!»

L'ispettore trasse di tasca la tabacchiera, fiutò la solita presa e disse:

«Berenice, avete detto? Il guardiano notturno ha già usato questo nome dinanzi a me... Sarebbe vostra sorella, per caso?»

«No, è la figlia di Rosalind, la seconda moglie di mio padre. Oh, Dio! che cosa ho detto? Portami via, Wes, portami via!»

La ragazza nascose il volto contro la spalla del giovane segretario che disse, accarezzandole i capelli:

«L'osservazione della signorina French è naturalissima, ispettore. Ortensia Underhill, la governante di casa French, ha telefonato durante il consiglio di amministrazione per avvertire il principale che né sua moglie né la sua figliastra avevano passato la notte in casa. Capirete allora perché Marion... voglio dire la signorina French...»

«Sì, sì, capisco perfettamente» interruppe Queen sorridendo. Sfiorò il braccio di Marion che sussultò.

L'ispettore, bonario, riprese:

«Volete seguirmi, signorina French? Un po' di coraggio, figliola cara.»

Weaver gli lanciò uno sguardo adirato mentre prendeva il braccio di Marion per accompagnarla alla vetrina. L'ingresso del terzetto fece impressione; lo stesso French uscì momentaneamente dal suo torpore per tendere le braccia alla figlia, gettando un grido terribile:

«Marion!»

Marion corse verso di lui e cadde in ginocchio ai suoi piedi. Gli spettatori distolsero gli occhi da quello spettacolo; padre e figlia si baciarono nel silenzio generale.

Ma il signor Marchbanks, fratello della defunta, ch'era stato silenzioso sino a quel momento, proruppe indignato:

«Questa situazione è intollerabile! Non la sopporterò un secondo di più!»

A un cenno dell'ispettore, Velie si avvicinò a lui. Marchbanks, grande e robusto, parve rimpicciolire dinanzi al colosso che gli sbarrava la strada. Si fece rosso, borbottò qualcosa tra i denti e tornò al suo posto. L'ispettore riprese con tono calmo:

«E ora posso farvi qualche domanda, signorina French?»

«È proprio necessario?» protestò Weaver, a dispetto dei cenni con cui Ellery l'invitava a stare zitto.

«Sono pronta» rispose Marion con voce tranquilla.

Suo padre si era abbandonato di nuovo sulla sedia, immerso in una specie di letargo. Marion sorrise a Weaver e poi guardò l'ispettore, voltando le spalle al cadavere.

«Questa sciarpa vi appartiene, signorina French?» cominciò Queen sventolando la striscia di seta multicolore sotto gli occhi della ragazza.

Marion impallidì.

«Sì» mormorò. «Come mai l'avete voi?»

Vi fu un attimo di silenzio.

«La portava la signora French, sotto il suo cappotto» rispose l'ispettore. «Potete spiegarmi questo fatto?»

«Rosalind portava la mia sciarpa?» disse Marion. «Io... io non capisco... Prima non l'aveva mai presa.»

I suoi occhi si volsero disperatamente verso Weaver, poi incontrarono per un momento quelli di Ellery. Ellery contemplò la giovane creatura gracile, dai capelli neri e dagli occhi grigi e profondi. La linea sana del corpo giovanile lo sedusse. C'era in Marion French qualcosa di forte e di energico.

Dal canto suo, Marion vide un uomo atletico, ma col viso da intellettuale, che dimostrava trent'anni senza forse averli ancora raggiunti. Le sue lunghe dita nervose stringevano un libercolo sciupato e i suoi occhi le sorridevano attraverso le lenti degli occhiali a pince-nez. La ragazza arrossì impercettibilmente prima di voltarsi di nuovo verso l'ispettore.

«Quando avete visto questa sciarpa per l'ultima volta, signorina French?» domandò quest'ultimo.

«Oh! io...» si dominò, e finì con tono più calmo: «L'ho messa ieri».

«Ieri? È molto interessante, signorina French. In che circostanze?»

«Sono uscita di casa nel primo pomeriggio, con questa sciarpa sotto il soprabito per andare a prendere un'amica con la quale ho assistito a un concerto del pianista Pasternak. Ci siamo separate all'uscita dal concerto e io ho preso l'autobus per venire qui. Credo di avere tenuto la sciarpa intorno al collo per tutto il giorno... tuttavia, non mi ricordo di essermela tolta rientrando» soggiunse con una smorfia seducentissima.

«Dunque, rincasando siete passata dall'emporio» disse l'ispettore. «Avevate uno scopo determinato venendo qui?»

«Sì e no. Sapevo che papà doveva recarsi a Great Neck e speravo di po-

terlo vedere prima che partisse.»

L'ispettore abbozzò un gesto con la mano.

«Un momento, vi prego, signorina French. Voi dite che vostro padre ieri sera si era recato a Great Neck?»

«Ma sì. Se ho ben capito, doveva trattarsi di un viaggio d'affari... Non c'è niente di male in questo, vero, ispettore?» soggiunse Marion mordendosi le labbra.

«No, si capisce» rispose l'ispettore sorridendo. Poi si voltò verso Weaver: «Perché non mi avete parlato di questo piccolo viaggio del signor French, signor Weaver?».

«Non mi avete interrogato sull'impiego del tempo del signor French» rispose il giovane segretario.

«Esatto! Quando è partito il signor French, e qual era lo scopo del suo viaggio?»

«Il signor French è partito ieri, nelle prime ore del pomeriggio, per andare a discutere con Farnham Whitney il progetto di fusione delle loro aziende. La questione era all'ordine del giorno del consiglio di amministrazione di stamattina. Ho saputo dal signor French ch'era stato ricondotto a New York dall'autista del signor Whitney molto presto, stamane. È arrivato in ufficio alle nove.»

«Grazie, perdonate questa interruzione, cara signorina... Posso chiedervi in che parte dell'emporio vi siete fermata, ieri?»

«Sono salita al sesto piano, nell'appartamento di papà. Ci vado tutte le volte che vengo qui, il che mi succede assai raramente. Sapevo che il signor Weaver stava lavorando lassù e ho pensato che una visitina gli avrebbe fatto piacere...»

Gettò un'occhiata inquieta in direzione di French, ma queste parole non lo raggiunsero neppure.

«Può darsi che abbiate dimenticato la sciarpa nell'appartamento?»

La risposta di Marion si fece aspettare. Weaver fece l'impossibile, con l'energia della disperazione, per richiamare la sua attenzione, il monosillabo "no" si iscrisse chiaramente sulle labbra del giovanotto, ma alla fine la ragazza rispose con tono calmo:

«Tutto considerato, può darsi.»

«Benissimo» esclamò l'ispettore con un largo sorriso. «Altra cosa, signorina French: quando avete visto la signora French per l'ultima volta?»

«Abbiamo pranzato insieme ieri sera. La mia serata era impegnata, e sono uscita subito dopo essermi alzata da tavola. Non l'ho più rivista.»

«La signora French sembrava in disposizioni di spirito normali? O, al contrario, durante il pranzo vi è parsa nervosa, preoccupata?»

«Credo che l'assenza di Berenice la preoccupasse.»

«Ah!» fece l'ispettore. «La vostra sorellastra non si trovava a pranzo?»

«No» rispose Marion dopo un istante di esitazione.

«La vostra sorellastra si chiama French?»

«No, ispettore. Porta il nome di suo padre: Carmody, Berenice Carmody.»

«Grazie. Un'ultima domanda, signorina French: quello che sapete della vita privata della signora French, del suo passato remoto e prossimo, vi consente di farvi un'opinione sulle cause del delitto? Non si può dubitare che si tratti di un delitto, mia cara. Riflettete tranquillamente, soprattutto agli avvenimenti degli ultimi giorni, e poi rispondetemi con piena franchezza.»

Ci fu un lungo silenzio. Ellery si sentì circondato da volti contratti, da corpi umani dai nervi tesi. Eccettuato Ciro French, tutti i presenti si sporsero in avanti, con gli occhi fissi su Marion French che stava immobile al centro della vetrina.

«No» rispose finalmente in tono tranquillo. «Io non so nulla che possa, sia pur lontanamente, chiarire il mistero.»

L'ispettore sbatté le palpebre. Ellery ebbe l'impressione di un rilassamento generale. Un sospiro uscì dal petto di Zorn, Trask accese nervosamente una sigaretta; Marchbanks pareva trasformato in statua sulla propria sedia, e Weaver abbozzò un piccolo gesto di disperazione.

«Grazie, ho finito» disse l'ispettore con lo stesso tono indifferente con cui la ragazza aveva pronunciato l'ultima frase. «Vi prego di restar qui, signorina French» soggiunse, con gli occhi ostinatamente fissi sulla cravatta impeccabile di Lavery. Weaver porse immediatamente una sedia a Marion, che lo ringraziò con un pallido sorriso, e, mettendosi a sedere, mise una delle proprie mani in quelle del giovanotto. Lo sguardo di Ellery sfiorò i due giovani prima di volgersi verso Lavery, che veniva interrogato dall'ispettore.

Lavery, dopo essersi inchinato, attendeva accarezzandosi il viso.

9

«Se ho ben capito, voi siete l'organizzatore delle esposizioni d'arte decorativa moderna, signor Lavery?» domandò Queen.

«Perfettamente.»

«Quando hanno avuto inizio queste esposizioni?»

«Un mese fa, circa. Il mio reparto mobili di lusso è al quinto piano; un giorno il signor French ha avuto l'idea di dedicare a esso una delle grandi vetrine dell'emporio, calcolando sull'attrazione che una forma di arte ancora ignota in America avrebbe potuto esercitare sulla clientela. Devo dire che lo scopo è stato pienamente raggiunto.»

«Da quanto tempo dura la mostra attuale?»

«Aspettate... Da quattordici giorni esatti. È venuta dopo la camera da letto e doveva essere sostituita, domani, da una sala da pranzo modello.»

«E la dimostrazione eseguita dalla ragazza negra, si è ripetuta ogni giorno alla stessa ora?»

«A mezzogiorno preciso, ispettore.»

«Benissimo...» La fisionomia dell'ispettore s'illuminò e lui riprese: «La notizia della dimostrazione quotidiana sarà stata portata a conoscenza del pubblico con una grande pubblicità, suppongo?».

«Sì. Abbiamo dedicato ogni cura alla pubblicità: lettera personale ai direttori dei centri artistici, circolari, annunci sui giornali... Tutto quello che si poteva fare è stato fatto.»

«Grazie, signor Lavery.»

«Un momento, per favore» intervenne Ellery che si era avvicinato. «Ho assistito anch'io a una delle conferenze che voi tenete al quinto piano, signor Lavery» continuò con un sorriso al quale non era possibile resistere «e il vostro movimento mi interessa moltissimo. Quante dimostrazioni fa ogni giorno la ragazza negra?»

«Una sola, a mezzogiorno, come ho detto all'ispettore.»

«Quanto tempo dura, in genere?»

«Trentadue minuti, esatti.»

«Interessante» mormorò Ellery. «A proposito, la porta della vetrina rimane aperta sui saloni dell'emporio?»

«Certamente no! Nell'esposizione figurano pezzi di grande valore, e sarebbe una vera pazzia lasciar libero l'accesso alla vetrina al primo venuto. La porta rimane sempre chiusa a chiave dall'esterno, nella mezz'ora destinata alla dimostrazione.»

«Si capisce» disse Ellery. «La mia domanda era stupida. Voi, naturalmente, possedete la chiave della vetrina?»

«Sì» rispose Lavery. «Ma non sono il solo a possederla. Signor MacKenzie, voi potete, meglio di me, informare il signor Queen sul numero

di chiavi, in circolazione, della vetrina» continuò rivolgendosi al direttore.

Questi avanzò e rispose:

«Le chiavi di ogni vetrina sono state fatte in un certo numero di esemplari. In questo caso particolare, oltre al signor Lavery, ne ha una Diana Johnson, la ragazza negra incaricata della dimostrazione quotidiana, e ogni sera, al momento di andarsene, la consegna nell'ufficio degli impiegati; il sorvegliante di questa sezione e i poliziotti dell'emporio ne hanno una per ciascuno; inoltre, un mazzo con tutte le chiavi di servizio, si trova in permanenza nell'ufficio della direzione. In conclusione, era molto facile procurarsi questa chiave.»

«Volete aver la cortesia di chiamare l'impiegato del reparto pelletterie che si trova proprio di fronte alla porta di questa vetrina, signor MacKenzie?» domandò Ellery.

Il direttore si allontanò per tornare poco dopo in compagnia di un ometto corpulento, già anziano. Costui era molto pallido e visibilmente turbato.

«Ieri, siete rimasto al vostro banco durante tutto il pomeriggio e tutta la mattinata?» domandò Ellery gentilmente.

L'impiegato, che aveva la gola chiusa, si limitò a chinare il capo, annuendo.

«Non avete lasciato il vostro posto neanche un istante?» insistette Ellery.

L'altro trovò la voce per rispondere:

«Neanche per un secondo, signore.»

«Benissimo» disse Ellery dolcemente. «E allora, ditemi, avete visto qualcuno entrare in questa vetrina o uscirne ieri nel pomeriggio o durante la mattinata?»

«No, signore, nessuno. I clienti sono poco numerosi in questo periodo» soggiunse l'impiegato scusandosi con un'occhiata eloquente diretta al signor MacKenzie «e se qualcuno avesse varcato la porta posta dinanzi a me non avrei potuto fare a meno di accorgermene.»

«Grazie. Non ho più bisogno di voi...»

L'impiegato se ne andò senza farsi pregare.

«Nessuna traccia» sospirò Ellery. «Pazienza... Questa vetrina è illuminata di notte, signor Lavery?» continuò volgendosi verso il francese.

«No, signor Queen. Poiché le saracinesche vengono abbassate alla chiusura dell'emporio, l'illuminazione notturna sarebbe del tutto inutile.»

«Allora questo impianto elettrico non funziona.» Tutti gli occhi seguirono la mano di Ellery che indicava gli apparecchi di illuminazione indiretta fissati alle pareti e al soffitto e le lampade modernissime posate sui mobili.

Per tutta risposta, il signor Lavery si accostò a una di queste lampade di vetro smerigliato che svitò non senza un certo sforzo: il portalampade d'ottone era vuoto.

«Come potete constatare, non c'è lampadina» disse Lavery.

Ellery fece un passo in avanti, ma si riprese, scosse il capo, tornò nel suo angolo e disse sorridendo all'ispettore:

«Da ora in poi, e sino alla prossima occasione, sarò muto come un pesce.»

10

Un poliziotto venne ad annunciare all'ispettore che l'autoambulanza era arrivata per portar via la salma e che il Capo della polizia, Welles, era in strada. Ellery s'avvicinò a suo padre e lo trascinò in un angolo per dirgli a bassa voce:

«Vorrei approfittare dei pochi istanti di libertà che ci lascia Welles per dirti il mio modo di vedere, papà. L'assenza di ogni traccia dell'abbondante emorragia, causata dal genere di ferite che hanno prodotto la morte della signora French; la scomparsa della chiave dell'appartamento del sesto piano; la mancanza di illuminazione in questa vetrina e quella del rossetto che certo la vittima teneva in mano pochi secondi prima del dramma, visto che le labbra sono truccate solo parzialmente; la presenza della sciarpa di Marion French attorno al collo della matrigna e altre ragioni d'ordine più generale, tutto mi conferma nell'opinione che l'assassinio, nonostante le apparenze superficiali, non è stato commesso qui.»

«Avevo considerato anch'io questa ipotesi» rispose Queen. «Quali sono le tue "ragioni d'ordine generale"?»

«Ti rendi conto che la vetrina di un grande emporio è l'ultimo luogo che un uomo sceglierebbe per commettervi un delitto?»

«È stata la mia prima impressione. Ma...»

«Ma tu hai controllato troppi particolari per poter considerare il lato psicologico di questa faccenda» fini Ellery. «Pensa un po' alle condizioni di isolamento e di tranquillità necessarie per commettere un delitto premeditato, papà. Un assassino che sceglie per teatro del proprio delitto una vetrina oscura, periodicamente ispezionata da guardiani notturni, posta al pianterreno, a meno di venti metri dall'ufficio del capo-guardiano..., suvvia, è inammissibile.»

«D'accordo» mormorò l'ispettore. «Ma se il delitto non è stato com-

messo qui, perché l'assassino ha trasportato in questa vetrina la salma della vittima? Era, a dir poco, pericoloso.»

Ellery aggrottò le sopracciglia.

«Mi ero già posto questa domanda» disse. «Ci dev'essere una spiegazione, ma quale?»

«Un fatto mi sembra certo» rispose l'ispettore. «Se il delitto non è stato commesso qui, cosa di cui mi hai convinto, non può essere stato commesso che in un altro luogo: nell'appartamento del sesto piano.»

«Naturalmente» rispose Ellery con aria distratta. «È il solo luogo logico... Isolamento completo, buona illuminazione, e tutto quello che ci vuole. Sì, l'appartamento del sesto piano; non c'è dubbio. Indirizzerò le mie ricerche da quella parte.»

«Ma c'è da perderci la testa, Ellery!» esclamò l'ispettore colpito da un'idea improvvisa. «Pensa un po'! L'appartamento è stato occupato dalle otto e mezzo da Weaver, poi da French e dagli amministratori; ora, nessuno ha notato niente di anormale! Bisogna pensare che ogni traccia del delitto sia stata cancellata prima di stamane, diversamente...»

«Cerca di non aumentare il numero dei tuoi capelli bianchi» interruppe Ellery con un sorriso. «Evidentemente le tracce visibili a occhio nudo sono state cancellate, ma ne è certamente rimasta qualcuna nascosta.»

«Ma, ancora una volta, perché il corpo è stato trasportato nella vetrina?» domandò l'ispettore sospirando. «Forse l'assassino aveva bisogno di guadagnare un po' di tempo prima della scoperta del delitto.»

«Parola d'onore, stai diventando geniale, papà!» esclamò Ellery con gaiezza piena d'affetto. «Anch'io ho appena risolto questo piccolo problema: "Perché il corpo fu trasportato nella vetrina?" e ho trovato due risposte ugualmente soddisfacenti. Primo: per allontanare l'attenzione dal vero teatro del delitto. Secondo: per ritardare fino a mezzogiorno la scoperta del corpo, ipotesi, quest'ultima, più che mai verosimile. L'ora della dimostrazione, nota a tutta New York, era necessariamente nota anche all'assassino.»

«Che interesse poteva avere costui per voler ritardare la scoperta del delitto?»

«Lo domando a te» disse Ellery alzando le spalle. «Ma in maniera generale si può concludere questo: l'assassino ha agito in questo modo perché, durante la mattinata, doveva fare qualcosa di importante, o compiere una missione pericolosa o quanto meno impossibile a compiersi dopo la scoperta del corpo. Mi segui?»

«Sì. Ma che cosa? ...»

«Che cosa aveva da fare il nostro uomo prima di mezzogiorno?» completò Ellery con un sospiro. «Non ne ho la più piccola idea, purtroppo!»

«Non si fa un passo avanti, mio caro!» disse l'ispettore sospirando a sua volta. «Passiamo dalle ipotesi alle conclusioni, alla cieca. Puoi spiegarmi, per esempio, perché il colpevole non ha regolato da qui il suo ipotetico problema, la notte scorsa? Il telefono serve pure a qualcosa, mi sembra... Se avesse avuto bisogno di comunicare con qualcuno, chi gli avrebbe vietato di telefonargli da qui? Anzi, voglio subito orientare la mia inchiesta in questa direzione.»

«Un secondo, ti prego, papà. Perché non incarichiamo Velie di esaminare l'ascensore privato dell'appartamento di French?»

L'ispettore si batté una mano sulla fronte esclamando:

«Signore Iddio, ho agito proprio stupidamente sin dal principio! Hai perfettamente ragione... Thomas.»

Velie attraversò la stanza, ricevette dal superiore un ordine e uscì subito dalla vetrina.

«Avrei dovuto pensarci da solo» riprese l'ispettore. «Naturalmente, se il delitto fu compiuto al sesto piano, l'assassino ha ben dovuto trasportare la vittima al pianterreno.»

«È probabile che Velie faccia un buco nell'acqua» disse Ellery per raffreddare l'ottimismo di suo padre. «Se mi fossi trovato nei panni dell'assassino, avrei scelto la scala... Ma stammi a sentire, papà, vuoi farmi un favore? L'arrivo di Welles è imminente; per lui, come per tutti, la vetrina è il teatro del delitto. Gli ci vorrà almeno un'ora per raccogliere le deposizioni, per frugare il pianterreno e per tutte le altre formalità. Quest'ora mi basterà; la impiegherò a visitare l'appartamento del sesto piano con Weaver, se non ci vedi nessun inconveniente. Nessuno c'è entrato dal momento in cui fu interrotto il consiglio d'amministrazione; può darsi che io non ci trovi niente. Ho il tuo permesso?»

L'ispettore alzò le spalle con gesto rassegnato.

«Sì, come sempre. Tu puoi affrontare il problema con spirito più sgombro del mio; mentre tu lavorerai lassù, io terrò occupato Welles qui. Ma perché porti con te Weaver?» E, abbassando il tono: «Non credi di fare un gioco pericoloso, Ellery?».

Il giovanotto spalancò due occhi pieni di sincera sorpresa.

«Come?» domandò. «Se diffidi del povero Wes, papà, commetti una grande ingiustizia. Weaver è un compagno di scuola del quale rispondo

come di me stesso. Ti ricordi delle vacanze che ho trascorso nel Maine? Ero ospite del padre di Wes, un pastore, precisamente. Sua madre è una santa... Precedenti di primo ordine, vita in piena luce.»

«Ma tu hai perso di vista il tuo amico da molti anni» obiettò l'ispettore. «Può darsi che in questo periodo di tempo sia cambiato...»

«Stammi a sentire, papà» interruppe Ellery. «Tu non ti sei mai lamentato di esserti fidato del mio giudizio, vero? Dunque, quando ti dico che Weaver è perfettamente innocente, devi credermi. Se è nervoso la cosa riguarda Marion French: ma lui personalmente è fuori causa.»

«Tu sei miglior giudice di me» disse l'ispettore arrendendosi.

Poi si volse a MacKenzie.

«Ditemi, signor MacKenzie, come funziona il telefono durante le ore di chiusura?»

«Tutte le linee, meno una, sono interrotte alle sei» rispose il direttore. «La sola linea in servizio e quella dello studio di O'Flaherty; se chiamano, spetta a lui prendere la comunicazione. Di notte, non c'è nessun altro servizio telefonico.»

«Grazie. O'Flaherty non ha segnalato nessuna comunicazione telefonica nel suo rapporto notturno» notò Queen esaminando il foglio in questione.

«Potete avere piena fiducia in lui» dichiarò MacKenzie.

«E l'appartamento privato del signor French rimane collegato di notte?»

«No. Salvo indicazioni speciali del signor Weaver, la linea viene interrotta come le altre.»

L'ispettore interrogò Weaver con lo sguardo, e poiché quello gli rispose con un cenno negativo, continuò:

«Altra cosa, signor MacKenzie. Potete precisarmi la data della penultima visita della signora French, all'emporio?»

«Credo abbia avuto luogo il lunedì della settimana passata, ispettore» rispose l'altro dopo una breve riflessione. «Sì, non mi sbaglio... La signora French era venuta a pregarmi di ordinarle un certo tessuto a Parigi.»

«E nessuno l'ha vista nell'emporio dopo quella data?» domandò l'ispettore guardando uno per uno gli spettatori che rimasero muti.

Velie tornò in quel momento. Mormorò qualche parola all'orecchio del superiore, dopo di che questo disse piano a Ellery:

«Nessuna traccia di sangue nell'ascensore. Che cosa c'è?» domandò poi a un poliziotto che era entrato nella vetrina.

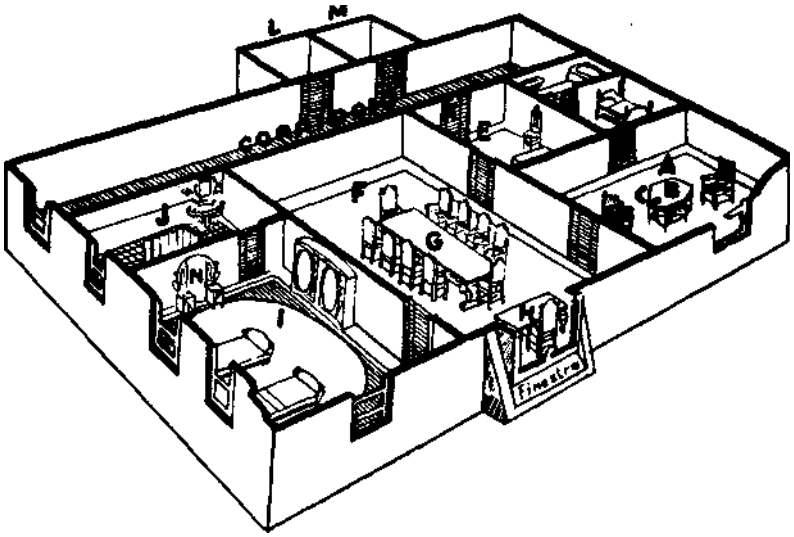
«Il Capo della polizia è arrivato, ispettore» rispose quello.

«Vengo» disse Queen, soffocando un sospiro.

Mentre usciva dalla vetrina, Ellery gli gettò un'occhiata significativa, alla quale il padre rispose annuendo con un leggero movimento della testa.

Quando l'ispettore Queen rientrò nella vetrina, qualche secondo dopo, scortando l'imponente personaggio che era il Capo della polizia Scott Welles e un piccolo gruppo di poliziotti, Ellery e Westley Weaver non c'erano più. Seduta, con la mano nella mano di suo padre, Marion fissava la porta.

Parte seconda



A.	Sala da gioco.	H.	Scrivania.
B.	Tavolo.	I.	Camera da letto.
C.	Portacenere.	J.	Bagno.
D.	Camera per i domestici.	K.	Porta con serratura di sicurezza
E.	Anticamera.	L.	Tromba dell'ascensore.
F.	Biblioteca.	M	Scala.
G.	Tavolo del consiglio.	N.	Toletta.

1

Uscendo dall'ascensore sul pianerottolo del sesto piano, Ellery e Weaver si trovarono di fronte a una porta sulla quale si leggevano queste parole, incise su una placca in ottone: Ciro French. Ufficio Privato.

Un poliziotto in borghese addossato allo stipite, appena scorse Ellery, si mise sull'attenti.

«Entrate qui, signor Queen?» domandò tirandosi da una parte per lasciarlo passare.

«Sì. Fammi un piacere, mentre noi siamo nell'appartamento. Se qualcuno dei grossi capi mostrasse l'intenzione di entrare, batti un colpo per

avvertirmi: se si avvicina qualche altra persona, mandala via senza tante storie. D'accordo?»

Il poliziotto annuì ed Ellery spinse il pesante battente; il peso di questo dovette stupirlo, perché arretrò d'un passo abbandonando la maniglia. La porta si richiuse automaticamente; Ellery girò la maniglia, ma la stanghetta della serratura era tornata a posto.

«Che bestia!» esclamò aprendo per la seconda volta la porta con la chiave di Weaver. Fece segno a quest'ultimo di entrare e lasciò che la porta si richiudesse da sola, dopo essere passato a sua volta.

«È una serratura a scatto di un modello speciale» spiegò Weaver. «Il principale detesta di essere disturbato, quando è qui.»

«In ogni caso la porta non può essere aperta dall'esterno senza chiave, vero?» domandò Ellery. «Non c'è modo di trattenere momentaneamente la stanghetta, per impedirle di chiudersi automaticamente?»

«Non c'è niente da fare» rispose Weaver con l'ombra di un sorriso. «Questa porta è sempre intrattabile come lo è stata con te. Non vedo, d'altronde, che importanza possa avere.»

«Un'importanza incredibile, forse» mormorò Ellery con le sopracciglia aggrottate.

Poi scrollò le spalle e diede un'occhiata intorno a sé.

Si trovava in una piccola anticamera sommariamente ammobiliata con un piccolo divano imbottito appoggiato alla parete, una sola sedia e un tavolinetto con vari giornali illustrati.

«Si stenta a credere di essere in casa di un multimilionario» notò. «Che semplicità d'arredamento!»

Pareva che Weaver, da quando si trovava solo con l'amico, avesse ritrovato un po' della sua naturale vivacità.

Rispose:

«Non ridere dei gusti austeri del principale; questa stanzetta è stata ammobiliata per servire da sala d'attesa alle persone che vengono a trovarlo qualche volta per conto della Lega contro il vizio di cui è presidente... Credo che tu lo sappia... La cosa succede di rado, devo dirlo, giacché la sede della Lega occupa vastissimi locali nel centro della città.»

«E il signor French ha ricevuto recentemente qui qualche visitatore di questo genere?»

«Oh! no. Sono mesi che nessun membro di questa famosa Lega ha messo piede qui. Il principale era troppo occupato dall'affare Whitney per non trascurare un po' tutto il resto.»

«Dato che non vedo niente di interessante in questa anticamera, fammi un po' gli onori di casa, Wes» disse Ellery.

Il suo compagno aprì la porta dicendo:

«Ecco la biblioteca.»

«L'avrei intuito» rispose Ellery ispezionando la stanza con attenzione concentrata.

«È qui che si tengono i consigli di amministrazione» disse Weaver. «L'insieme non è male, che ne dici?»

La stanza quadrata aveva almeno sette metri di lato; una lunga tavola di mogano circondata da sedie ricoperte da cuoio rosso ne occupava il centro.

Le sedie in disordine, le carte sparpagliate sul tavolo stavano a testimoniare l'uscita precipitosa degli amministratori.

Ellery, nemico del disordine, fece una smorfia e Weaver riprese:

«L'annuncio del delitto ha interrotto una discussione particolarmente accesa, perché la questione all'ordine del giorno era di una importanza capitale; è per questo che tu vedi la stanza in questo stato.»

«Chi è?» domandò Ellery additando un ritratto d'uomo appeso alla parete di fondo.

«Il padre del principale, il signor French, fondatore dell'emporio.»

Sotto il ritratto si trovavano uno scaffale incastrato nella parete, una larga poltrona di cuoio e un tavolo moderno. Due porte simmetriche stavano l'una di fronte all'altra, nelle due pareti laterali della stanza; una larga finestra si apriva nella quarta parete. Dinanzi a questa finestra che dava sulla Quinta Avenue, si trovava una grande scrivania col piano di vetro, l'apparecchio telefonico, un bloc-notes e mezza dozzina di volumi tenuti in piedi da un fermalibri costituito da due elefanti di marmo.

Terminata la propria ispezione, Ellery guardò le chiavi di Weaver che teneva ancora in mano.

«A proposito, Wes, hai mai prestato la tua chiave personale a qualcuno?» domandò a un tratto.

«Non l'ho mai lasciata un momento» dichiarò l'altro. «Per quel che ne so, le cinque chiavi sono sempre rimaste nelle mani dei rispettivi proprietari.»

«Mi pare che tu ti esponga troppo con questa dichiarazione, mio caro. Dimentichi quella della signora French, per esempio... Ti dispiacerebbe se io mi appropriassi momentaneamente della tua? Ho una certa voglia di collezionare queste famose chiavi.»

«Fai pure» rispose Weaver senza entusiasmo.

Ellery staccò la chiave, contrassegnata dal dischetto d'oro, dall'anello che la teneva unita all'altra, dopo di che restituì l'astuccio di pelle all'amico.

«Questa stanza serve anche da studio per te?» domandò poi.

«Certamente no. Il mio studio si trova al quinto piano.»

«Bene. E ora al lavoro. Ho l'intenzione di violare l'intimità della stanza da letto del signor French, Wes. Vuoi condurmici?»

Weaver si avvicinò a una delle porte simmetriche e l'aprì dinanzi al suo compagno. Questi entrò in una grande stanza quadrata le cui finestre davano sulla Trentanovesima Strada e sulla Quinta Avenue. Di primo acchito, i mobili estremamente moderni lo sorpresero, due letti gemelli incredibilmente bassi, un armadio per uomo e una toilette molto femminile dimostravano che la stanza era stata ammobiliata per i due sposi. Tre sedie di forma barocca, un comodino da notte, un tavolinetto con l'apparecchio telefonico collocato tra i due letti, qualche tappeto a colori vivaci, completavano l'arredamento della stanza che rivelò a Ellery i segreti dell'arte decorativa di moda in Europa: attraverso una porta socchiusa, egli scorse una non meno moderna stanza da bagno.

«Senza indiscrezione, che cosa speri di trovare qui?» domandò Weaver. «Perché cerchi qualcosa, vero?»

«Un rossetto... Dovrebbe essere qui. E una chiave, che spero di *non* trovare.»

Ellery sorrise e si portò al centro della stanza, nella quale regnava un ordine impeccabile. I letti non erano sfatti, nessun oggetto era stato dimenticato sul piano dell'armadio basso; la toilette attirò e trattenne la sua attenzione; si avvicinò a essa a piccoli passi come se temesse di fare una scoperta straordinaria.

Weaver lo seguì con curiosità.

Una conchiglia di madreperla, una scatola di cipria, uno specchio a mano erano disposti sul mobiletto. La conchiglia conteneva un paio di forbici da unghie, una limetta, un piumino e altri oggetti da toilette. Nulla indicava che fossero stati usati recentemente.

Ellery aggrottò le sopracciglia; si girò ma tornò subito alla toilette come se questa l'attirasse invincibilmente.

«Tutto calcolato, dovrebbe essere qui e non altrove» mormorò. «Ah, ne ero certo.»

Le sue dita avevano sfiorato la leggera conchiglia iridata; in quel momento un piccolo oggetto nascosto tra l'orlo arricciato di questa e il piano

del mobile rotolò sul tappeto. Ellery lo raccolse con un sorriso di trionfo. Era un piccolo astuccio d'oro che recava le iniziali: R.M.F. Weaver si avvicinò per guardare l'oggetto ed esclamò:

«Il rosso per labbra della signora French!»

«Cara signora French!...» mormorò Ellery. Levò il coperchietto inciso e fece salire il bastoncino di pasta rosso-chiara. «La tinta corrisponde» concluse.

Prese di tasca l'astuccio d'argento trovato nella borsetta della defunta e lo paragonò con quello appena scoperto.

Weaver soffocò un'esclamazione. Ellery si volse verso di lui sorridendo.

«Riconosci quest'oggetto, Wes?» gli chiese. «Poiché siamo tra di noi, non devi farti scrupoli di sorta... A chi appartiene questo rosso sul cui astuccio è incisa una C?»

«A Berenice» rispose l'altro a malincuore.

«A Berenice Carmody? La ragazza introvabile? È la figlia della signora French, vero?»

«Sì, la figlia che ha avuto dal primo matrimonio. La mamma di Marion è morta circa sette anni fa; quando il principale si è risposato, Berenice è venuta ad abitare con sua madre.»

«Sei sicuro che questo astuccio appartenga a Berenice?»

«Sì, l'ho riconosciuto subito.»

«L'avrei indovinato dal tuo sobbalzo» notò Ellery ridendo. «Che cosa sai di preciso circa la scomparsa di Berenice, Wes? L'atteggiamento di Marion French dimostra che la tua amica è al corrente di qualcosa.»

«Ti giuro che Marion non nasconde nulla!» interruppe Weaver con calore. «D'altronde ha già dichiarato all'ispettore che né la signora Rosalind French né Berenice hanno passato la notte in casa.»

«È la prima volta che sento questa cosa!» esclamò Ellery con stupore. «Suvvia, vecchio mio, dammi tutti i particolari.»

Weaver gli parlò della telefonata di Ortensia Underhill durante il consiglio di amministrazione e di quella di Marion dopo la scoperta del delitto, con la quale la ragazza gli aveva confermato la scomparsa della signora French e di Berenice.

«Perché mai papà ha trascurato questo lato interessante della faccenda?» mormorò Ellery con una smorfia.

Corse al telefono e pregò il centralino di far chiamare subito il sergente Velie. Quando il bravo Thomas fu all'apparecchio, Ellery lo mise rapidamente al corrente della situazione raccomandandogli di dire all'ispettore

che lo consigliava di fare immediatamente cercare Berenice.

Poi soggiunse:

«Fate capire all'ispettore che gli sarei grato se trattenesse il Capo della polizia al pianterreno fino a che gli sarà umanamente possibile.»

«Sta. bene, signor Ellery» disse Velie prima di riappendere il ricevitore.

Poi Ellery chiese il numero del telefono del domicilio della famiglia French che Weaver gli aveva comunicato.

«Pronto... Parlo con casa French? ... Parla un agente della polizia. Chi parla? ... La signorina Ortensia Underhill? ... Vi spiegherò poi... Berenice Carmody è rientrata? ... Bene. Prendete un tassì e fatevi condurre subito all'emporio... Sì. A proposito, la signorina Carmody ha una cameriera personale? ... Conducetela qui. Sì, all'appartamento privato del signor French, al sesto piano. Arrivando, chiedete del sergente Thomas Velie, signorina Underhill.»

Riappese il ricevitore e si rivolse a Weaver.

«La tua Berenice non è ancora rientrata all'ovile. Perché? Dio soltanto lo sa. A proposito, la signora French era vedova quando sposò il tuo principale?»

«No. Era semplicemente divorziata da Carmody.»

«Si tratterebbe per caso di Carmody, il grande antiquario?»

«Appunto. Lo conosci?»

«Un po' sì. Sono andato qualche volta nel suo negozio.»

Ellery aggrottò le sopracciglia osservando il rossetto. Improvvisamente i suoi occhi cambiarono espressione.

«Guarda, guarda» esclamò posando l'astuccio d'oro sulla toilette per esaminare più comodamente quello d'argento.

Tolse il coperchietto e girò il fondo mobile per far apparire il bastoncino. Continuò a girare, finché non udì un "clic!" e il bastoncino rosso, con la sua montatura metallica non gli cadde di mano.

«Che cosa significa?» si chiese capovolgendo l'astuccio d'argento.

Una piccola capsula ovale, lunga qualche centimetro e piena di polvere bianca, cadde sul tappeto.

«Che cos'è?» domandò Weaver guardando da sopra la spalla dell'amico.

Ellery osservò contro luce la capsula prima di rispondere con tono secco:

«Cocaina, a meno che non mi sbagli di grosso, mio caro.»

«Cocaina?»

«Appunto.»

Ellery rimise la capsula nell'astuccio, rimise a posto il bastoncino rosso,

il coperchio e si cacciò l'astuccio in tasca. Poi riprese:

«L'analisi di un esperto della Scientifica ci dirà, in modo definitivo, di che si tratta. Ma sono convinto che si tratta di cocaina. Suvvia, Wes, sbottonati... Che tu sappia, qualcuno dei membri della famiglia French usava stupefacenti?»

Il giovane segretario rispose con inattesa prontezza:

«Adesso mi spiego certe bizzarrie di Berenice, il suo incomprensibile nervosismo, le sue crisi di depressione e di riso...»

«Sono appunto i sintomi di un'avanzata intossicazione» disse Ellery. «Berenice Carmody... Provo per lei un interesse sempre più grande. E la signora French? E Marion? Puoi rispondere di esse?»

«Ti prego di non immischiare Marion» esclamò Weaver. Poi soggiunse con un sorriso pieno di confusione: «Scusami. Ti dimentichi che il principale è presidente della Lega contro il vizio. Dio mio! Che storia!»

«La situazione non manca di imprevisti» notò Ellery con un sorriso. «La signora French era perfettamente normale, da questo punto di vista?»

«Perfettamente, me ne faccio garante.»

«E, all'infuori di te, credi che qualcuno supponesse che Berenice era intossicata?»

«Ne dubito. Comunque, Marion non nutre il minimo sospetto al riguardo... Mi ha parlato spesso delle stranezze di Berenice, ma sono certo che ne ignorava la vera causa. Mi è più difficile rispondere per quel che riguarda la signora French; era così impenetrabile, quando si trattava della sua adorata Berenice! In ogni caso, anche se sospettava qualcosa, non ha fatto nulla per lottare contro l'inclinazione della figlia.»

«E tuttavia non è strano che questo... corpo del vizio sia stato trovato nella borsetta della signora French? Convieni con me, Wes, che ci si poteva aspettar tutto, tranne questo.»

«La testa mi gira» sospirò Weaver alzando le spalle.

«Secondo te, Westley, che cosa farebbe il signor French se venisse a sapere che una persona della sua famiglia fa uso di stupefacenti?» insistette Ellery.

Il giovane segretario rabbrividì.

«Tu non puoi immaginare in che stato si mette il principale quando va fuori dei gangheri... e credo che una notizia di questo genere sarebbe tale da farlo infuriare. Io...»

«Non abbiamo perso tempo» disse Ellery con vivacità; ma una luce di turbamento gli brillava in fondo alle pupille. «E ora, nella stanza da ba-

gno» concluse.

Weaver lo seguì.

2

«Tutto considerato, mi aspetto poco da questa visita» notò Ellery attraversando l'uscio che metteva in comunicazione il bagno con la camera da letto. «A prima vista, ti pare che tutto sia al suo posto, Wes?»

«Sì, tutto è in ordine.»

La risposta fu data molto in fretta, ma Ellery percepì una nota di esitazione nella voce del suo amico e gli rivolse un'occhiata penetrante, poi guardò intorno a sé.

Il bagno, lungo e stretto, comprendeva una vasca incassata, un lavabo di forma estremamente moderna e una specie di piccolo ripostiglio incastrato nel muro al di sopra del lavabo.

Ellery lo aprì, e vide tre piani di cristallo sui quali erano disposte bottigliette e flaconi farmaceutici, una bottiglia di lozione per capelli, un vasetto di crema, un tubo di sapone per barba, un rasoio di sicurezza, due pettini e vari altri oggetti da toilette.

Ellery richiuse lo sportello del piccolo ripostiglio alzando con dispetto le spalle.

«Perdo il mio tempo» mormorò.

Ciononostante, aprì la porta di un altro ripostiglio che conteneva asciugamani usati; li esaminò distrattamente, li rimise a posto e chiuse il ripostiglio.

Dopo di che si rivolse a Westley.

«Suvvia, parla, amico mio» disse in tono confidenziale. «Tu hai qualcosa sullo stomaco, è chiaro come il giorno... Ti sto ad ascoltare.»

«È strano» cominciò il giovanotto. «Sin dal principio la cosa mi ha stupito... ma da quando è stato scoperto il delitto mi sembra ancora più strana... Ellery, qui manca qualche cosa...»

«Come, un oggetto è scomparso e tu non me lo dici? > esclamò Ellery. «Che cos'è che manca, disgraziato?»

«Mi prenderai per uno stupido...»

«Westley!»

«Ebbene, ecco: manca una lametta da rasoio. Burlati di me, se vuoi, ma una lametta è scomparsa.»

Ellery raccolse la notizia con molta gravità.

«Una lametta» ripeté. «Come hai fatto a constatare questa sparizione, Wes?»

«Stamattina avevo fretta di arrivare allo studio per preparare certe carte in vista del consiglio, per cui sono uscito di casa senza farmi la barba» cominciò il giovane segretario. «Contavo di radermi qui, cosa che mi accade assai spesso, ragione per cui da tempo ho lasciato sempre un rasoio nel ripostiglio del bagno. Per farla breve, arrivando qui alle otto e mezzo, ho preso il rasoio... ma non ho potuto servirmene, per mancanza di lame.»

«Una disgrazia che non ha nulla di straordinario» fece Ellery sorridendo. «La tua provvista di lame era esaurita, ecco tutto.»

«Infatti, lo era; l'avevo constatato ieri sera radendomi prima di andarmene» ammise Weaver. «Ed è per questo che asciugai e rimisi a posto la lama usata... si può sempre radersi una volta di più con una vecchia lama... in mancanza di meglio... Stamattina, quando volevo radermi, la lama non c'era più. Sparita!»

«Indovinello: cercare la lama del rasoio di Westley» disse Ellery di buon umore. «Ora mi spiego la tua aria trascurata.»

«Non ho trovato neanche un minuto per scendere dal barbiere» rispose l'altro.

«Quello che mi stupisce di più è che ci fosse una sola lama nel ripostiglio» riprese Ellery. «Dove mette le sue, French?»

«Il principale non ha rasoio: da che lo conosco si fa radere tutte le mattine dallo stesso barbiere.»

Senza commenti, Ellery aprì l'astuccio del rasoio per esaminarlo.

«Lo hai toccato stamane?» domandò poi al segretario.

«No. Ho constatato subito la mancanza della lama, e ho rinunciato a radermi, ecco tutto.»

«Molto interessante...»

Ellery tolse il rasoio d'argento dall'astuccio, prendendolo delicatamente con la punta delle dita senza toccarne il manico, poi alitò su quest'ultimo. Il metallo si appannò ma non comparve nessuna impronta digitale.

«Il rasoio è stato pulito, l'avrei scommesso» notò con un sorriso. < Prima dimostrazione di una presenza estranea in questo luogo, la notte scorsa, amico mio. Nulla è stato lasciato al caso!»

Weaver scoppiò a ridere.

«Tu credi dunque che la scomparsa della mia lametta sia legata più o meno al delitto?»

«Credere è sapere» sentenziò Ellery con tono solenne. «Tieni a mente

questo assioma, vecchio mio. Se i miei ricordi non sbagliano, tu hai dichiarato dinanzi a me e all'ispettore di essertene andato ieri sera verso le sette. Il furto, poiché c'è stato un furto, si collocherebbe, naturalmente, tra le sette di ieri sera e le otto e mezzo di stamane.»

«Geniale deduzione!» esclamò Weaver con ironia. «Senza passare per un brillante poliziotto, ero giunto a questa conclusione prima di te.»

«Ridi pure, vile ignorante» rispose Ellery in tono allegro. Poi rifletté un momento, prima di soggiungere con voce di nuovo seria: «Continuiamo la nostra perquisizione domiciliare. Vedo una piccola luce spuntare all'orizzonte... All'altra stanza, Wes!».

3

Usciti dal bagno, i due amici attraversarono la camera da letto e la biblioteca; Weaver aprì la porta che si trovava di fronte a quella della camera, dicendo:

«La sala da gioco.»

Ellery lo trattenne sulla soglia e domandò:

«Sei sicuro che né French né alcun altro degli amministratori sia uscito dalla biblioteca durante tutta la mattinata?»

«Sicurissimo» affermò il giovanotto. «Ero già al lavoro quando sono giunti e nessuno è uscito di qui prima che il consiglio di amministrazione fosse interrotto.»

«Bene. Entriamo.»»

Ellery passò per primo; Weaver, alle sue spalle, gettò un grido di stupore.

La sala da gioco era più piccola delle due stanze precedenti. Pannelli di noce, tende sontuose all'unica finestra, tappeti morbidi: tutto concorreva a fare di questa stanza un piccolo santuario estremamente lussuoso. Seguendo lo sguardo stupito dell'amico, Ellery non vide che una cosa: un tavolo da gioco esagonale, aperto, al centro della stanza, vicino al quale stavano due sedie che avevano tutta l'aria d'essere state bruscamente respinte. Sul tavolo c'erano carte da gioco disposte in un ordine determinato e un portacenere pieno di mozziconi di sigaretta.

«Che cos'è che non va, Wes?» chiese Ellery.

«Il tavolo ieri sera non era aperto» balbettò l'altro. «Sono entrato qui per cercare la mia pipa prima di andarmene, e ne sono sicuro.»

«Davvero!» esclamò Ellery. «Dici che il tavolo era piegato?»

«Proprio così. E questi mozziconi nel portacenere, e queste carte... La donna incaricata di fare pulizia nell'appartamento è venuta ieri mattina... Tutto era in ordine, lucido come uno specchio. Ellery, qualcuno si è introdotto qui dopo che io me ne sono andato.»

«Non si può negarlo; e altrettanto si può dire del bagno, se tu non hai inventato tutta quella faccenda della lametta. La domanda che mi si presenta è questa: perché questo qualcuno si è introdotto nell'appartamento?»

Ellery si avvicinò al tavolo e osservò attentamente la disposizione delle carte.

Due mazzetti si trovavano uno di fronte all'altro, uno scoperto, l'altro coperto. Al centro, due file di quattro mazzetti più piccoli, scoperti, separati da tre altri mazzetti composti soltanto di qualche carta.

«"Banco russo"?» mormorò Ellery. «È strano. Tu sai giocare a questo gioco Weaver?» continuò rivolgendosi all'amico.

«No. Riconosco la disposizione delle carte per aver visto giocare questo gioco in casa French, ecco tutto. Mi domando come ci si possa appassionare al gioco... A me le carte fanno venire mal di testa e ho serbato un ricordo cocente di certe partite...»

«Questo non mi stupisce gran che» intervenne Ellery ridendo. «Neanche io ho dimenticato la famosa serata di Bloombury quando ho dovuto prendere il tuo posto per rifarti cento dollari al poker. In casa French si gioca dunque al "banco russo"? È un gioco così poco noto che il particolare è interessante.»

Weaver sembrava terribilmente imbarazzato. I suoi occhi parevano attirati dai mozziconi di sigaretta che riempivano il portacenere e si vedeva che faceva uno sforzo per guardare altrove. Finalmente rispose con voce strozzata:

«C'erano due sole persone che giocavano al "banco russo" in casa French.»

«E sono... o erano, per parlare come tu fai al passato» insistette Ellery con voce calma.

«La signora French e Berenice.»

«Ohi L'introvabile Berenice... All'infuori della madre e della figlia nessun altro tocca le carte in casa del tuo principale?»

«Lui detesta il gioco al punto da non saper distinguere un asso da un fante. Marion gioca a bridge per necessità mondana; non ama le carte e io la capisco. Per quel che mi riguarda; prima di diventare segretario del signor French ignoravo l'esistenza del "banco russo". Ma sua moglie e Berenice

erano fanatiche di questo gioco: ogni volta che se ne presentava l'occasione, si mettevano a giocare. Per dire il vero, questa passione stupiva tutti: bisogna pensare che fossero giocatrici nell'anima.»

«E i familiari che cosa dicevano?»

«Il principale è di idee troppo larghe per proibire formalmente che si giochi in casa sua. La prova migliore di questo suo atteggiamento sta nel fatto che ha installato qui questa sala da gioco, nella quale gli amministratori vengono a fare una partita di tanto in tanto, tra due discussioni. Ma in casa sua, dove sono stato ricevuto, non ho visto giocare che la signora French e Berenice.»

«Meraviglioso! Meraviglioso!» mormorò Ellery. «Tutto si organizza in modo insperato... e le sigarette, vecchio mio? Dimmi un po' perché da cinque minuti a questa parte, ti sforzi invano di non guardarle.»

Weaver arrossì come uno scolaro preso in fallo:

«Oh!» tacque un momento, poi: «Mi metti in una situazione insostenibile, Ellery!»

«Sono le sigarette preferite da Berenice» disse Ellery. «Visto che non mi dici nulla di nuovo puoi parlare liberamente e senza scrupoli.»

«Come lo sai? Già, in fondo era facile indovinarlo... Sì, Berenice non fumava mai altro. Queste sigarette erano fatte per lei, dietro sua ordinazione.» Ellery prese uno dei mozziconi per esaminarlo da vicino. Al di sotto del bocchino d'argento lesse la marca: La Duchessa. Tutte le sigarette, senza eccezione, erano state bruciate sino a un centimetro circa dal bocchino stesso.

«La tua Berenice fuma coscienziosamente» notò. «Oh! Guarda!»

Ellery fiutava le proprie dita e posava uno sguardo interrogativo su Weaver.

«Già» rispose questi. «Sono profumate... alla violetta. Il fabbricante profuma il tabacco secondo i gusti dei clienti. Ricordo d'aver sentito Berenice fargli un'ordinazione per telefono, tempo fa.»

«La marca La Duchessa è così poco diffusa che questa scoperta acquista un significato particolare» mormorò Ellery.

«Che cosa vuoi dire?» domandò Weaver, sorpreso.

«Poco importa... La signora French non fumava mai, vero?»

«No. Come lo sai?»

«Di bene in meglio. E Marion fuma?»

«No, grazie a Dio!»

Ellery gli diede un'occhiata dalla quale si poteva capire che si divertiva

molto, poi disse:

«Andiamo a vedere quel che c'è dietro quell'uscio.»

L'uscio in questione si apriva su una piccola stanza da letto ammobiliata con semplicità, attigua a un minuscolo bagno.

«La camera per un eventuale domestico» disse Weaver «non è mai stata occupata.»

Dopo un'ispezione, Ellery rientrò nella sala da gioco alzando le spalle.

«Non c'è niente là dentro» disse «ma era da prevedersi.» Si fermò facendo girare intorno a un dito gli occhiali e continuò: «Siamo in presenza di una situazione particolare, Wes. La prova della presenza della signorina Carmody in questo appartamento la notte scorsa è stabilita da tre indizi. Primo: il rossetto segnato con una C, trovato nella borsetta della signora French. Senza essere probante, giacché potrebbe darsi che la signora French avesse portato essa stessa qui il piccolo astuccio d'argento, questo fatto merita di venire preso in considerazione. Secondo: la partita di "banco russo" interrotta, è molto compromettente per Berenice; terzo: le sigarette La Duchessa. Queste ultime appartengono così chiaramente a Berenice che sarebbero ammesse come prova dai magistrati, a condizione, ben s'intende, di venire in appoggio a un fatto tangibile, come, per esempio, la scomparsa di Berenice.».

«Che cosa dici?» esclamò Weaver.

Senza preamboli, Ellery gli rivelò brutalmente il proprio pensiero:

«Berenice è fuggita; ne sono assolutamente convinto.»

«Non posso... non voglio crederlo» protestò l'altro fiaccamente.

Ma Ellery sorprese una nota di sollievo nella voce del suo amico e riprese:

«Il matricidio è un delitto contro natura, certo; ma non si può dire che sia raro. Può darsi che...»

Un colpo battuto con forza alla porta del pianerottolo interruppe le sue riflessioni. Weaver sobbalzò ed Ellery raddrizzò la sua alta figura. Diede un'ultima occhiata in giro, poi uscì dalla sala da gioco, di cui chiuse piano la porta dietro di sé.

«Sono certamente Ortensia Underhill e la cameriera» disse al suo compagno. «Verranno a portare un contributo ai fatti che accusano Berenice? Chi vivrà vedrà...»

Weaver aprì la porta a due donne scortate dal sergente Velie.

«Aspettavate queste due signore, signor Queen?» domandò quest'ultimo. «L'uomo di guardia all'ascensore privato le ha fermate nel momento in cui stavano per salire, ed esse hanno dichiarato d'essere state chiamate da voi. È vero?»

«Perfettamente, Velie» disse Ellery sorridendo. «A proposito, come vanno al pianterreno le cose tra l'ispettore e il nostro rispettabile Capo della polizia?»

«Il signor Welles ha piantato le zanne nella sciarpa, se posso esprimermi così» borbottò il sergente gettando un'occhiata verso Weaver che aveva stretto i pugni.

«E la pista di cui vi ho parlato al telefono viene seguita?» riprese Ellery flemmaticamente.

«Sì. Le ricerche sono già state iniziate. Per quanto tempo vi sarà ancora necessaria la... cooperazione dell'ispettore, signor Queen?»

«Vi avviserò quando avrò terminato, Velie. Ora tornate pure al fianco delle autorità; non ho bisogno di voi qui.»

Velie sorrise, ma quando si avviò verso l'ascensore il suo volto aveva ripreso la solita maschera impassibile. Subito, Ellery si volse verso le due nuove venute, che si stringevano l'una all'altra con aria timorosa. Lui parlò prima alla più anziana, una donna sulla cinquantina, con i capelli bianchi e gli occhi azzurri.

«La signorina Ortensia Underhill, se non sbaglio?» le chiese.

«Sì, governante in casa dei signori French.»

Come la sua figura, la voce della signorina Underhill era gracile e secca.

«Voi siete la cameriera della signorina Carmody?» proseguì Ellery rivolgendosi all'altra donna, una piccola creatura dall'aria timida.

Costei, sentendosi interpellare direttamente, trasalì e si strinse ancor più alla sua compagna che rispose per lei:

«Sì, è la signorina Doris Keaton, che è al servizio della signorina Berenice.»

«Benissimo. Seguitemi. Per di qui, prego...»

Condusse le due donne nella stanza da letto; Weaver passò per ultimo. Dopo aver fatto sedere le due donne, Ellery riprese:

«Siete già stata in questa camera prima d'oggi, signorina Underhill?»

«Sì, parecchie volte» rispose la governante.

«In che occasione?»

«Ogni volta che la signora French mi ha incaricato di portarle gli abiti;

in altre parole, tutte le volte che aveva l'intenzione di passare qui la notte. Ecco come...»

«Un momento, prego. La signora French vi avvertiva in anticipo perché le portaste gli indumenti di ricambio tutte le volte che intendeva dormire qui?»

«Per quello che mi consta, posso dire di sì.»

«Quando è successo l'ultima volta?»

Prima di rispondere, la signorina Underhill rifletté:

«Saranno passati due mesi.»

Ellery soffocò un sospiro, poi indicò una delle due porte che rivelavano la presenza di altrettanti armadi a muro e disse:

«Se non sbaglio, uno di quei due ripostigli deve essere destinato alle cose della signora French. Quale dei due?»

«Quello...» La governante indicò la porta più vicina a quella del bagno e continuò: «Contiene anche indumenti appartenenti alle signorine Marion e Berenice».

«Ah! Anche le due signorine si servono dell'appartamento del signor French?» domandò Ellery interessato.

«Raramente, in verità. A volte, quando il signor French non si serve dell'appartamento, la signorina Berenice o la signorina Marion vi passano la notte con un'amica... Amano queste scappatelle.»

«Capisco. E il fatto s'è prodotto recentemente?»

«No, almeno da cinque o sei mesi a questa parte, per quel che ne so.»

«Benissimo. E ora, signorina Underhill, vi prego di dirmi con molta esattezza dove, quando e in che circostanze avete visto la signorina Carmody per l'ultima volta.»

Le due donne si scambiarono occhiate significative; la servetta si morse le labbra e abbassò la testa con aria di imbarazzo, ma la governante non perse la sua tranquilla sicurezza.

«Mi aspettavo questa domanda» articolò con calma. «Ma perdete il vostro tempo se sospettate una delle mie povere ragazze d'aver avuto parte in questa faccenda. Sono innocenti come dei bambini, glielo giuro sulle loro teste. Ignoro dove sia Berenice in questo momento, ma state certo che deve essere vittima di qualche macchinazione...»

«Perdonatemi se vi interrompo, signorina Underhill» disse educatamente Ellery. «Per disgrazia, il mio tempo è molto limitato. Volete avere la cortesia di rispondere alla mia domanda?»

«Bene...» La governante strinse le labbra, incrociò le mani sulle gi-

nocchia e cominciò il suo racconto: «Ieri nel pomeriggio... No, comincerò dal principio della giornata. Ieri mattina, la signora French e Berenice si sono svegliate entrambe verso le dieci; dopo la visita del parrucchiere, che hanno ricevuto come al solito nelle rispettive camere, si sono vestite e io ho servito loro una leggera colazione. Marion aveva già mangiato».

«Di che cosa hanno parlato a tavola madre e figlia?» domandò Ellery.

«Non ho l'abitudine di ascoltare le conversazioni che non mi riguardano» rispose la signorina Underhill con tono reciso. «La signora French e Berenice hanno principalmente parlato di un abito che la signorina aveva ordinato; è tutto quello che posso dirvi. La signora French era distratta, questo è un fatto certo... Figuratevi che la poveretta ha lasciato che la manica del vestito si inzuppasse nella tazza del caffè... Forse presentiva la sorte che l'attendeva... Chi può dirlo? Per farla breve, si sono alzate da tavola, e sono passate nel salotto da musica dove sono rimaste sino alle due circa. Di che cosa hanno parlato? Non ne ho la minima idea, ma ho capito che desideravano restare sole. Quando sono uscite, ho sentito che la signora French diceva a Berenice di salire a vestirsi per andar a fare un giretto in automobile al Central Park. Berenice è salita in camera sua mentre la signora French è rimasta per dirmi d'ordinare a Eduard Young, l'autista, di preparare la macchina, dopo di che è salita a sua volta a vestirsi. Ora, qualche minuto dopo, Berenice è scesa in punta di piedi e mi ha incaricato di dire a sua madre che aveva cambiato idea e che usciva per fare delle compere. Dopo avermi dato questa commissione, se ne è andata in fretta.»

«Vi è parso che la signorina Carmody fosse particolarmente agitata?» domandò Ellery.

«Se ci ripenso, devo rispondere di sì. Era pallida, convulsa, quando, senza aspettare sua madre, è letteralmente scappata.»

Weaver ebbe un gesto brusco; Ellery lo calmò con un'occhiata e invitò la governante a proseguire; questa non si fece pregare.

«Poco dopo la signora French è scesa, pronta per uscire. Mi ha chiesto di Berenice e io le ho fatto la commissione di quest'ultima. Lì per lì ho creduto che stesse per svenire, povera donna, tanto si era fatta pallida. Ma si è ripresa subito e mi ha risposto: "Grazie, Ortensia. Di' a Young di far rientrare l'automobile. Rinuncio alla passeggiata. Vieni ad avvertirmi appena Berenice rincasa". Dopo di che è risalita in camera sua, dove è rimasta sino all'ora di pranzo. Berenice non era ancora rientrata, per cui la signora ha pranzato sola con Marion. Dopo pranzo è tornata in camera sua e, a quel che mi è parso, sempre più preoccupata... Per due volte è andata al telefo-

no, senza tuttavia staccare il ricevitore. Finalmente, verso le undici di sera, ha deciso di uscire. Sì, signore, so quello che state per domandarmi... La signora French indossava il suo soprabito di panno scuro, orlato di pelo di volpe e il cappellino dello stesso colore. Mi ha detto: "Esco. Non aspettarmi e vai pure a letto, Ortensia". Sono state le sue ultime parole; non dovevo più rivedere la povera signora!»

«La signora French non ha preso la sua automobile?»

«No.»

Ellery fece il giro della stanza prima di chiedere:

«E la signorina Marion? Dove ha passato la giornata, ieri?»

Weaver lo squadrò con uno stupore pieno d'indignazione.

La signorina Underhill rispose:

«Oh! Marion si è alzata di buon'ora, come al solito, piccola cara. È uscita nelle prime ore del pomeriggio dicendomi che sarebbe andata a un concerto con un'amica. È una appassionata di musica, quella bambina! È rincasata verso le cinque e mezzo del pomeriggio e ha cambiato abito dopo pranzo per uscire subito. L'assenza di Berenice l'ha sorpresa, benché la signora French facesse di tutto per nasconderle la propria inquietudine.»

«A che ora è rincasata la signorina Marion?»

«Non lo so. Sono andata a letto verso le undici e mezzo, dopo aver detto al personale di fare altrettanto. Non ho visto rincasare nessuno...»

«E ora, signorina Underhill, mi volete descrivere com'era vestita la signorina Carmody quando è uscita di casa... verso le due e mezzo, suppongo.»

«Sì, minuto più, minuto meno» rispose la governante. «Berenice indossava... aspettate un po'... Sì, proprio così: il cappellino di feltro azzurro ornato con una fantasia di brillanti, il vestito di seta grigia, il soprabito dello stesso colore e un paio di scarpette nere con grandi fibbie di jais.»

«Grazie» disse Ellery con un sorriso affascinante. Poi trascinò Weaver in un angolo per chiedergli sottovoce: «Sai perché ho voluto far venire qui queste due donne?».

«Per ottenere le indicazioni particolareggiate sull'abbigliamento di Berenice... Oh, no, Ellery... Ci penso adesso: cerchi forse indicazioni supplementari circa la presenza di Berenice qui la notte scorsa?» chiese il giovanotto con aria costernata.

Ellery annuì con un cenno del capo.

«Qualcosa mi dice infatti che si dovrebbero trovare altri indizi di questo genere» mormorò. «Mi domando...» Si interruppe; poi, volgendosi alle due

donne, riprese: «Signorina Keaton... Oh! non abbiate paura, non ho nessuna intenzione di mangiarvi... Ditemi un po', ieri nel pomeriggio avete aiutato la signorina Berenice a vestirsi?».

«Sì» mormorò la servetta, che, sentendosi interpellare, aveva sussultato.

«Se li doveste vedere qui, in questo momento, li riconoscereste i vestiti che la signorina indossava ieri?»

«Senza... senza dubbio.»

Ellery aprì la porta del ripostiglio, mostrando una serie di vestiti multicolori e parecchie scatole per cappelli allineate in un reparto superiore; un grande sacco di seta diviso in compartimenti e destinato alle scarpe era fissato all'interno della porta dell'armadio.

«Ecco il vostro dominio, signorina Keaton» riprese Ellery. «Vedete un po' che cosa potete trovare qui dentro.»

Si mise dietro la servetta, così assorto da quello che lei faceva da dimenticare la presenza di Weaver al suo fianco: la governante, dura, e rigida come se avesse inghiottito il manico della scopa, rimase immobile sulla sedia.

Doris Keaton, con mani tremanti, cominciò a esaminare i molti vestiti appesi nel ripostiglio: terminata l'ispezione, si volse verso Ellery scuotendo timidamente la testa. Con un cenno, il giovane l'invitò a perseverare.

Allora la servetta si alzò in punta di piedi per raggiungere le scatole da cappelli; le due prime che prese furono richiuse e rimesse a posto con un sospiro; aprendo la terza, Doris Keaton gettò un piccolo grido; poi arretrò come spaventata, sfiorò Ellery, fece un balzo laterale quasi che quel contatto l'avesse bruciata, dopo di che la povera ragazza si fermò e si mise a mordicchiare nervosamente il fazzoletto.

«Ebbene?» disse Ellery con bontà.

«Gli... altri cappelli sono della signora French» balbettò la ragazza. «Ma l'ultimo... l'ultimo è della signorina Berenice. È proprio quello che portava ieri sera al momento di uscire di casa. Ellery guardò il cappellino posato sul fondo della scatola; la morbida calotta di feltro aveva ceduto, afflosciandosi.

«Datemelo, per favore» disse.

La servetta glielo tese e lui lo fece girare un momento fra le dita prima di riconsegnarlo a Doris, che lo riprese senza parlare, mise la mano dentro il cappello, lo rovesciò e lo depose con cura nella scatola, con le falde all'aria. Ellery, che si stava allontanando, cambiò espressione. Ma non disse nulla e si accontentò di guardare la cameriera rimettere l'ultima scatola a

posto.

«E ora alle scarpe» disse, quando Doris chiese istruzioni con uno sguardo esitante.

Doris Keaton si chinava già sul sacco fissato al lato interno della porta del ripostiglio quando Ellery la fermò con un colpetto sulla spalla prima di rivolgersi alla governante:

«Vorreste confermarmi che quel cappello appartiene proprio alla signorina Berenice, signorina Underhill?»

Allungò il braccio, prese la scatola e ne tolse il piccolo feltro azzurro che tese a Ortensia Underhill.

Questa l'esaminò brevemente; Ellery si era messo in disparte.

«Sì» disse la governante «è il cappello di Berenice. Ma che cosa significa tutto questo?» soggiunse sgarbatamente. «Io non dubito...»

«Lo credo bene» disse Ellery sorridendo. «Volete rimettere questo cappello al suo posto, signorina Underhill?»

Di pessimo umore, la governante introdusse la mano nella calotta, capovolse il feltro e lo rimise nella scatola come aveva fatto Doris poco prima, vale a dire con le falde rivolte verso l'alto. Posata la scatola sull'asse superiore, la governante tornò al proprio posto. Weaver si perse in congetture sulla causa del leggero sorriso di Ellery. Ma questi fece ancora una cosa incomprensibile: allungò il braccio e prese di nuovo la scatola col cappello, l'aprì fischiettando, ne tolse il piccolo feltro azzurro e disse a Weaver tendendoglielo:

«Non c'è due senza tre, Wes... Questo cappello appartiene a Berenice Carmody?»

Weaver squadrò l'amico con una sorpresa che non tentò neppure di dissimulare, e gli tolse il cappello dalle mani. Dopo un rapido esame, disse alzando le spalle:

«Credo di riconoscerlo... ma non affermo niente... Io non presto molta attenzione ai particolari dell'abbigliamento femminile.»

«Grazie!» disse Ellery ridendo. «Rimetti il cappello a posto, vecchio mio.»

Weaver sorrise: prese goffamente il povero cappello per la calotta e lo lasciò ricadere nella scatola sulle falde. Non senza sforzo riuscì a rimettere a posto il coperchio prima di riporre, per la terza volta in meno di cinque minuti, la scatola sull'asse del ripostiglio.

Allora Ellery si volse verso la servetta per chiederle:

«Ditemi Doris, la signorina Carmody è difficile da servire?»

«Come... che cosa volete dire, signore?»

«Esige d'essere servita continuamente? Mette a posto da sola le sue cose o dovete sempre occuparvene voi?»

«La signorina Berenice era... La signorina Berenice è molto ordinata. Mette quasi sempre a posto i propri cappelli e i propri abiti, quando rincasa. A me tocca soprattutto pettinarla, aiutarla a vestirsi e renderle qualche altro piccolo servizio personale.»

«Berenice è una ragazza estremamente accurata» intervenne la signorina Underhill con tono gelido. «E anche Marion» soggiunse a mo' di conclusione.

«Nulla poteva farmi più piacere» disse Ellery in modo inaspettato. «E ora, esaminate le scarpe, signorina Keaton.»

C'era una dozzina abbondante di paia di scarpe disposte nei vari compartimenti del sacco. Tutte le scarpe, senza eccezione, erano poste con le punte in basso e i tacchi sporgenti fuori del sacco. La cameriera si mise al lavoro, esaminando paio per paio tutte le scarpe. A un tratto, afferrò un paio di scarpette ornate da grandi fibbie di jais e gridò:

«Queste... queste scarpe! La signorina Berenice le portava ieri, al momento di uscire.»

Ellery gliele tolse di mano, le tastò e disse a Weaver:

«Sono ancora leggermente umide; è la migliore conferma. Rimettetele a posto, per favore» continuò restituendole alla ragazza.

Questa le introdusse nello scomparto, facendo entrare prima i tacchi, contrariamente a quello ch'era stato fatto per tutte le altre scarpe. Ellery notò questo particolare, prima di togliere le scarpette dalla loro tasca di stoffa e di chiamare:

«Signorina Underhill...»

La governante si avvicinò senza fretta. Ellery le pose in mano le scarpette.

«Appartengono veramente a Berenice Carmody?»

«Sì.»

«Benissimo. Vi prego di rimetterle a posto.»

La donna obbedì senza parlare; Ellery notò con interesse che, come aveva già fatto Doris, essa introduceva prima i tacchi lasciando sporgere le punte e le fibbie delle scarpe.

«Westley!» chiamò Ellery.

Weaver si avvicinò con aria stanca, e la piccola cerimonia si rinnovò per la terza volta. Contrariamente a quello che avevano fatto le due donne, il

giovane segretario introdusse le due scarpette nelle tasche rispettive facendovi entrare per prime le punte.

«Perché le hai messe così?» gli domandò Ellery mentre Ortensia Underhill e Doris Keaton, convinte d'avere a che fare con un pazzo, si scostavano dal ripostiglio.

«Che cosa ho fatto?» domandò Weaver.

«Niente di male, rassicurati» rispose Ellery ridendo. «Hai messo a posto le scarpette facendo entrare nel sacco prima le punte. Perché?»

«Tutte le scarpe sono disposte così» rispose l'altro «perché avrei dovuto fare altrimenti?»

«E voi, signorina Underhill, perché avete fatto un'eccezione alla regola per queste scarpe?» insistette Ellery sempre sorridendo.

«Ma è una cosa che salta agli occhi, mi pare» disse la governante seccata. «Queste scarpette sono ornate da due grandi fibbie; il signor Weaver, mettendole nel sacco con le punte in basso, per poco non ha strappato la seta.»

«Le donne pensano a tutto!» esclamò Ellery. «Le altre scarpe, naturalmente, non hanno fibbie.»

Camminò in su e in giù per la stanza, con le labbra strette e la fronte rannuvolata. A un tratto si volse verso Ortensia Underhill.

«Volete aver la cortesia di fare l'inventario del contenuto di questo ripostiglio, signorina? Se constaterete la mancanza di qualche oggetto che invece dovrebbe esserci, avvertitemi.»

La governante si mise al lavoro. Ispezionò di nuovo gli abiti, le scatole dei cappelli e le scarpe. Weaver, Doris ed Ellery seguirono i suoi gesti in silenzio.

Ortensia Underhill guardò con aria indecisa le scatole e le scarpe allineate, poi Ellery.

«Non posso affermare nulla di preciso» disse poi. «Non manca nessuno degli indumenti della signora French; però credevo di trovare qui due oggetti appartenenti alla signorina Berenice, che invece non ci sono.»

«Guarda, guarda!» esclamò Ellery senza tuttavia sembrare molto sorpreso dalla notizia. «Gli indumenti mancanti sono un cappello e un paio di scarpe, vero?»

La signorina Underhill gli diede un'occhiata acuta.

«Come lo sapete?» gli domandò. Poi, senza attendere la risposta: «Ebbene» disse «parecchi mesi fa, un giorno che la signora French mi aveva pregato di portarle qui degli abiti di ricambio, Berenice ne approfittò per

consegnarmi il suo cappellino grigio, incaricandomi di metterlo in una scatola del ripostiglio, cosa che io feci. E non è tutto: ricordo anche d'aver portato qui un paio di scarpe di camoscio grigio, coi tacchi bassi, che ora non ci sono più...». Si girò verso la servetta: «Questi oggetti si trovano forse nel guardaroba della signorina Berenice?».

Doris scosse la testa con energia mentre rispondeva:

«No, signorina Underhill. È tanto tempo che non li vedo.»

«Ebbene, ora siete al corrente, signore» riprese la governante. «Un cappellino di feltro grigio, semplicissimo, e un paio di scarpe di camoscio, grigio anch'esso, mancano; è un fatto.»

«È un fatto importantissimo» disse Ellery inchinandosi con un sorriso. «Grazie, signorina Underhill. Westley, ti prego di riaccompagnare le signorine; incarica l'agente di guardia di condurle dal sergente Velie. Sono certo che la vostra presenza sarà di grande conforto per Marion, signorina Underhill» concluse inchinandosi di nuovo. «Arrivederci...»

Weaver rientrò poco dopo, solo.

«Hai consegnato le nostre protette in buone mani?» gli chiese Ellery distrattamente.

Il giovane segretario annuì con aria piuttosto imbronciata.

Ellery gli batté una mano sulla spalla continuando:

«Ti stai facendo cattivo sangue per Marion French, eh? Non ti devi preoccupare, vecchio mio! Dopo di che, siccome "il riposo" secondo un detto del vecchio Platone "non è che la salsa saporita del lavoro", coraggio, Wes, rimettiamoci a lavorare!»

5

I due amici sedettero. Ellery volgendo la schiena alla finestra dietro la scrivania, e Weaver su una delle sedie disposte intorno al grande tavolo centrale.

Ellery guardò attentamente la stanza e, alla fine, fissò lo sguardo sul foglio del memorandum collocato bene in vista sul piano di vetro della scrivania; lo prese in mano e lesse il testo dattilografato:

MEMORANDUM

inviato ai signori:

French

e in copia:

Gray
Marchbanks
Trask
Zorn
Weaver

Lunedì, 23 maggio 19...

Una riunione straordinaria del consiglio di amministrazione sarà tenuta martedì 24 corrente alle undici del mattino, nella biblioteca. Vi preghiamo di non mancare.

All'ordine del giorno: studio e discussione dei negoziati attualmente in corso con la ditta Whitney. Poiché si conta di giungere a una decisione definitiva, la vostra presenza è indispensabile.

Il signor French e il signor Weaver si troveranno dalle 9 del mattino in poi nella biblioteca per preparare il rapporto da presentare agli amministratori.

p. Ciro French
Il Segretario: Westley Weaver

«Quando hai scritto questo documento?» domandò Ellery.

«Ieri pomeriggio, dopo che il principale è partito per Great Neck.»

«Quante copie ne hai fatte?»

«Sette in tutto, una per ogni amministratore, una per me e una per l'archivio. La convocazione che hai sotto gli occhi è quella destinata al principale.»

«E come mai si trova qui?»

«Non è forse il suo posto?» domandò Weaver non senza sorpresa. «Ho posato quel memorandum sulla scrivania prima di andarmene, ieri sera, per provare al principale che avevo coscienziosamente fatto il mio dovere... È la prima cosa che ho visto stamattina, entrando qui.»

Gli occhi di Ellery brillarono di un'improvvisa luce.

«Questo foglio ha passato tutta la notte sulla scrivania» mormorò. Fece l'atto di alzarsi ma rimase al suo posto. «Tutto concorda. Che mirabile spiegazione del solo punto oscurol» concluse prima di piegare il memorandum e di farlo scomparire nel suo grosso portafoglio. «Non una parola a nessuno di tutto questo fatto... D'accordo, Wes?»

Weaver annuì, poi ricadde nel suo malinconico fantasticare. Ellery si chinò, coi gomiti sulla scrivania e la testa fra le mani, guardando dritto di-

nanzi a sé; il suo sguardo, dapprincipio vago, si fissò sui libri allineati tra i due elefanti di marmo, sull'angolo del mobile. Prese un volume per leggerne il titolo.

«Strana collezione!» esclamò guardando Weaver. «Il tuo principale si interessa di paleontologia o questo trattato è sopravvissuto all'epoca in cui tu eri studente? Non mi ricordo che tu avessi una speciale inclinazione per questa materia indigesta... Come mai l'opera di John Merrison si trova qui?»

Weaver parve preso alla sprovvista.

«Appartiene al principale, come gli altri volumi» rispose con aria imbarazzata. «Se devo dirti la verità, non ho mai avuto la curiosità di leggere i titoli di questi volumi... Un trattato di paleontologia, hai detto? Non sapevo che il signor French si interessasse ai fossili.»

Ellery squadrò l'amico con interesse, poi rimise il libro a posto, prima di leggere ad alta voce i seguenti titoli.

«*L'evoluzione del commercio nel XIV secolo* di Stani Vedjowsky... Si capisce che un argomento come questo possa interessare un principe del commercio contemporaneo. *La storia della musica alla portata dei fanciulli* di Ramon Lueyberg... Un libro per ragazzi, prendine nota. *Nuovo trattato di filatelia* di Ugo Salisbury... Una passione per i francobolli! È strano, molto strano, ti dico. Ed ecco il colmo: *Antologia burlesca*, di quel grosso imbecille di A.I. Gilbert! ...»

Gli occhi acuti di Ellery cercarono quelli del suo amico, che ne sfuggirono lo sguardo.

«Che un bibliofilo di gusto eclettico si circondi di libri come questi, posso anche ammetterlo. Ma vorrei essere impiccato se capisco come possano interessare Ciro French, presidente della Lega contro il vizio e re del Grande Emporio! Il tuo principale unisce forse alle più profonde conoscenze scientifiche e a una passione suddivisa fra la filatelia e il commercio medievale, un'ignoranza quasi assoluta per quello che riguarda la musica e un'inclinazione marcata per le storielle allegre? Che miscellanea! Wes, vecchio mio, qui sotto c'è qualcosa.»

«Sono stupefatto» sospirò Weaver.

«Ma è naturale, mio povero amico» disse Ellery alzandosi per esaminare i libri dello scaffale incastrato nella parete, alla sua sinistra. Fischiettò un poco percorrendo i titoli, poi tornò al suo posto. Weaver aveva seguito la scena con evidente malessere. Ellery riprese:

«La composizione di questa biblioteca conferma la mia impressione,

Wes. È unicamente consacrata alle opere relative a questioni sociali e morali... in altre parole, corrisponde perfettamente all'orientamento spirituale del tuo principale. Il che non toglie che i libri che tiene continuamente a portata di mano, sulla propria scrivania... In verità le pagine di un paio di essi non sono neanche tagliate! Westley, rispondimi con franchezza: French s'interessa veramente alle questioni trattate in questi volumi?» domandò per finire Ellery additando i libri che aveva dinanzi a sé.

«Che io sappia, no.»

«Marion? Berenice? La signora French? Gli amministratori?»

«Posso risponderti con qualche conoscenza di causa per quel che riguarda le prime tre persone» disse Weaver alzandosi e mettendosi a passeggiare per la stanza con passo nervoso. «Nessuna di loro apre mai un libro di questo genere. Quanto agli amministratori... Ebbene, li hai pur visti.»

«Gray, a stretto rigore di termini, potrebbe digerire questo buffo insieme culturale... ma *La storia della musica alla portata dei fanciulli*, no! Però, tutto considerato...»

Ellery scrisse sul proprio taccuino i titoli dei volumi e i nomi dei loro autori. Poi rifletté a lungo giocando distrattamente con uno dei due elefanti fermalibri.

«Bisognerà interrogare French su questi libri non appena sarà in grado di rispondere» mormorò. Poi, ad alta voce, disse a Weaver che passeggiava per la stanza come un leone in gabbia: «Ti vuoi mettere a sedere, per cortesia? Mi fai girare la testa».

«Come vuoi» disse l'altro alzando le spalle.

Quando l'amico fu seduto, Ellery disse, mostrando l'elefante che aveva tra le mani:

«Un bell'oggetto. Questi animali di marmo sono molto singolari.»

«È un regalo di compleanno. Gray ha offerto questo fermalibri al principale in marzo» rispose Weaver. «Lavery, che se ne intende, li ha molto ammirati qualche settimana fa.»

«In marzo, dici? Quindi appena due mesi fa? ...»

Ellery prese il secondo elefante e lo pose vicino al gemello per esaminarli entrambi attentamente, poi si volse all'improvviso all'amico e gli domandò:

«Ti pare che ci sia qualche differenza tra questi due oggetti, Wes?»

Weaver si avvicinò e tese la mano verso uno di essi.

«Non li toccare, disgraziato!» esclamò Ellery. «Ebbene?»

Weaver si raddrizzò dicendo con tono seccato:

«È inutile gridare così, Ellery. Sì, aspetta... mi sembra che il feltro alla base di questo sia più chiaro dell'altro.»

«Scusa il mio contegno deplorevole, vecchio mio» disse Ellery. «Mi pareva bene che questa diversità impercettibile non fosse un effetto della mia immaginazione.»

«Ed è veramente inspiegabile» disse di rincalzo l'altro con tono di perplessità. Si mise a sedere di nuovo.

«Questo fermalibri è nuovo» disse all'improvviso Wes. «Quando Gray l'acquistò, le due basi dovevano esser nuove... e certo lo erano, senza di che io avrei notato questa anomalia...»

Ellery contemplò in silenzio per un istante i due elefanti di marmo. In piena luce, uno dei due pezzi di feltro incollati sotto la base appariva d'un verde più cupo dell'altro.

«Ecco un piccolo, interessante mistero» mormorò Ellery. «Che cosa può significare, ammesso che significhi qualcosa?» Guardò Weaver con una luce singolare negli occhi e domandò: «Questo fermalibri è uscito di qui da quando French ne è in possesso?».

«No, mai. Io vengo qui ogni giorno e avrei notato la sua mancanza.»

«Uno dei due pezzi non è stato rotto, per caso, e riaccomodato, ne sei certo?»

«Ma naturalmente! ... La tua domanda è oziosa, caro Ellery.»

«E tuttavia è essenziale. Io mi domando...»

Lasciando interrotta la frase, Ellery prese di tasca una lente. Weaver scoppiò a ridere.

«Ellery! Si direbbe che tu sia Sherlock Holmes al lavoro, parola d'onore. Ma che cosa diavolo ti prende?»

La sua gaiezza era senza cattiveria. Anche Ellery sorrise.

«La cosa sembra parecchio teatrale, sono d'accordo con te» rispose. «Ma le lenti rendono servizi inestimabili.»

Si chinò sull'elefante del feltro più scuro, con un occhio chiuso e tenendo la lente dinanzi all'altro.

«Cerchi le impronte digitali, eh?» domandò Weaver sempre ridendo.

«Non ne vedo... ma soltanto la polvere speciale può rilevarle infallibilmente. Vediamo l'altro...»

Posò il primo elefante e prese l'altro, quello col feltro più chiaro per sottoporlo a un attento esame. Improvvisamente sussultò.

«Che cosa c'è?» chiese Weaver.

Senza curarsi della curiosità vivamente stuzzicata dell'amico, Ellery fissò con attenzione concentrata la linea di congiunzione del marmo col feltro, sottile come un capello a occhio nudo, ma ingrandita notevolmente dalla lente. Questa linea faceva il giro della base dell'animale ed era prodotta dalla colla che fissava il feltro. La si distingueva egualmente sull'altra metà del fermalibri.

«Prendi la lente e guarda attentamente dove il feltro si unisce al marmo» disse improvvisamente Ellery indicando la base dell'elefante. «Dimmi quello che vedi, ma senza toccare nulla, mi raccomando.»

Weaver si chinò curiosamente tenendo in mano la lente.

«Si direbbe che ci sia una specie di polvere agglutinata con la colla!» esclamò. «Si tratta proprio di polvere, non è vero?»

«Una polvere sospetta» disse Ellery con aria pensierosa. Weaver gettò un grido.

«Di' un po'. Non potrebbe essere la stessa polvere contenuta nella capsula dell'astuccio d'argento di Berenice? Quella che tu credi cocaina?»

«Un buon punto per la tua immaginazione» disse Ellery sorridendo e riprendendo la lente. «Cocaina... No, non credo... Comunque è necessaria un'analisi immediata. Ho la vaga impressione che questa scoperta potrebbe essere importante, caro mio.»

Posò la lente per staccare il ricevitore del telefono.

«Pronto! ... Cercatemi il sergente Velie, per favore...» Poi, senza allontanare il ricevitore dall'orecchio, disse a Weaver: «Se l'analisi di questa polvere conferma la mia impressione, avremo delle novità, vecchio mio. Infine, chi vivrà vedrà... Per ora, cercami del cotone idrofilo nel bagno...».

Un secondo dopo che Weaver si fu allontanato, Ellery parlò di nuovo al telefono:

«Pronto, pronto, Velie? ... Parla Ellery Queen dall'appartamento di French. Mandatemi uno dei vostri uomini migliori, Velie. Chi? ... Sì, Piggott o Hesse, l'uno o l'altro vanno ugualmente bene. Subito, sì. E badate che Welles non dubiti di nulla... No, non è ancora ora. Si occupi del Capo della polizia.»

Ellery rise allegramente e riappese il ricevitore, poi disse a Weaver che rientrava in quel momento col cotone idrofilo:

«Guarda attentamente quello che faccio, Wes. Può darsi che tra non molto tu sia chiamato a testimoniare in pubblico su quello che vedrai fare ora qui, in privato. Sei pronto? Comincio.»

Ellery prese di tasca una pinza sottile, protetta da un astuccio di cuoio, e

dal suo portafoglio una piccola busta trasparente che consegnò a Weaver pregandolo di tenerla aperta. Poi, tenendo la lente con la sinistra e maneggiando abilmente la pinza con la destra, staccò, non senza fatica, i granelli sospetti agglutinati con la colla e li fece cadere delicatamente nella busta. Finalmente depose lente e pinza sulla scrivania e chiuse la busta dicendo con evidente soddisfazione.

«Credo d'aver recuperato tutti i granelli. In ogni modo, Jimmy raccoglierà quelli che mi saranno sfuggiti. Avanti!»

Qualcuno aveva bussato e fu necessario andare ad aprire la porta; il poliziotto Piggott entrò nella biblioteca, mal nascondendo la propria curiosità.

«Mi avete fatto chiamare, signor Queen?»

«Sì, aspettate un secondo, Piggott, e vi dirò che cosa desidero da voi...»

Ellery scrisse rapidamente sulla busta:

> Caro Jimmy,
>
> analizzate i granellini di polvere contenuti in questa busta. Raccogliete anche quelli che fossero ancora appiccicati alla riga di colla del fermalibri A. Se ce ne fossero, analizzate anche questi. Cercate dei granellini simili sull'elefante B e tutte le impronte digitali che non siano le mie sui due oggetti in questione. Telefonate a me, personalmente, i risultati. Vi scrivo dall'appartamento particolare di French. Piggott vi darà i particolari supplementari.
>
> E. Q.

Con la matita rossa, Ellery scrisse una A su uno degli elefanti di marmo e una B sull'altro, poi li avvolse accuratamente col cotone idrofilo prima di farne un pacco con della carta che gli procurò Weaver; infine consegnò il pacco e la busta a Piggott dicendogli:

«Portatelo a Jimmy, da parte mia, alla Centrale. Saltate in un tassì senza perdere un secondo e guardatevi da Welles come dalla peste. Ricordatevi che siete incaricato di una missione urgente e segreta. Via!»

Il poliziotto si limitò ad annuire con la testa prima di andarsene. Era troppo abituato al modo di fare di Queen per arrischiare una domanda.

Mentre chiudeva la porta dell'appartamento, scorse l'ascensore che saliva; non ebbe che il tempo di infilare la scala di servizio prima che il cancello s'aprisse dinanzi al Capo della polizia Welles scortato dall'ispettore e da un piccolo seguito di poliziotti e di agenti.

6

Cinque minuti dopo, il pianerottolo del sesto piano era invaso da un gruppo di persone: due poliziotti guardavano la porta, un altro s'addossava al cancelletto dell'ascensore con gli occhi fissi alla scala di servizio. Anche la piccola anticamera era stata invasa dagli agenti.

Nella biblioteca, Ellery sorvegliava sorridendo il Capo della polizia Welles che si agitava come un calabrone; l'ispettore Queen parlava con Velie e Crouther dinanzi alla finestra, e Weaver, nascosto in un angolo, guardava malinconicamente la porta dell'anticamera che gli nascondeva Marion French.

«Dicevate dunque, che i mozziconi di sigaretta e la partita a carte interrotta sono i soli indizi della presenza della giovane Carmody in questo appartamento, signor Queen?» domandò Welles, che aveva la voce rauca a forza d'aver gridato ordini.

«Nemmeno per sogno, signor Welles» protestò Ellery. «Abbiamo anche il cappello e il paio di scarpe trovati nel ripostiglio della camera da letto, e identificati dalla governante.»

«Sì, sì, d'accordo...»

Welles aggrottò le sopracciglia.

«Avete rilevato le impronte nella stanza dei domestici?» urlò indirizzandosi agli uomini della Scientifica.

Poi, senza aspettare la risposta, lanciò un ordine inintelligibile ai fotografi che lavoravano nella sala da gioco e, finalmente, si volse all'ispettore Queen, asciugandosi il sudore dalla fronte.

«Qual è la vostra opinione, Queen?» gli chiese a bruciapelo. «Il, o meglio, la colpevole mi sembra chiaramente indicata da mille indizi, eh?»

«Bisognerebbe cominciare col ritrovare la persona sospetta» rispose con prudenza l'ispettore, sorridendo impercettibilmente a Ellery. «L'inchiesta è appena incominciata, nessun alibi è stato controllato... A dispetto degli indizi che pesano su Berenice Carmody, mi pare che la sua colpevolezza sia ben lungi dall'essere stabilita. Insomma, c'è molto lavoro per tutti. Desiderate interrogare personalmente qualcuno, signor Welles? Tutti i testimoni aspettano un vostro ordine, nel corridoio.»

«No, no, non ne ho il tempo. Sono atteso a City Hall dal sindaco e non posso occuparmi di questa faccenda come desidererei» si affrettò a rispondere il Capo della polizia. «In che direzione contate dirigere la vostra inchiesta? Che cosa pensate di fare?»

«Vorrei interrogare parecchie persone» rispose l'ispettore con tono secco «a cominciare da French...»

«French, già. È molto da compiangere. Che colpo per un uomo come quello! ...» Welles si guardò intorno nervosamente e abbassò la voce per soggiungere: «A proposito, Queen... Il dovere, prima di tutto, questo si intende... ma, insomma, non credete che sarebbe bene rimandarlo a casa e affidarlo alle cure di un medico? Per quel che concerne la sua figliastra, spero... Ho l'impressione, volevo dire, che se ne sia andata davvero. Fatela ricercare, coscienziosamente, s'intende... Che brutta storia! Io... è ora che me ne vada!».

Il Capo della polizia girò sui tacchi senza neppure congedarsi dai Queen e raggiunse la porta seguito dalla sua scorta di poliziotti. Dall'anticamera gridò:

«Conto su una soluzione rapida, Queen. Abbiamo archiviato troppi affari negli ultimi tempi...»

Parecchi secondi di silenzio seguirono la partenza di Welles e della sua scorta. Poi l'ispettore alzò le spalle e si avvicinò a Ellery che gli porse una sedia. Padre e figlio parlarono a voce bassa; le parole "lametta, fermalibri, elefante, sigarette e Berenice" tornarono spesso nei loro discorsi. Più Ellery parlava, più la faccia dell'ispettore si allungava. Finalmente si alzò, scuotendo tristemente la testa.

Una vivace discussione di là della porta fece tendere a tutti l'orecchio: una voce appassionata di donna si confondeva con quella concitata di un uomo. Weaver corse ad aprire la porta.

Marion French lottava contro un poliziotto che si sforzava di trattenerla.

«Bisogna, bisogna, a qualunque costo, che io veda l'ispettore Queen!» gridava con l'energia della disperazione. «Vi prego, lasciatemi passare.»

Weaver afferrò il poliziotto per un braccio e lo respinse brontolando:

«Giù le zampe! Vi insegnerò io a maltrattare una donna in questo modo. Io...»

E certo si sarebbe scagliato sull'"aggressore" che si divertiva moltissimo per la scena, se Marion non gli avesse gettato le braccia al collo. Nel frattempo l'ispettore Queen si era avvicinato.

«Lascia andare, Ritter» disse. «Che cosa succede, signorina French?» domandò poi con bontà.

«Mio... mio padre, mio padre» ansimò la ragazza. «È crudele... è inumano... Non capite che è ammalato, molto ammalato? Per amor di Dio, permettetemi di riaccompagnarlo a casa! È svenuto!»

Tutti si precipitarono nel corridoio. Ciro French, coricato sul pavimento, era circondato da persone ansiose e aveva il medico dell'emporio inginocchiato presso di lui.

«Svenuto?» domandò a quest'ultimo l'ispettore impietosito.

«Sì» rispose il medico. «Se non lo si mette subito a letto, non rispondo di nulla.»

Ellery mormorò qualcosa all'orecchio di suo padre. Questi scosse la testa con aria preoccupata e rispose:

«Impossibile, Ellery. Questo disgraziato è malato.»

A un suo cenno, due poliziotti sollevarono French e lo portarono nella camera dove lo coricarono su uno dei due letti gemelli. Il vedovo tornò in sé dopo poco con un gemito.

John Gray urtò e spinse da parte un poliziotto per entrare nella camera.

«È un abuso di potere, ispettore!» gridò con la sua voce in falsetto. «Insisto che il signor French sia ricondotto a casa sua.»

«Calmatevi, signor Gray» rispose l'ispettore senza alzare il tono della voce. «Il signor French sarà accompagnato al suo domicilio tra un istante.»

«E io l'accompagnerò con o senza la vostra autorizzazione. Se sarà necessario, chiamerò il sindaco e...»

«Silenzio!» interruppe Queen col viso in fiamme per la collera. «Un tassì, Ritter. Signorina French...»

Marion trasali e l'ispettore, prima di rivolgerle la parola, annusò una presa di tabacco.

«Potete accompagnare vostro padre e farvi accompagnare dal signor Gray. Ma vi prego di rimanere in casa, a mia disposizione sino a nuovo ordine. E... e permettetemi di dirvi che partecipo al vostro dolore, cara figliola.»

La ragazza sorrise tra le lacrime e Weaver le si avvicinò.

«Marion, amor mio, non mi perdonerò mai di non aver fatto a pezzi quel bruto di un poliziotto... Ti ha fatto male, per caso?»

«Non far l'imbecille, amore mio» mormorò essa. «E stai lontano da tutti questi poliziotti, te ne scongiuro. Aiuterò il signor Gray a portare a casa papà, e non mi muoverò più come mi ha ordinato di fare l'ispettore Queen. E tu... tu non avrai noie, rimanendo qui, Wes?»

«Non ti preoccupare per me» rispose Weaver ridendo. «Di' piuttosto a tuo padre che baderò a tutto, qui... Mi ami?»

Nessuno li guardava; lui la baciò furtivamente e lesse la risposta nei suoi occhi.

Cinque minuti dopo, Ciro French, Marion e John Gray correvano in tassì verso casa, accompagnati da un poliziotto. Dopo la loro partenza, Velie si avvicinò all'ispettore per fare il suo rapporto:

«Ho messo due uomini sulle tracce della signorina Carmody, Capo. Non ho voluto informarvene davanti al signor Welles e agli altri, per questo...»

L'ispettore cominciò ad aggrottare le sopracciglia; poi sorrise e disse:

«Bene, bene, Thomas, i miei subordinati cospirano contro le autorità... Ma, tutto considerato... Incaricate un altro poliziotto di informarsi di quello che ha fatto la signora French dal momento in cui è uscita di casa, verso le undici e un quarto. Dovrebbe aver preso un tassì, giacché è arrivata qui verso le undici e tre quarti... Vi sarà facile ritrovare l'autista... Capito?»

Velie chinò la testa e girò sui tacchi. Quando se ne fu andato, l'ispettore fece chiamare MacKenzie, il direttore dell'emporio.

«Avete fatto verificare i fogli di presenza degli impiegati?» gli domandò.

«Sì» rispose MacKenzie «ho ricevuto proprio ora il rapporto del mio segretario a questo proposito. Nessuno degli impiegati presenti ieri ha lasciato il lavoro, oggi. D'altronde, eccovi la lista degli assenti, ispettore. Volete esaminarla?»

«Ci darò un'occhiata» disse Queen prendendo la lista che l'altro gli porgeva. La passò a un poliziotto dandogli un breve ordine, poi tornò a MacKenzie:

«Gli affari possono riprendere il loro corso normale. Fate calare la saracinesca dinanzi alla vetrina della Quinta Avenue e provvedete a che sia lasciata abbassata sino a nuovo ordine. Voi potete tornare alle vostre occupazioni, signor MacKenzie.»

«Vorrei fare una domanda agli amministratori che si trovano ancora qui, papà» intervenne Ellery dopo che il direttore se ne fu andato.

«Hesse» chiamò l'ispettore «fai venir qui i signori Zorn, Marchbanks e Trask, per favore.»

Il poliziotto si allontanò, per tornare di lì a poco con gli amministratori, tutti molto seccati. Marchbanks masticava instancabilmente il sigaro spento. Prima di prendere la parola, Ellery si alzò.

«Devo farvi una domanda, signori. Dopo di che credo che l'ispettore Queen vi autorizzerà ad andarvene per i fatti vostri.»

«Sarebbe ora!» borbottò Trask.

«Le riunioni del Consiglio si svolgono in giorni e ore fissi, signor Zorn?» domandò Ellery senza rilevare la frase di Trask.

«Sì, com'è naturale.»

«E, se non è indiscreto, in che giorni e a che ora?» insistette Ellery.

«Un venerdì sì e uno no, nel pomeriggio.»

«È questa una norma stabilita una volta per tutte e rìgidamente seguita?»

«Sì.»

«Come mai, allora, c'è stato un Consiglio di amministrazione stamane? Oggi è martedì, se non sbaglio.»

«Si trattava di una riunione straordinaria. In questi casi, il signor French ci fa avvertire personalmente.»

«Ma i Consigli bimensili non vengono rimandati per questo, vero?»

«No, hanno luogo ugualmente. L'ultimo è stato tenuto venerdì scorso.»

Ellery si rivolse a Marchbanks e Trask per chiedere loro:

«Confermate le dichiarazioni del signor Zorn, signori?»

I due annuirono con un cenno della testa che rivelava il loro pessimo umore. Ellery sorrise e ringraziò. Allora l'ispettore annunciò ai tre amministratori che erano liberi. Li accompagnò alla porta e mormorò un ordine al poliziotto di guardia. Zorn, Marchbanks e Trask presero l'ascensore per scendere. L'ispettore tornò in biblioteca dicendo:

«Un visitatore molto interessante aspetta qui fuori, Ellery. Si tratta di Vincent Carmody, il primo marito della signora French... Sarebbe meglio riceverlo senza ritardo. Hesse, farai passare il signor Carmody tra due o tre minuti.»

«Hai ispezionato il magazzino prima di salire?» domandò Ellery a suo padre.

«Sì. Ed è stata una visita interessante, Ellery... Chiunque può essersi introdotto nell'edificio da quella parte, mentre il guardiano e l'autista verificavano le fatture nell'ufficio. Di notte non ci si deve vedere molto in quello stanzone.»

«Resta da sapere come l'assassino possa essere uscito dalla casa» notò Ellery. «Quell'uscita è stata chiusa dalle undici e mezzo in poi, non dimenticarlo. Se l'assassino è uscito dal portone del magazzino, deve averlo fatto prima di quell'ora, per cui...»

«Ma la signora French è arrivata qui a mezzanotte meno un quarto» continuò l'ispettore «e dato che, se dobbiamo credere a Prouty, è stata uccisa verso mezzanotte, come avrebbe potuto l'assassino uscire dal magazzino prima delle undici e mezzo?»

«Non è uscito di là, data l'impossibilità assoluta» rispose Ellery. «Esiste per caso una porta di comunicazione tra il magazzino e il resto del pianterreno?»

«Sì. C'è una porta che si apre in fondo al magazzino, nella zona meno rischiarata del locale, e non è mai chiusa a chiave. Quella brava gente ritiene che questa precauzione sia inutile, dato che il portone esterno è sempre chiuso. La porta in questione dà sul corridoio, in fondo al quale si trovano l'ascensore e la scala. Vedi con quanta facilità l'assassino ha potuto introdursi nel corpo principale dell'edificio.»

«Il guardiano diurno ti ha rivelato qualcosa di interessante circa la sesta chiave dell'appartamento, quella segnata passe-partout?» chiese Ellery.

«O'Shane, il guardiano diurno, giura che è rimasta in un cassetto chiuso a chiave durante tutto il tempo del suo servizio» rispose tristemente l'ispettore. «Il... Avanti!»

La porta della biblioteca si aprì dinanzi a Hesse che precedeva un gigante dallo sguardo acuto e dalla barba grigia e incolta. Era un bell'uomo, nonostante il suo aspetto trascurato. Ellery osservò con interesse la sua mascella volitiva e i suoi occhi nei quali brillava una vivace intelligenza. L'uomo si inchinò rigidamente dinanzi all'ispettore e attese in silenzio.

«Ho avuto appena il tempo di parlarvi, giù al pianterreno, signor Carmody» cominciò Queen. «Sedetevi, prego; devo farvi qualche domanda...»

Carmody prese una sedia, incrociò lo sguardo di Weaver, ma non gli rivolse la parola. L'ispettore riprese, camminando in su e in giù per la stanza. «Eravate divorziato dalla signora French da sette anni circa, se non sbaglio, signor Carmody?»

«È esatto.»

Il tono della voce di Carmody denotava un uomo sicuro di sé: una voce bassa, vibrante e ferma.

«Avete rivisto la signora, dopo il vostro divorzio?» domandò Queen.

«Sì, varie volte, in società.»

«Eravate rimasti buoni amici?»

«Eccellenti amici.»

«Quando avete incontrato la signora French per l'ultima volta?»

«Saranno circa otto giorni. Abbiamo pranzato insieme in casa della signora Prince, un'amica comune.»

«E le avete parlato?»

«Sì. La signora French s'interessava molto di mobili antichi; una passione contratta certamente durante la nostra vita coniugale... Mi consultò su una bella poltrona che desiderava acquistare.»

Non c'era traccia di emozione né nella voce di Carmody, né sul suo volto impassibile. L'ispettore ne provò un certo malessere. Nondimeno insistette:

«Nessun altro argomento fu toccato durante questa conversazione, signor Carmody?»

«Sì. Parlammo anche di nostra figlia.»

«Ah! ...»

L'ispettore si accarezzò i baffi.

«La signorina Berenice Carmody venne affidata a sua madre, all'epoca del divorzio?»

«Legalmente sì. Ma in seguito a un accordo amichevole tra sua madre e me, io potevo vedere liberamente mia figlia.»

Pronunciando queste ultime parole, la sua voce vibrò. L'ispettore gli diede un'occhiata penetrante, poi chiese:

«Potete suggerirci una spiegazione plausibile di questo delitto, signor Carmody?»

«No, nessuna.»

«Che voi sappiate, la signora French aveva nemici?»

«No. Non aveva abbastanza carattere per attirarsi l'inimicizia dei propri simili.»

A sentirlo, si sarebbe detto che Carmody parlasse di una persona assolutamente estranea; l'intonazione della voce e l'atteggiamento rivelavano un assoluto disinteresse.

«Devo comprendere anche voi nel numero?» domandò dolcemente Queen.

«Sì, ispettore. Se può interessarvi, vi dirò che l'amore di cui avevo circondato mia moglie nei primi tempi del nostro matrimonio, si era dissolto negli anni di vita in comune... Quando Rosalind non fu più per me che un'estranea, il divorzio eliminò i legami che ancora ci tenevano uniti. Ci siamo separati senza rancore e io non avevo ieri più odio verso di lei di quanto non ne avessi provato sette anni fa, al momento della separazione. Naturalmente, e disgraziatamente, dovrete credermi sulla parola» concluse con uno sguardo impassibile.

«Durante il vostro ultimo incontro, la signora French vi è parsa nervosa? Vi è sembrata preoccupata per qualcosa? Avrebbe, per caso, alluso a qualche problema particolare?»

«Non abbiamo parlato di cose tanto intime, ispettore. No, niente di anormale mi ha colpito nella persona della signora French... Era estremamente prosaica... Non aveva nulla della donna che complica inutilmente la propria esistenza...»

Queen fece una pausa, fissando Carmody che stava seduto, immobile,

dinanzi a lui. Improvvisamente, la statua di bronzo si animò, e un fiotto di parole uscì dalle sue labbra; la cosa fu così inaspettata che l'ispettore sussultò e dovette ricorrere a una presa di tabacco per nascondere la propria agitazione.

«Mi interrogate con la segreta speranza che io sia immischiato nel delitto, o, quanto meno, che io sia in possesso di un'informazione importante? Permettetemi di dirvi, ispettore, che perdete il vostro tempo...»

Carmody si chinò in avanti con gli occhi animati da una luce straordinaria e riprese:

«Dovete credermi, quando affermo che non avevo più nessun interesse per la signora French, viva o morta; io me ne infischio di tutta la tribù French. Tutto il mio affetto è concentrato su mia figlia. Ora, ho saputo che è scomparsa. Se questa notizia è esatta, vuol dire che Berenice è la vittima di un'atroce macchinazione. Se voi, nel vostro intimo, pensate che essa possa aver ucciso sua madre, questo infame pensiero ricadrà su di voi. E se non farete tutto il possibile per trovare Berenice, avrete sulla coscienza un delitto commesso contro una ragazza innocente. La mia persona e la mia fortuna sono a vostra disposizione per questo scopo: ma se non agite immediatamente, mi rivolgerò a qualche investigatore privato. Questo, se non sbaglio, è tutto quello che dovevo dirvi.»

Carmody si alzò, attendendo la risposta di Queen.

«Vi consiglierei di assumere un altro tono con me, la prossima volta, signor Carmody» sillabò l'ispettore con tono secco. «Ora potete andarvene!»

L'antiquario girò sui tacchi e uscì.

«Che cosa pensi di quell'uomo?» domandò l'ispettore al figlio.

«Non è il primo venuto» rispose Ellery ridendo. «Carmody sa quel che vuole, e non dice che quello che vuol dire... Ora, se non ti dispiace, papà, vorrei rivedere il signor Lavery.»

Il francese era pallido, e pareva estenuato quando Hesse lo introdusse nella biblioteca; si lasciò andare su una poltrona, allungò le gambe e disse a Queen con tono di rimprovero:

«Avreste anche potuto pensare a far portare qualche seggiola nel corridoio. Il fatto poi d'essere stato chiamato per ultimo, dimostra ancora una volta quanto io sia fortunato. Posso fumare, ispettore?»

Accese una sigaretta senza attendere l'autorizzazione richiesta. Ellery si alzò, i suoi occhi incontrarono quelli di Lavery; entrambi sorrisero.

«Andrò dritto allo scopo, signor Lavery» cominciò Ellery. «Un uomo come voi possiede tanta esperienza da essere certamente in grado di supe-

rare certi scrupoli... Avete mai supposto che la signorina Berenice fosse dedita agli stupefacenti?»

Lavery guardò il suo interlocutore con non dissimulata ammirazione.

«Ah! l'avete scoperto?» esclamò. «E senza neanche vedere l'interessata. I miei complimenti, signor Queen. Alla vostra domanda rispondo sì, senza esitazione.»

«Perbacco!» esclamò Weaver dal suo angolo. «Come potete esserne così sicuro, signor Lavery? Avete visto Berenice al massimo due o tre volte!»

«Conoscevo i sintomi prima di vederla, Weaver» rispose l'artista senza arrabbiarsi. «Colorito livido, pupille dilatate, denti guasti, nervosismo eccessivo, gaiezza improvvisa seguita da crisi di depressione, magrezza anormale... Sì, il vizio di quella ragazza era facilmente diagnosticabile. Benché non poggi su nessuna prova formale, la mia opinione sul conto di Berenice Carmody è chiara: intossicazione avanzata.»

Weaver emise un profondo sospiro.

«Se il principale...» cominciò, ma non finì la frase.

«Noi deploriamo tutto questo triste stato di cose» intervenne Queen. «Da quando datano i vostri sospetti, signor Lavery?»

«Dal giorno in cui fui presentato alla signorina Carmody. Da allora io mi sono spesso stupito della ingenuità delle persone che le stavano intorno... Per me, il suo vizio saltava agli occhi...»

«Le persone che l'accostavano forse se ne erano accorte» mormorò Ellery aggrottando le sopracciglia. Poi si rivolse al francese e disse forte: «Eravate già entrato in questa stanza, signor Lavery?».

«Quotidianamente, signor Queen» rispose l'interpellato con una sfumatura di sorpresa. «Il signor French è stato gentilissimo con me, e ha messo questa stanza a mia disposizione dal giorno del mio arrivo a New York.»

«Grazie» disse Ellery sorridendo. «Potete tornare alle vostre occupazioni, signor Lavery, e se l'ora della vostra conferenza non è passata, continuate a iniziare i miei compatrioti alle bellezze e ai misteri dell'arte moderna europea.»

Lavery si inchinò davanti a tutti, prima di uscire dalla stanza, lasciando Ellery intento a scarabocchiare alcune note su di un taccuino.

7

L'ispettore Queen chiamò Crouther, il capo poliziotto dell'emporio che

prestava il proprio concorso ai fotografi della Centrale nella sala da gioco.

«Dite un po', Crouther» gli domandò «perché French ha fatto mettere una serratura a scatto alla porta del corridoio? Per un appartamento poco abitato come questo, un simile eccesso di precauzioni mi sembra sorprendente.»

Il grosso uomo sorrise con aria di superiorità.

«Non cercate una spiegazione che non c'è, ispettore» dichiarò. «Il vecchio French spinge l'amore della tranquillità sino alla mania, ecco tutto. L'idea d'essere disturbato lo fa andare fuori dei gangheri.»

«D'accordo! ma perché questa complicata serratura di sicurezza in un edificio già tanto difeso contro i ladri?»

«Bisogna prendere il principale com'è, altrimenti si correrebbe il rischio di diventare pazzi. Credete a me, ispettore...» Crouther abbassò istintivamente la voce «il signor French ha sempre avuto idee strane su certi punti. Mi ricordo, come se fosse ieri, del giorno in cui ricevetti l'ordine, firmato da lui stesso, di far applicare una serratura di sicurezza alla porta dell'anticamera. La cosa è accaduta due anni fa, quando l'appartamento fu rimesso a nuovo. Io eseguii fedelmente le istruzioni e mi rivolsi alla miglior fabbrica di serrature di New York per avere un modello del genere. Il principale fu molto contento dell'installazione.»

«Ma in certi giorni la garanzia offerta dalla serratura doveva sembrargli insufficiente, dato che faceva mettere un uomo di guardia alla porta. Come mai, Crouther?»

«Oh, per questo... Figuratevi che il vecchio French spinge la sua mania al punto di non voler neppure sentire bussare alla porta... Per questo ogni tanto prende uno dei miei uomini e lo mette di sentinella. È una noia che tutti temono come la peste, e li capisco. Pensate un po': essere obbligati a stare, per ore, in piedi nel corridoio, senza neanche una sedia per riposarsi un poco.»

L'ispettore si guardò i piedi per qualche secondo, poi interpellò Weaver.

«Avvicinatevi, giovanotto.»

Weaver avanzò, con i lineamenti contratti, stanchi.

«Che cosa c'è dietro questo eccessivo amore della tranquillità di cui dà prova il signor French? Se Crouther dice il vero, questo appartamento è sempre difeso come una fortezza. Ditemi un po', chi è ammesso qui, oltre ai membri della famiglia?»

«Non date importanza a questa mania del principale, ispettore» rispose il giovane segretario. «All'infuori dei suoi parenti, degli amministratori, del

signor Lavery, negli ultimi tempi, e di me, nessun impiegato, per quanto importante sia, ha mai varcato la porta di questo appartamento, per quel che ne so io. No, dimenticavo: MacKenzie, il direttore, viene chiamato di tanto in tanto per prendere determinati ordini, è successo anche la settimana scorsa. Ma, tranne MacKenzie, nessun membro del personale sa quello che c'è dietro la famosa porta munita d'una serratura di sicurezza. Lo stesso Crouther non era venuto qui da parecchi anni.»

«Da due anni circa» confermò il poliziotto. «In altri termini: da quando il signor French ha preso possesso del suo appartamento rimesso a nuovo...»

Crouther arrossì come se si fosse ricordato di un affronto subito: poi diede libero sfogo al proprio rancore.

«Dovete convenire che non è certo questo il modo di trattare il capo della vigilanza dell'Emporio.»

«Entrate al servizio dello stato, Crouther, e me ne saprete dire qualcosa» rispose Queen con tono secco. «Un buon consiglio: state zitto e ringraziate il cielo della sorte che vi è toccata.»

«Correggo quanto vi ho detto poco fa» disse Weaver intervenendo. «Il divieto di ingresso riguarda solo gli impiegati. Il signor French riceve qui, ma sempre dietro appuntamento, molti membri della Lega contro il vizio, di solito dei pastori. È venuto anche qualche uomo politico, ma di rado.»

Vi fu un attimo di silenzio.

«Già, soltanto agli impiegati è negato l'ingresso» borbottò poi Crouther.

«Bene. Grazie...»

L'ispettore guardò i suoi due interlocutori prima di aggiungere:

«La signorina Carmody mi sembra gravemente compromessa. Che ne dite?»

Weaver, che evidentemente era sui carboni ardenti, voltò la testa da un'altra parte. Crouther rispose dandosi dell'importanza:

«Non condivido interamente la vostra opinione, ispettore. La mia idea personale su questa faccenda...»

«Come? La vostra idea personale?»

Sorpreso, Queen represse un sorriso e continuò:

«Quali sono le vostre idee sull'argomento, Crouther? Sarei lieto di sentirvele esporre.»

Ellery tese l'orecchio e si accostò al piccolo gruppo.

«Suvvia, Crouther» disse «pendiamo dalle vostre labbra.»

L'altro parve imbarazzato; poi gonfiò il torace per dichiarare:

«Secondo me, signori, la signorina Carmody non è che una vittima. Sì, signori, la vittima di un complotto.»

«No!» mormorò Ellery.

«Continuate, Crouther» disse l'ispettore.

L'altro non si fece pregare.

«Ma è una cosa che salta anche agli occhi di un cieco. Quando mai si è visto una figlia ammazzare sua madre? Ma è contrario alla natura!»

«Ma le carte, Crouther... le scarpe, il cappello» protestò dolcemente Queen.

«Accessori della messinscena, ispettore» dichiarò il poliziotto con tono perentorio. «Le scarpe, il cappello, le carte: tutte cose che sanno di "preparato" lontano un miglio. No, ispettore, non riuscirete a convincermi della colpevolezza della signorina Carmody. Non ci credo e non ci voglio credere. Il mio giudizio è fondato sul buon senso... Una figlia non spara addosso alla madre! No, signori!»

«Il vostro argomento è debole» notò Queen. «Ma che parte assegnate voi alla sciarpa della signorina Marion French, visto che siamo sull'argomento? Credete che la ragazza sia mischiata al delitto?»

«Quella ragazzina? Ma neanche per sogno. O si tratta di un'altra trovata dell'assassino, o la signorina Marion l'ha dimenticata qui distrattamente. Io, personalmente, credo maggiormente alla prima ipotesi.»

Ellery intervenne.

«Visto che in questo momento vi sentite l'anima di Sherlock Holmes, fateci il piacere di riassumere la vostra opinione sulla faccenda, Crouther.»

«Si tratta di un assassinio aggravato da un rapimento, non vedo nessun'altra interpretazione plausibile dei fatti» dichiarò Crouther con tono definitivo.

«Un assassinio aggravato da un rapimento? ...»

Ellery sorrise.

«L'idea è interessante. Rallegramenti, Crouther.»

L'altro non stava più nella pelle. Weaver che s'era chiuso in un cupo mutismo emise un sospiro di liberazione, quando un colpo alla porta interruppe la conversazione.

Il poliziotto di guardia aprì la porta dinanzi a un piccolo signore completamente calvo, che portava una grossa borsa.

«Buongiorno, Jimmy!» esclamò l'ispettore. «Ci portate qualche sorpresa nella vostra valigia?»

«Appunto, Capo» rispose il nuovo venuto. «Ho fatto presto, ne dovete

convenire, signor Queen.»

A questo punto, i fotografi e gli uomini della Scientifica invasero la stanza con armi e bagagli.

«Abbiamo finito, Capo» disse uno dei fotografi all'ispettore. «Avete ancora bisogno di noi qui?»

«No, potete tornare alla Centrale...»

Queen interpellò gli esperti della Scientifica.

«Ebbene, buona caccia?»

«Abbiamo rilevato molte impronte in questa stanza» rispose uno.

«Invece, oltre a quelle del signor Queen, non ne abbiamo trovate altre né in camera da letto né nella sala da gioco.»

«Le impronte rilevate qui presentano qualche interesse?»

«Difficile dirlo, Capo. La biblioteca è stata occupata durante una parte della mattinata dagli amministratori, per cui è probabile che le impronte siano perfettamente normali... Ci procureremo quelle dei signori per confrontarle. Possiamo farlo, Capo?»

«Sì, ma con le debite forme.»

L'ispettore indicò loro la porta:

«A tra poco. Crouther, rimanete a mia disposizione, vi prego.»

«D'accordo, ispettore. A tra poco, signori» rispose il grosso uomo, prima di andarsene dietro agli agenti della Centrale.

L'ispettore, Weaver, Ellery e l'ometto che si chiamava Jimmy rimasero soli. Dopo essersi assicurato che la porta dell'anticamera, vigilata da un poliziotto, era ben chiusa, Queen si avvicinò ai compagni fregandosi le mani.

«Signor Weaver...» cominciò.

Ma Ellery gli tagliò la parola in bocca dicendo con dolce fermezza:

«Wes non è di troppo, papà. Io non ho alcun segreto per lui. E ora, Jimmy, vuotate il sacco, letteralmente e figuratamente.»

Jimmy prese dalla borsa due pacchetti accuratamente avvolti in carta velina. I due elefanti fermalibri, liberati dal loro involucro, furono deposti sulla scrivania di French.

«L'elefante» mormorò Queen chinandosi per osservare la riga segnata dalla colla.

«Forse il volto del destino» rispose Ellery.

Poi, rivolgendosi a Jimmy, continuò:

«Che cosa erano i granellini di polvere contenuti nella busta che vi ho mandato, Jimmy?»

«Una polvere speciale per impronte digitali» rispose l'altro. «Come mai

questi granelli erano venuti ad appiccicarsi sotto l'elefante? Forse voi lo sapete, signor Queen, vero?»

«Ogni cosa si saprà a suo tempo, Jimmy» disse Ellery sorridendo. «Polvere per rilevamenti antropometrici, mi dicevate? Avete rilevato impronte sul marmo?»

«Nessuna, all'infuori delle vostre, signor Queen.»

L'ispettore guardò l'uno dopo l'altro Jimmy, suo figlio e Weaver; una luce nuova illuminò i suoi occhi. Aprì nervosamente la tabacchiera, ripetendo con voce piena di stupore:

«Polvere per rilevamenti antropometrici! Potrebbe darsi che...»

«No» l'interruppe Ellery. «Ho controllato quello a cui stai pensando, papà. Nessun rappresentante della polizia aveva varcato la soglia di questa camera quando ho raccolto i granelli da fare analizzare. Sia detto tra parentesi, questa analisi non ha fatto che confermare i miei sospetti, ma avevo bisogno d'una certezza assoluta. Non accarezzare più l'ipotesi che qualcuno dei tuoi subordinati abbia cercato impronte sul fermalibri; è assolutamente impossibile.»

«Ti rendi conto dell'importanza di questa scoperta, Ellery?»

«Mi sono familiarizzato da molto tempo con gli assassini che operano con i guanti. È una moda molto in favore presso i delinquenti moderni... Dobbiamo essere grati al cinema e alla cronaca di quarta pagina. Guanti, tela, mussola, feltro... sono altrettanti accessori con i quali si può evitare di lasciare impronte digitali oppure si cancellano quelle che potessero essere già state fatte. Ma, questa volta, noi abbiamo a che fare con un... con un...»

«Con un super-delinquente» suggerì Ellery.

«L'hai detto. Un super-delinquente, proprio così. Ellery, l'aurore di questo delitto, uomo o donna che sia, esce dalla categoria ordinaria. Certo portava i guanti, ma questa precauzione non gli è parsa sufficiente, per cui si è valso della polvere per far apparire le tracce eventuali delle proprie impronte e cancellarle... Un modo elegante di tagliarci l'erba sotto i piedi, in fede mia! Abbiamo a che fare con un delinquente incallito, che ha un'intelligenza di prim'ordine.»

«Un super-delinquente...»

Ellery rifletté un momento, poi alzò le spalle.

«È infatti la prima idea che si presenta alla mente. Commesso il delitto in questa stanza, l'assassino intraprende l'operazione estremamente delicata di far scomparire ogni indizio della sua presenza. Aveva dunque lasciato impronte? Può darsi. Forse aveva dovuto compiere un'operazione troppo

delicata per permettersi di compierla coi guanti. Abbandono questa ipotesi alle tue riflessioni, papà» terminò il giovanotto sorridendo.

«Non riesco a vedere in che cosa potesse consistere questa operazione» disse l'ispettore dopo essere rimasto pensieroso per qualche secondo.

«Ho una piccola idea personale sull'argomento» disse Ellery. «Ma ne parleremo un'altra volta... Per tornare al nostro delinquente, lui ha adottato l'unico mezzo efficace per impedirci di scoprire anche una sola delle sue impronte digitali. Non si è risparmiato, bisogna riconoscerlo... ma ne valeva la pena, visto che la posta in gioco era la sua pelle. Insomma non ha abbandonato nulla al caso.»

«Ad ogni modo noi sappiamo come comportarci» dichiarò l'ispettore. «È inutile cercare le impronte del nostro uomo: sono state tutte cancellate. Grazie, Jimmy, potete andare; per il momento non abbiamo più bisogno di voi.»

L'esperto s'inchinò e se ne andò.

L'ispettore si installò comodamente in una poltrona ed Ellery sedette alla scrivania, che sembrava esercitare su di lui una specie di fascino.

«Sedete, Weaver» cominciò il primo. «Ora che siamo tra noi, vi farò una domanda delicata pregandovi di rispondermi con assoluta franchezza: recentemente, non avete avuto occasione di notare qualche anomalia di carattere o di comportamento nel vostro principale? Meglio ancora: siete al corrente di qualche motivo di preoccupazione che il signor French potesse aver avuto negli ultimi mesi?»

Weaver conservò un silenzio pieno d'imbarazzo; poi, finalmente, si decise a rispondere sostenendo francamente lo sguardo di Queen:

«Francamente, vi dirò che sono al corrente di molte cose sul signor French e sulle persone che gli stanno vicine, ispettore. Ma non ho l'abitudine di divulgare scandali... Dovete capire come la mia situazione sia particolarmente imbarazzante. La parte del confidente indelicato mi ripugna più di quanto possa dire.»

«Questo linguaggio vi onora» dichiarò l'ispettore con un sorriso di approvazione. «Convinci il tuo amico a superare gli scrupoli, Ellery.»

«Ti capisco perfettamente, vecchio mio» cominciò Ellery «ma una creatura umana è stata barbaramente assassinata, e il nostro primo dovere è di punire il colpevole. Un uomo d'onore si rassegna difficilmente a tradire segreti di famiglia; tuttavia, se io fossi al tuo posto, parlerei. Ricordati questo, Wes: tu non sei con dei poliziotti; qui, siamo tra amici.»

«Bene, parlerò» disse Weaver con un sospiro. «Spero di agire per il me-

glio... Mi avete chiesto se il principale mi fosse sembrato preoccupato negli ultimi tempi, ispettore? Sì, segretamente preoccupato e inquieto perché...»

«Perché?»

«Perché una vergognosa amicizia era nata da qualche mese tra la signora French e Cornei Zorn» terminò Weaver con l'aria d'essere veramente disperato.

«Un'amicizia... amorosa, Weaver?» domandò Queen con bontà.

«Lo temo. Che cosa trovava la povera donna in quello Zorn? ... Ma ecco che comincio a malignare! Be'! Il fatto sta che quei due si vedevano continuamente, tanto che il principale, l'uomo meno sospettoso del mondo, aveva finito coll'aprire gli occhi.»

«Che voi sappiate, la signora French aveva gravi torti nei riguardi del marito?»

«Ne sarei stupito, ispettore. Comunque, il signor French non aveva mai parlato francamente con sua moglie: temeva di ferirla, il che non toglie che mordesse il freno in silenzio. Ne ebbi la prova un giorno in cui si lasciò sfuggire sull'argomento una serie di lamentele, proprio davanti a me. Il pover'uomo sperava che le cose si sarebbero accomodate, col tempo.»

«Avevo avuto l'impressione che Zorn cercasse di stare lontano da French, nella vetrina» disse l'ispettore. «Quello che mi avete rivelato conferma questa impressione.»

«Zorn non faceva mistero dei propri sentimenti verso la signora French» riprese Weaver. «Era una conquista insperata per un individuo della sua specie, ed egli non aveva esitato a sacrificare alla sua nuova passione il legame d'amicizia che lo univa al principale. Credo che la condotta del suo amico abbia addolorato molto il signor French.»

«Zorn ha moglie?» domandò improvvisamente Ellery.

«Sì, e detto tra noi, Sofia Zorn è una donna ben poco simpatica; odiava la signora French, e non faceva nulla per dissimulare i propri sentimenti.»

«È innamorata di suo marito?»

«Non lo so. La Zorn è dominata soprattutto dal bisogno del possesso... In questo bisogna cercare il segreto della gelosia feroce che manifestava in qualsiasi occasione. Ah! ci ha singolarmente complicato l'esistenza negli ultimi tempii»

«Suppongo che questa storia sia di dominio pubblico» disse allora l'ispettore.

«Ahimè, sì» sospirò Weaver. «Ho spesso avuto voglia di strozzare la si-

gnora French per punirla di mettere così in ridicolo il principale.»

«Un buon consiglio: non ripetete queste parole dinanzi a Welles, amico mio» disse Queen con un sorriso. «Quali erano i sentimenti di French per i suoi parenti?»

«Amava teneramente sua moglie; non so che cosa non avrebbe fatto per accontentarla. Quanto a Marion...»

La fisionomia di Weaver si illuminò.

«Marion è la sua ragione di vita. Padre e figlia si adorano reciprocamente, non c'è altra espressione... tanto che qualche volta io ne ho sofferto» concluse il giovanotto con un sospiro.

«E ora parlatemi di Berenice. In che rapporti era col patrigno?»

«Il principale è la giustizia personificata, ma Berenice non è sua figlia e non si può chiedergli quindi di amarla come ama Marion, vi pare? Certo, le vizia entrambe, passa loro la stessa somma mensile, gli stessi regali e via di seguito, ma questo non toglie che una sia sua figlia e l'altra no.»

«Tutta la differenza è qui» disse Ellery. «Parlaci un po' della signora French e di Carmody, Wes. Tu hai sentito la deposizione di Carmody. Che cosa se ne deve pensare?»

«Carmody non ha detto una parola che non sia vera» rispose Weaver. «Quell'uomo è un enigma vivente... un blocco di ghiaccio, salvo quando si tratta di Berenice. Credo che per sua figlia si spoglierebbe di tutto, le sacrificherebbe tutto.»

«A proposito, perché divorziò?» domandò l'ispettore.

«Per infedeltà. Carmody un giorno fu pescato in flagrante con una cantante. Benché lo scandalo venisse soffocato, il fatto giunse all'orecchio della moglie che domandò il divorzio. Questo fu pronunciato in suo favore, e lei si tenne Berenice. A quell'epoca la signora French aveva un'alta idea dei suoi doveri coniugali.»

«Mi sembra che poi abbia messo dell'acqua nel proprio vino, in favore di Zorn per lo meno» notò Ellery. «Certo, a quell'epoca, lei pensò che un marito incostante può sempre essere sostituito da un partito più vantaggioso... Credo di cominciare a capire il carattere della signora French. Ed era in buoni rapporti con suo fratello?»

«Marchbanks e sua sorella si odiavano, per essere sinceri» rispose Weaver con aria cupa. «Il nostro amministratore non è quel che si dice un individuo gradevole.»

«Beve troppo, è una cosa che salta agli occhi» disse l'ispettore. «E va d'accordo con French?»

«I loro rapporti si limitano alle relazioni d'affari, ma, nell'insieme, sono molto corretti. Tutto il merito, d'altronde, è del principale. Un uomo straordinario, il principale!»

«Per finire, parlatemi di quel dandy piuttosto maturo, membro del consiglio d'amministrazione, Trask» riprese Queen. «Vi confesso che m'imbarazza un poco... Ha altre relazioni, oltre a quelle d'affari, con la famiglia French?»

«Tenta di combinare un'unione con i French» rispose Weaver. «Visto che ci sono, tanto vale vuotare il sacco in una volta sola. Il signor A. Melville Trask, un emerito imbecille che non manca di sfacciataggine, aspira alla mano di Berenice da un anno, vale a dire dal giorno in cui succedette a suo padre nel consiglio di amministrazione.»

«Interessante» mormorò Ellery. «Qual è il suo vero scopo? Il denaro?»

«Si capisce. Il vecchio Trask era per tre quarti rovinato quando morì e suo figlio ha una gran fame e il ventre capace... Per farla breve, quello che rimaneva della fortuna dei Trask un anno fa, dev'essere molto prossimo ad esaurirsi. Il nostro amico ha intravisto la salvezza in un ricco matrimonio, e ha fatto cadere la propria scelta su Berenice Carmody. Da parecchi mesi le fa una corte assidua, la porta a passeggio, la colma di attenzioni. A forza di incensare la signora French, era riuscito a farsene un'alleata; quanto a Berenice, che non ha un gran numero di ammiratori, povera figliola, ha finito coll'innamorarsi di lui... Senza l'opposizione del principale, il loro fidanzamento sarebbe ufficiale.»

«French è contrario a questo progetto di matrimonio?»

«Lo contrasta con tutte le sue forze. Pensa che sia suo dovere proteggere la figliastra contro un individuo della specie di Trask, un buono a nulla, scroccone e peggio... La povera Berenice si preparerebbe a una vita d'inferno con lui.»

«Che cosa fa pensare a Trask che sposando Berenice Carmody farebbe un ricco matrimonio, Weaver?» domandò Ellery intervenendo nella conversazione.

«Perché...»

Weaver esitò, ma poi si decise a completare la frase.

«La signora French aveva una bella fortuna personale, sai. Ora, alla sua morte...»

«Questa fortuna sarebbe toccata alla figlia, naturalmente» concluse l'ispettore.

«Interessante» ripeté Ellery.

Si alzò, si stirò lungamente e riprese:

«Comincio a sentire che stamani non ho messo nulla sotto i denti. Se andassimo a prendere un panino e un bicchiere? Che ne dici, papà?»

«Tanto più che qui non abbiamo più niente da fare» rispose l'ispettore. «In strada! Hagstrom, Hesse, vuotate il portacenere in un sacchetto di carta e portatelo all'ufficio con le carte, le scarpe e il cappello.»

«E fatemi un pacco di questi, Hagstrom» intervenne Ellery tendendogli i libri che erano rimasti sulla scrivania. «Li porto via io.»

Il poliziotto obbedì ed Ellery si mise il pacco sotto il braccio, mentre suo padre e Weaver si infilavano il soprabito. Poco dopo, i poliziotti, l'ispettore e Weaver lasciarono l'appartamento. Ellery uscì per ultimo; in piedi nel corridoio, con la mano sulla maniglia della porta, guardò prima l'anticamera, poi il pacco che aveva sotto il braccio.

«Fine del primo capitolo» mormorò.

Abbandonò la maniglia e la porta si richiuse con un rumore secco.

Due minuti dopo, l'appartamento era lasciato alla vigilanza di un poliziotto solitario, seduto su una sedia che si era procurato Dio solo sa dove, assorto nella lettura d'un giornale illustrato.

Parte terza

1

La casa di Ciro French dominava l'Hudson; aveva un'età venerabile ed era costruita all'interno di un giardino su Riverside Drive, tra boschetti ben tenuti, cinto da una cancellata di ferro battuto.

In salotto, l'ispettore Queen, Ellery e Weaver trovarono il sergente Velie in animata conversazione con un altro poliziotto che si ritirò immediatamente. Allora Velie si rivolse verso il suo superiore.

«Abbiamo avuto la fortuna di ritrovare l'autista del tassì preso ieri sera dalla signora French, e senza grande difficoltà. Disgraziatamente, la signora French si è fatta condurre direttamente da qui all'angolo della Quinta Avenue con la Trentanovesima Strada dove ha pagato la corsa e ha licenziato la macchina. L'autista dice di aver visto la sua cliente attraversare la strada in direzione dell'ingresso dell'emporio. È tutto quello che sa, Capo.»

«È un po' poco» sospirò l'ispettore.

A questo punto entrò Marion French, la quale, prima di mettersi a disposizione dell'ispettore, con un pallido sorriso, strinse lungamente la mano di

Weaver.

«Come sta il signor French?» chiese Queen.

«Molto meglio, grazie a Dio! Poco fa dovete avermi preso per una pazza, ispettore» continuò Marion con una piccola smorfia graziosa. «Non siate in collera con me, vi prego... Ho avuto una tale paura quando ho visto papà svenire!»

«La vostra emozione è spiegabilissima, mia cara» disse l'ispettore con bontà. «Credete che vostro padre sarà in grado di riceverci, tra una mezz'ora?»

«Io... Bisogna che lo chiediate al medico. È ancora in camera di papà col signor Gray e un'infermiera. Devo domandargli la sua opinione?»

«Ve ne sarò grato, signorina. Ah! siate gentile, chiamateci la signorina Underhill» soggiunse Queen nel momento in cui Marion stava per uscire dal salotto.

Weaver chiese scusa e uscì dietro di lei. I due investigatori sentirono l'esclamazione della ragazza:

«Weaver!»

Seguì un silenzio consacrato certamente a un bacio.

«Credo che l'amico Wes stia pagando un tributo alla bellezza femminile» notò Ellery. «Chi sa perché Ciro French non vede in lui il genero ideale! Forse cerca un ricco partito per sua figlia.»

«Credi?» domandò l'ispettore.

«Credo d'averlo capito, per lo meno.»

«In fin dei conti, è una cosa che lo riguarda.»

L'ispettore fiutò una presa e proseguì rivolto a Velie:

«Che cosa avete fatto per trovare la signorina Berenice Carmody, Thomas? State seguendo una pista?»

Il volto del sergente si allungò.

«Non ne abbiamo trovato che una, poco interessante, Capo» rispose. «Un poliziotto del quartiere, che conosce di vista tutti gli abitanti, ha visto Berenice Carmody mentre usciva di casa ieri nel pomeriggio. Dice che si è allontanata in fretta nella direzione della Settantasettesima Strada. Il poliziotto non aveva nessuna ragione per sorvegliarla, per cui l'ha persa subito di vista.»

«Di male in peggio!» sospirò l'ispettore. «Bisogna ritrovare quella ragazza a qualunque costo, Thomas. Mettete degli altri uomini alla sua ricerca, se è necessario; bisogna trovarla, ripeto. Avete i connotati precisi, vero?»

Velie chinò il capo dicendo:

«Sì, Capo. Quattro uomini sono già sulla pista: viva o morta, ritroveremo Berenice Carmody.»

Ellery si alzò di scatto vedendo entrare nel salotto Ortensia Underhill.

«Ecco la signorina Underhill, papà. L'ispettore Queen, signorina Underhill; mio padre desidera farvi qualche domanda.»

«Sono qui per rispondere» sillabò seccamente la governante.

«Ho saputo da mio figlio che la signorina Berenice ha lasciato questa casa ieri nel pomeriggio, all'insaputa di sua madre... anzi, le è, per così dire, scivolata di tra le dita» cominciò l'ispettore. «Confermate questi fatti, signorina?»

«Sì» disse l'interrogata gettando uno sguardo malevolo in direzione di Ellery. «Ma che rapporto può avere con la vostra inchiesta? Me lo domando inutilmente.»

«La signorina Carmody aveva l'abitudine di sottrarsi così alla sorveglianza di sua madre?» continuò l'ispettore.

«Ignoro lo scopo verso cui tendono le vostre domande, ispettore, ma se cercate di incriminare quella bambina, ne arrossisco per voi... ma non tocca a me occuparmene» sospirò la signorina Underhill. «Sì, Berenice scappava di casa di nascosto un certo numero di volte al mese. Rimaneva assente circa tre ore, e, al suo ritorno, immancabilmente, scoppiava una scenata tra lei e sua madre.»

«Naturalmente, voi ignorate lo scopo di queste scappate?» domandò Ellery.

«Lo ignoro, infatti» rispose l'altra con le labbra increspate. «E neanche sua madre ne sapeva nulla. Berenice ha sempre rifiutato di dire dove andasse. Lasciava passare l'uragano coi dentri stretti, e sua madre finiva coll'abbandonare la partita. Tuttavia, la settimana scorsa c'è stata tra loro una scenata terribile.»

«Ah! l'ultima scenata è stata più violenta delle precedenti?» chiese Ellery. «Dobbiamo dunque concludere che questa volta la signora French sapeva da dove veniva Berenice?»

Un'espressione di sorpresa passò sulla fisionomia ostile della governante.

«Lo credo, infatti» annuì con tono raddolcito. «Ma per quel che mi riguarda, non sono in grado di informarvi sullo scopo delle fughe della signorina Berenice. La signora French invece deve averlo scoperto, e perciò la scenata scoppiò con maggior violenza del solito.»

«Quando ebbe luogo questa discussione, signorina?» intervenne Queen.

«Lunedì della settimana scorsa.»

L'ispettore e suo figlio si scambiarono un'occhiata. Poi il primo domandò:

«La signorina Carmody scompariva sempre di lunedì?»

Ortensia Underhill rifletté a lungo prima di rispondere, con una sfumatura d'esitazione.

«No, non sempre di lunedì. Riflettendoci, mi ricordo anche di un martedì, di un mercoledì, e di un giovedì... Credo che Berenice si eclissasse una volta alla settimana, ma sempre un giorno dopo quello della settimana precedente! A che cosa poteva corrispondere quest'ordine stabilito?»

«È quello che mi domando anch'io» mormorò Ellery con le sopracciglia aggrottate. «L'importanza di questo punto è certamente grandissima... Altra cosa: le camere da letto della signora French e della signorina Carmody sono state rifatte stamattina?»

«No. Quando sono stata informata del delitto, le ho chiuse a chiave tutte e due. Ho pensato...»

«Eccellente iniziativa, signorina Underhill» l'interruppe Ellery. «Volete avere la cortesia di accompagnarci a vederle?»

La governante si alzò in silenzio; uscì dal salotto, attraversò il vestibolo e salì un piano, seguita dai tre; poi si fermò dinanzi a una porta del pianerottolo del primo piano e l'aprì con una chiave del mazzo che prese dalla tasca del grembiule di seta nera.

«La camera di Berenice» annunciò, tirandosi da parte per far passare i tre uomini.

Questi si trovarono in una grande stanza color avorio e verde marino, riccamente ammobiliata. A dispetto dei toni delle pareti, dei molti specchi, del sole che l'inondava entrando da tre larghe finestre e dei mille particolari lussuosi, quella camera da ragazza era così priva di personalità da risultare deprimente. Gli occhi di Ellery furono immediatamente attirati da un tavolino da notte di legno intagliato, posto vicino all'immenso letto a baldacchino che troneggiava contro una delle pareti; su questo mobile c'era un portacenere pieno di mozziconi di sigaretta.

Ellery si avvicinò e sollevò il portacenere, con una luce strana accesa in fondo alle pupille. Poi lo rimise a posto e si rivolse a Ortensia Underhill per chiederle:

«Il portacenere era qui quando avete chiuso la stanza stamattina?»

«Sì. Io non ho toccato nulla.»

«La cameriera della signorina Berenice non è entrata qui per mettere in ordine la camera dopo che la signorina se ne è andata ieri nel pomeriggio?» domandò Ellery. «È abbastanza strano, in una casa così ben tenuta.»

La governante arrossì per la collera e rispose:

«Se è un'insinuazione scortese nei miei riguardi, sappiate che Berenice ha scacciato Doris di camera sua ieri mattina, ordinandole di non farsi più vedere. La povera ragazza aveva appena fatto il letto e non ha avuto il tempo di vuotare il portacenere. Siete soddisfatto, signor Queen?»

«Completamente» rispose Ellery. «Papà... Velie, avvicinatevi un momento, vi prego.»

Ellery indicò loro una trentina di mozziconi di sigarette schiacciate nel portacenere. Tutte le sigarette, senza eccezione, erano state buttate via appena accese, tanto che ne rimanevano i tre quarti di ciascuna. L'ispettore ne prese una ed esaminò la marca stampata sotto il bocchino d'argento.

«Che cos'è che ti sorprende, Ellery?» domandò a suo figlio. «Queste sigarette sono identiche a quelle che abbiamo ritrovato nella sala da gioco... C'è da pensare che quella ragazza dovesse essere ben nervosa per fumarle a quel modo.»

«La lunghezza, papà, la lunghezza...» Ellery alzò le spalle e soggiunse: «Tutto sommato, poco importa. La signorina Carmody fuma sempre sigarette marca La Duchessa, signorina Underhill?».

«Sì, signore; le ordina a scatole di cinquecento. Berenice fuma molto per la sua salute, sua madre e io glielo abbiamo detto spesso, ma non c'è niente da fare... La signora French non fuma, e nemmeno Marion...»

«Sì, sì, sono al corrente. Grazie, signorina.»

Ellery prese di tasca una busta trasparente e la riempì coi mozziconi del portacenere, poi la tese a Velie dicendo:

«Da classificare con l'altro materiale. Questi mozziconi dovranno recitare una parte molto importante, se non mi sbaglio. Dove si trova il guardaroba di Berenice, signorina Underhill?»

2

Ellery aprì la porta che la governante gli indicava. Il vasto armadio a muro traboccava letteralmente di abiti, soprabiti, scarpe e cappelli femminili. Ellery si volse verso Ortensia Underhill che lo seguiva con occhio inquieto.

«Se ho buona memoria, mi avete detto che la signorina Carmody non era

andata all'appartamento del signor French all'emporio da parecchi mesi, signorina Underhill, vero?» le domandò.

La governante annuì con fare sostenuto.

«Vi ricordate come fosse vestita il giorno dell'ultima visita?» insistette Ellery.

«Davvero, signor Queen, mi chiedete troppo» rispose quella in tono gelido. «Come volete che ricordi un così trascurabile particolare?»

Ellery sorrise.

«Poco importa» disse. «Dove si trova la chiave dell'appartamento del signor French che la signorina Carmody deve avere?» domandò poi.

«Oh! ...»

L'esclamazione della governante tradì un notevole stupore.

«È strano che mi facciate questa domanda!» disse. «Ieri Berenice mi ha detto di avere perso la sua chiave! Mi aveva pregato persino di farne fare una copia da quella di sua madre o di Marion per sostituirla; ma...»

«La signorina Berenice ha perso la propria chiave?» domandò Ellery senza nascondere un certo disappunto. «Siete sicura di quanto affermate, signorina Underhill?»

«Non ve lo direi, altrimenti!»

«Ebbene, cerchiamo un po'... Velie, venite ad aiutarmi a ispezionare l'armadio...»

Ellery e il sergente si misero subito al lavoro, senza preoccuparsi del viso indignato della governante.

«È raro che si perda un oggetto che si usa continuamente» continuò Ellery palpando gli abiti. «Nel caso della chiave, la signorina Carmody si è certamente accontentata di cercarla in due o tre posti determinati, e se ne è subito disinteressata... Scommetto che non ha guardato dove doveva guardare... Ah, bravo, Velie!»

Il sergente mostrava una pelliccia con la mano destra, mentre mostrava una chiavetta con un dischetto d'oro nel palmo della sinistra.

«Era in una tasca interna, signor Queen» disse a Ellery. «L'ultima volta che la signorina Berenice Carmody se ne è servita doveva essere pieno inverno.»

«Ottimo ragionamento» approvò Ellery, prendendo la chiave.

La confrontò con quella di Weaver e la trovò identica, tranne le iniziali. Quelle di Berenice, B. C, erano incise sul piccolo disco d'oro.

«Perché vuoi entrare in possesso di tutte le chiavi dell'appartamento, Ellery?» domandò l'ispettore. «Non ne vedo lo scopo.»

«La tua perspicacia ha fatto e farà sempre la mia ammirazione, mio caro. Come hai fatto a indovinare con tanta precisione il mio desiderio di collezionare le chiavi? La ragione? Essere certo che nessuno potrà introdursi nell'appartamento per qualche tempo, nient'altro...»

Ellery mise in tasca le due chiavi, prima di rivolgersi ancora alla governante.

«Avete eseguito l'ordine della signorina Carmody, signorina? Vi siete preoccupata di far fare una copia della chiave per sostituire quella che aveva perso?»

«No» disse la donna freddamente. «Un incidente sopravvenuto nel pomeriggio mi ha convinta ad aspettare, prima di rivolgermi al fabbro.»

«Che incidente, signorina?» domandò l'ispettore con disarmante dolcezza.

«Se devo dirlo, ne sono rimasta molto turbata...» L'espressione di Ortensia Underhill si animò. «Credetemi, signori, io non chiedo che di poter aiutare la polizia. E più ci penso, più credo che l'incidente in parola aiuterà le vostre ricerche...»

«Pendiamo dalle vostre labbra, signorina» disse Ellery. «Parlate, vi prego.»

«Ieri nel pomeriggio, verso le tre e mezzo, Berenice mi ha telefonato. Era passata un'ora o poco più da quando era scappata da casa, e le sue prime parole mi sorpresero molto: "Ortensia, ho dimenticato di portare con me la chiave dell'appartamento del signor French. Consegnatela alla persona che vi manderò immediatamente, vi prego".»

«Può darsi che la signorina Carmody ritenesse che voi aveste già fatto fare la nuova chiave?» mormorò Queen.

«No, ispettore, non è quello che ho capito io» rispose Ortensia Underhill. «In realtà Berenice pareva aver dimenticato di aver perso la chiave. Quando le ho ricordato quello che mi aveva detto la mattina, ha esclamato: "È vero! Mia povera Ortensia, com'è seccante aver così poca memoria". Poi ha cominciato una frase, ma si è interrotta bruscamente e mi ha detto: "Non preoccupatevi, Ortensia, la cosa non ha nessuna importanza. Avevo l'intenzione di andare nell'appartamento del signor French stasera; ci rinuncerò, ecco tutto". Le ho ricordato, allora, che avrebbe potuto servirsi del passe-partout che non viene mai tolto dall'ufficio del guardiano notturno, se le dispiaceva cambiare i propri progetti. Ma non mi è parso che la prima idea la interessasse, perché ha riappeso subito il ricevitore.»

Ci fu un silenzio. Il primo a romperlo fu Ellery, che domandò con voce

grave:

«Siete assolutamente sicura che fosse la signorina Berenice Carmody quella che telefonava, signorina Underhill?»

La governante fissò i tre uomini che la guardavano un po' ansiosi. Poi mormorò:

«Ho avuto l'impressione che non fosse lei, signor Queen.»

«Grazie, signorina» rispose Ellery. «Potete tornare alle vostre occupazioni.»

3

Nella camera di Ciro French i tre investigatori furono accolti dal dottor Stuart, un vecchio amico della famiglia che era rimasto solo al capezzale del malato.

«Vi concedo cinque minuti, signori, non uno di più. Il signor French non è in grado di sopportare la fatica di un interrogatorio.»

L'ispettore chinò il capo con un sorriso conciliante; poi si avvicinò al letto dove riposava French; il pallore del suo volto lo impressionò. Gli disse a bassa voce:

«Sono l'ispettore Queen, incaricato d'indagare su... sull'incidente di cui è stata vittima la signora French. Siete nelle condizioni di rispondere a qualche domanda, signor French?»

Gli occhi sgomenti dell'ammalato smisero di vagare per la stanza e si fissarono, con un lampo d'intelligenza, sul volto dell'ispettore.

«Sì...» mormorò French, umettandosi le labbra secche ed esangui. «Sono pronto a tutto per... per vedere chiarita questa mostruosa faccenda.»

«Grazie, signor French.»

Queen si chinò ancor più su di lui.

«Potete fornirci una spiegazione sul decesso, avvenuto in circostanze tragiche e misteriose, della signora French?»

Le palpebre di French si abbassarono sugli occhi iniettati di sangue.

«No, nessuna spiegazione...» mormorò con sforzo. «Non aveva che amici... non un solo nemico... Io... io non mi spiego questo dramma. Che vergogna! Che scandalo... Ne morirò. Io che ho consacrato la mia vita al trionfo della morale... dovevo veder cadere su di me una simile disgrazia... è terribile! Terribile!»

Spossato dallo sforzo, French aveva quasi urlato le ultime parole, dando l'impressione preoccupante che stesse per soffocare. L'ispettore attese un

istante prima di riprendere.

«Vi siete mai privato della chiave del vostro appartamento, signor French?»

«Come? Ah, sì! la chiave... no, non l'ho mai lasciata.»

«Dov'è in questo momento, signor French?» insistette Queen con voce dolce e insistente. «Volete darla a noi per qualche giorno? Dove?... Oh! Benissimo!...»

L'ispettore si rivolse a Velie e disse:

«Thomas, staccate la chiave col dischetto d'oro dal mazzo che troverete nella tasca dei calzoni che il signor French indossava stamani; consegnatela al signor Ellery.»

Poco dopo, la chiave di Ciro French raggiunse le altre due nella tasca di Ellery, che s'avvicinò a sua volta al letto del malato.

«Tra poco potrete riposare tranquillamente, signor French» cominciò. «Prima vorrei farvi una domanda: vi ricordate i titoli dei volumi che avete sulla scrivania della biblioteca del vostro appartamento?»

French sbarrò gli occhi. Il dottor Stuart soffocò un'imprecazione di collera e borbottò una protesta nella quale figuravano le parole "Stupidità incredibile! Dovere malinteso!" e altre simili. Ellery non perse il suo atteggiamento deferente. La sua testa toccava quasi quella di French.

«I volumi?...» mormorò quest'ultimo.

«Sì, signor French. I libri posati sulla vostra scrivania, nel vostro appartamento. Potete dirmene i titoli?»

«Libri...» French fece uno sforzo disperato per ricordare. Poi disse: «Sì, sì i miei libri preferiti: *Avventura* di Jack London... *Il ritorno di Sherlock Holmes* di Conan Doyle... *Graustark* di McCutcheon... *Cardigan* di Robert W. Chambers... Aspettate, ce n'è un quinto... Ah! ci sono! *Soldati di fortuna* di Richard Harding Davis... Ho conosciuto bene Davis... un essere indomabile, ma quanto ingegno!»

Ellery e suo padre si scambiarono un'occhiata.

L'ispettore arrossì per l'emozione. Mormorò:

«Cosa può significare la sostituzione dei libri?»

«Ne siete certo, signor French?» insistette Ellery chinandosi di nuovo sul inalato.

«Sì... sì. I miei libri... li conoscerò, vi pare?» mormorò l'altro.

Dalla sua voce si capiva che era stanco e piuttosto seccato.

«Certamente. Un'altra cosa, signor French: vi siete mai interessato ad argomenti quali la paleontologia, la filatelia, il commercio medievale, la mu-

sica alla portata dei bambini?»

Nonostante la sua estrema stanchezza, French sbarrò gli occhi per la sorpresa. La sua testa cambiò posizione sul guanciale.

«No» disse poi. «Nessuna di queste cose mi interessa. Leggo anch'io opere serie, sì... ma sono sempre libri di sociologia. È questo uno degli obblighi della mia carica... Saprete, spero, che io sono il presidente della Lega contro il vizio, vero?»

«Sì, signor French. Siete certo che le opere di Davis, di Chambers, di Conan Doyle e degli altri due autori da voi nominati si trovino attualmente sulla scrivania del vostro studio?»

«Lo suppongo. Ci sono da un'eternità... Ci dovrebbero essere ancora... Non ho mai notato nulla di anormale per quello che le riguarda...»

«Benissimo» disse Ellery. «Grazie, signore...»

Lanciò un'occhiata verso il dottor Stuart che tremava letteralmente d'impazienza, poi soggiunse:

«Un'ultima domanda, signor French; il signor Lavery è stato nel vostro appartamento negli ultimi tempi?»

«Lavery? Naturalmente. Ogni giorno... invitato da me.»

«Grazie. Riposatevi, ora, signor French.»

Ellery si allontanò dal letto; il malato chiuse gli occhi con un sospiro che rivelava una stanchezza enorme.

«Andatevene senza far rumore, vi prego» sussurrò il dottor Stuart.

I tre uomini lasciarono la stanza in punta di piedi. L'ispettore, sulla scala, si volse per domandare al figliolo:

«Che parte hanno quei libri nella faccenda?»

«Darei molto per saperlo» rispose Ellery.

4

Trovarono Marion e Weaver seduti, la mano nella mano, sul divano nel salotto. L'ispettore tossì discretamente, e i due giovani s'alzarono di scatto.

«Come sta papà?» domandò Marion.

«Riposa, signorina. Potrete salire da lui quando avrete risposto ad alcune domande... Ellery...»

Quest'ultimo andò diritto ai fatti:

«Avete sempre la chiave dell'appartamento del signor French, signorina?» le domandò.

«Naturalmente, signor Queen. Non l'ho mai abbandonata.»

«Bene. Volete darla a me, provvisoriamente?»

Marion lanciò verso Weaver uno sguardo esitante, ma l'altro le premette un braccio con gesto rassicurante.

«Fai tutto quello che Ellery ti chiede, Marion» le disse.

La ragazza suonò per chiamare una cameriera: poco dopo la chiave recante le iniziali M. F. andò a raggiungere le altre tre nella tasca di Ellery, che ringraziò Marion prima di cedere la parola a suo padre.

«Vi chiedo scusa di dover fare una domanda che ritengo imbarazzante, signorina» cominciò l'ispettore. «Disgraziatamente è indispensabile... Quali erano i vostri rapporti con la vostra matrigna e con sua figlia? Erano rapporti amichevoli? Tesi? Ostili?»

Marion non rispose subito: Weaver girò la testa da un'altra parte con aria imbarazzata. Finalmente, i begli occhi della ragazza incontrarono quelli dell'ispettore.

«I nostri rapporti erano tesi; è, se non sbaglio, l'espressione esatta» rispose allora. «Non c'era nessun vero affetto tra di noi... Rosalind non amava che sua figlia, il che era naturale; e fra Berenice e me le relazioni non sono mai state cordiali. Ci sforzavamo tutte e tre di nascondere i nostri sentimenti reali, per evitare di addolorare papà, non ci sarebbe bisogno di dirlo... ma non penso che ci riuscissimo sempre. Papà è molto più perspicace di quanto credano certe persone.»

«Grazie per la vostra franchezza, mia cara. Conoscete un particolare, sia pur minimo, che possa metterci sulle tracce dell'assassino della signora French?» continuò l'ispettore tenendo la ragazza sotto il suo sguardo penetrante.

Weaver impallidì. Ellery evitò un'ardente protesta da parte del focoso innamorato, ponendogli una mano sul braccio. Marion rispose con voce quasi inintelligibile:

«Io... no, io non so nulla.»

L'ispettore stava per insistere, quando la ragazza gli tagliò la parola in bocca esclamando con accento angosciato:

«Oh! Vi supplico... non interrogatemi più su... su quella donna! Vedete bene che non posso continuare a parlarne rispettando, come voglio, la memoria... perché sarebbe vile insudiciare la memoria di una morta.»

Marion rabbrividì. Weaver la circondò con un braccio protettore e lei nascose il volto contro il suo petto.

«Signorina French...»

La voce d'Ellery aveva una dolcezza veramente paterna.

«Voi potete aiutarci in un altro modo... volete farlo?»

«Sì» mormorò la ragazza alzando la testa.

«Ecco: che marca di sigarette fuma abitualmente Berenice?»

«Da quando la conosco, non l'ho vista fumare altro che sigarette La Duchessa, profumate alla violetta» rispose Marion, senza nascondere lo stupore che le procurava questa domanda.

«Avete notato un particolare caratieristico del suo modo di fumare?»

Marion rimase pensierosa un momento.

«Se "particolare caratteristico" è un'espressione che si possa applicare a un evidente nervosismo, risponderò senza esitare di sì, signor Queen.»

«Questo nervosismo si manifesta attraverso segni esterni?»

«Berenice fuma tutto il giorno, signor Queen, senza tirare mai più di cinque o sei boccate per sigaretta. Si direbbe che le piaccia schiacciare brutalmente i lunghi mozziconi che butta via. Le sigarette spente da lei sono sempre contorte, quasi rotte in due.»

«Mille grazie» disse Ellery con un sorriso soddisfatto.

L'ispettore tornò alla carica.

«Ieri sera siete uscita dopo pranzo, signorina. Se non sbaglio, ve ne siete andata verso le otto per rientrare verso mezzanotte. Dove avete trascorso queste quattro ore?»

Silenzio. Un silenzio carico di un improvviso panico e di emozioni contraddittorie. L'ispettore, padrone di sé, con lo spirito all'erta; Ellery, impassibile, come una statua; Velie, gigante immobile; Weaver, pietoso, con la sua maschera di uomo torturato; Marion, curva sotto il peso di un invisibile fardello, tutti offrivano un'espressione diversa per formare uno strano quadro vivente. Poi Marion sospirò e l'incanto di quei pochi secondi fu rotto.

«Io... ho passeggiato in Central Park» mormorò la ragazza.

«Oh!...»

L'ispettore sorrise, si inchinò, si accarezzò i baffi e soggiunse:

«In questo caso non ci resta che andarcene, signorina French. Arrivederci.»

Sarebbe stato difficile prender congedo con maggiore naturalezza. Ellery e Velie seguirono l'ispettore nel vestibolo, poi in strada. Ma la frase semplicissima di Queen aveva immerso Marion e Weaver in un tale abisso di costernazione, che essi rimasero immobili al loro posto, senza guardarsi, a lungo, anche dopo che ebbero sentito sbattere la porta di casa.

5

Quando il sergente Velie salutò l'ispettore e suo figlio per tornare alla Centrale, il crepuscolo scendeva sulla città.

L'ispettore lo guardò allontanarsi, poi soffocò un sospiro e disse a Ellery:

«Rincasiamo a piedi. Una passeggiata mi farà bene. Ho mal di testa.» Ellery annuì. I due uomini camminarono un poco in silenzio, poi Ellery prese affettuosamente suo padre per un braccio e disse:

«Non abbandonarti a un momento di scoraggiamento, papà.» Si sarebbe detto che stesse leggendo nei pensieri dell'ispettore. «Per fortuna» continuò «io mi sono accostato a questa faccenda con lo spirito riposato da parecchie settimane di inazione, il che mi ha permesso di afferrare immediatamente gli elementi essenziali. Lasciami un po' pensare ad alta voce dinanzi a te.»

«Ti ascolto.»

«Uno dei due elementi fondamentali è che il cadavere è stato scoperto nella vetrina della Quinta Avenue» cominciò Ellery.

L'ispettore mormorò fra i denti:

«Suppongo che tu stia per dirmi che conosci il nome dell'assassino.»

«Appunto.»

Queen, colpito, si fermò per squadrare suo figlio con un'espressione d'incredulità quasi comica.

«Ellery, tu scherzi, vero? Come potresti...»

Ellery ascoltò la protesta con un sorriso grave; poi rispose:

«Cerchiamo di capirci bene, papà. Lo ripeto: io so chi ha ucciso la signora French, ma non ho nessuna prova contro questa persona. I nove decimi delle prove mi mancano ancora; ignoro i motivi e i precedenti del delitto, per non indicarti che degli esempi di tali lacune... Per conseguenza non ti farò il nome del presunto autore del delitto fino a nuovo ordine.»

«L'avrei scommesso» sospirò l'ispettore regolando il proprio passo su quello del figlio.

Ellery scoppiò a ridere di tutto cuore.

«Credimi, ho ottime ragioni per fare così» disse con tono affettuoso. «Può darsi che mi sia lasciato indurre in errore da una serie di coincidenze... Ora non ci tengo a coprirmi di ridicolo con un'affermazione che, più tardi, sarei costretto a rimangiare; quando avrò la prova che mi manca, tu sarai il primo ad essere informato, stai tranquillo. Nel frattempo, riassumiamo i fatti di cui siamo a conoscenza, se non ti spiace. Siamo già

d'accordo sul fatto che il delitto è stato commesso nell'appartamento di Ciro French, e che l'assassino ha nascosto il cadavere della propria vittima nel letto della vetrina, allo scopo di ritardarne la scoperta sino a mezzogiorno, perché, nel corso della mattinata, doveva compiere una missione importante e segreta, che sarebbe stato pericoloso e fors'anche impossibile compiere una volta dato l'allarme. Siamo d'accordo anche su questo?»

«Completamente.»

«D'altra parte, se stiamo alle deposizioni dei vari testimoni, l'assassino non sarebbe potuto uscire dall'edificio, una volta compiuto il delitto, senza attirare l'attenzione dei guardiani notturni, perché tutte le uscite erano sorvegliate dalle undici e mezzo. Ora noi sappiamo che la signora French era ancora viva a mezzanotte meno un quarto... Conclusione inevitabile: l'assassino ha passato la notte nel palazzo dell'Emporio, e ha atteso l'apertura di questo per andarsene senza attirare l'attenzione, dato che chiunque avrebbe potuto prenderlo per un cliente mattiniero.»

«Ma l'Emporio apre alle nove, Ellery» notò l'ispettore. «Se il nostro uomo poteva uscirne a testa alta dalle nove in poi, che bisogno aveva di ritardare la scoperta del delitto sino a mezzogiorno? Se doveva compiere una missione urgente, aveva il tempo per farlo, sia che il corpo fosse stato scoperto o meno.»

«D'accordo» annuì Ellery. «A condizione di essere libero di uscire dallo stabile alle nove, e di rimanere assente il tempo necessario per compiere la missione; in questo caso, come giustamente tu osservi, l'assassino non avrebbe avuto nessun interesse a ritardare la scoperta del delitto.»

«Però noi sappiamo che l'ha ritardata» obiettò l'ispettore. «A meno che...»

Tacque, con un lampo di comprensione negli occhi.

«Ci sei, papà» si accontentò di rispondere Ellery. «Se il nostro assassino fosse un membro del personale, la sua assenza sarebbe stata rilevata, o avrebbe potuto esserlo una volta dato l'allarme. Nascondendo il corpo in un luogo nel quale nessuno avrebbe potuto scoprirlo prima di mezzogiorno, il nostro uomo si assicurava tutto il tempo necessario per afferrare la prima occasione, che gli si sarebbe presentata nel corso della mattinata, di eclissarsi.

«Qui si presenta una domanda: l'assassino aveva premeditato di nascondere il cadavere della sua vittima nel letto che scompare? Penso di no, ed ecco perché: di solito nessuno entra nell'appartamento prima delle dieci del mattino, poiché l'ufficio di Weaver è al quinto piano e French non arri-

va mai prima di quell'ora. Penso comunque che, in un primo tempo, l'assassino avesse l'intenzione di lasciare il corpo della signora French dove l'aveva uccisa, giacché un'ora gli sarebbe stata più che sufficiente per compiere la famosa missione... Uscito dall'Emporio, poco dopo le nove, avrebbe potuto essere di ritorno prima delle dieci: se, quindi, la scoperta del corpo non fosse avvenuta prima del compimento della famosa missione, era salvo.

«Ma entrando nell'appartamento, prima o dopo aver ucciso la signora French, l'assassino deve avere scorto un oggetto che lo ha costretto a portare il corpo nella vetrina...»

Ellery fece una pausa.

«Che oggetto?» domandò l'ispettore con tono imbarazzato.

«Un memorandum che Weaver, prima di andarsene, aveva posto bene in evidenza sulla scrivania del signor French, il lunedì sera, e che vi si trovava ancora stamattina, martedì... una convocazione per una riunione straordinaria del consiglio di amministrazione, che terminava così: "Il signor French e il signor Weaver si troveranno dalle nove del mattino in poi nella biblioteca per preparare il rapporto da presentare agli amministratori". Queste semplici parole, che certamente l'assassino ha letto, devono aver determinato in lui un momento di panico. Contro tutte le abitudini, dunque, qualcuno sarebbe entrato nell'appartamento prima del solito, alle nove! In altre parole, non avrebbe potuto disporre del tempo necessario per compiere la propria missione... Di qui la necessità di trasportare altrove il corpo. Mi segui, papà?»

«Sì. Continua.»

«Questa faccenda ha tali e tante ramificazioni, che noi dobbiamo momentaneamente abbandonare l'assassino per occuparci della vittima» riprese Ellery. «Perché ieri sera Rosalind è salita nell'appartamento? È una domanda interessante, devi convenirne. Aveva dato appuntamento a qualcuno? Un incontro clandestino in un edificio deserto... Tutto questo è abbastanza drammatico, bisogna riconoscerlo. Nondimeno, tenuto conto delle circostanze, certamente la signora French è andata nell'appartamento con uno scopo ben definito, per incontrarvi una determinata persona. Sapeva che l'altro, dopo essere passato di nascosto dal portone del magazzino, l'aspettava al sesto piano? O credeva invece che sarebbe entrato dall'ingresso degli impiegati, il solo che rimanga aperto durante la notte, come avrebbe fatto anche lei? Questa seconda ipotesi appare poco verosimile dato che la signora non ha parlato a O'Flaherty, il guardiano notturno, di questa se-

conda persona, come avrebbe fatto certamente se l'incontro progettato non avesse avuto un carattere clandestino. Sì, la signora French doveva essere immischiata in un affare losco, e doveva sapere che il suo complice avrebbe preso misteriose precauzioni per passare inosservato. Sapeva certamente tutto... tranne che stava andando incontro alla morte.

«Con chi aveva appuntamento la signora French? Con Marion o con Berenice? A prima vista, tutto sembra indicare Berenice; la partita di "banco russo", le sigarette di Berenice, le sue scarpe, il suo cappello... Questi due ultimi indizi sono molto significativi e non meno allarmanti. Esaminiamo un po' più da vicino il caso di Berenice.

«Abbiamo la quasi certezza che l'assassino della signora French si è impadronito della sua chiave dell'appartamento; anche questo particolare sembra designare Berenice, giacché sappiamo che aveva perso la propria chiave, ritrovata oggi da Velie in una delle pellicce. Dunque, sarebbe stato naturale che Berenice, se fosse entrata ieri sera nell'appartamento, si fosse impadronita della chiave di sua madre. Ma possiamo noi affermare che la presenza di Berenice è dimostrata? Mi pare che ci corra molto.

«Meglio ancora: a dispetto delle apparenze, ieri sera Berenice non ha messo piede nell'appartamento, e questo è il momento di liberarla dal tremendo sospetto che pesa su di lei... Berenice non ha ucciso sua madre.»

«Da che cosa ti viene questa certezza, Ellery?» domandò l'ispettore.

«Come me, hai sentito anche tu Marion French dichiarare che la figlia della sua matrigna non aspirava mai più di cinque o sei boccate per sigaretta, prima di schiacciarla nel portacenere. Ora, le sigarette contenute nel portacenere della sala da gioco erano tutte, senza eccezione, fumate sin quasi all'orlo del bocchino d'argento. Mi pare che una simile anomalia debba essere valutata e ritenuta conclusiva. Una, due sigarette avrebbero potuto essere fumate per intero... ma una dozzina no! Berenice non ha fumato le sigarette La Duchessa trovate sul tavolino da gioco, papà. E se così è, vuol dire che qualcun altro le ha messe lì con lo scopo evidente di compromettere la ragazza. Inoltre, noi dobbiamo ugualmente tenere conto dell'incidente della telefonata riferitoci da Ortensia Underhill. Non ti pare strano? No, Berenice non ha potuto dimenticare così in fretta di avere smarrito la chiave dell'appartamento. Qualcuno desiderava entrare in possesso di quella chiave al punto da arrischiare il tutto per tutto, pur di procurarsela. È questa persona, e non Berenice, che ha fatto la telefonata e ha parlato con la governante.»

«Le scarpe, il cappello...» mormorò l'ispettore, alzando uno sguardo stu-

pito verso il figlio.

«Proprio così» rispose laconicamente quest'ultimo. «Indizi molto significativi e allarmanti, come ti ho già detto. Se Berenice è stata rapita, il fatto di aver trovato il cappello e le scarpe che indossava il giorno del delitto prova che le è accaduta una disgrazia. Berenice non può essere che una vittima. È ancora viva? Non ne so nulla... ma sono certo che la scomparsa di Berenice è strettamente legata al delitto. Perché l'assassino ha soppresso contemporaneamente la madre e la figlia? Senza dubbio perché quest'ultima sapeva cose molto compromettenti per lui.»

«Ellery!» esclamò l'ispettore fremente. «L'assassinio della signora French, il rapimento di Berenice, una cocainomane... Dietro tutto questo ci può essere una storia di stupefacenti!»

«Ne sono intimamente convinto. Ricordati che Berenice ha lasciato la casa del suo patrigno non solo di sua piena volontà, ma anche con una premura febbrile... Che cosa si può concludere da ciò, se non che andava a rinnovare la sua provvista di cocaina? Tutto sommato, finiremo per cascare in un banale affare di traffico di stupefacenti» concluse Ellery sospirando.

«Un banale affare?! Esageri, Ellery!» esclamò l'ispettore. «Se si riuscisse a pescare una banda organizzata, pensa che successo!»

«Non vendere la pelle dell'orso prima di averlo preso, papà» disse Ellery pessimista. «Siamo ancora alle ipotesi e tutta questa bella costruzione corre il rischio di sfasciarsi come un castello di carte... Ma, per tornare al delitto, noi abbiamo anche un altro indizio molto interessante per stabilire, in modo più preciso, dove è stato commesso.»

«L'elefante?» domandò l'ispettore con una sfumatura di esitazione.

«L'hai detto. Westley Weaver giura e spergiura che i due elefanti di marmo non sono mai usciti dall'ufficio di French, che non si sono rotti e che nessuno li ha, quindi, riparati sul luogo. Ora un esame superficiale rivela che il feltro incollato alla base di uno dei due oggetti è d'un verde più chiaro dell'altro. Weaver afferma che, se questa differenza di tono fosse esistita all'origine, l'avrebbe inevitabilmente rilevata; meglio ancora: il feltro di tono chiaro è stato incollato recentemente, ci giocherei la testa. Benché sia già secca, la colla conserva una certa viscosità infinitamente eloquente in sé, senza parlare dei granellini di polvere che vi si erano agglutinati. È fuor di dubbio che l'assassino ha maneggiato l'elefante di marmo la notte scorsa... Farei meglio a chiamarlo il nostro *super-delinquente*» rettificò Ellery con un sorriso.

Affrettò il passo, e l'ispettore trotterellò al suo fianco, troppo assorto nel-

le proprie riflessioni per interessarsi al mutevole spettacolo della strada. Dopo un po', Ellery riprese:

«Cerchiamo di collegare strettamente l'elefante al delitto, come abbiamo già fatto per le carte, il rossetto per le labbra, le sigarette, il cappello e le scarpe. Nessuno potrebbe pensare seriamente che quei due costosi gingilli siano stati venduti nella condizione attuale, per cui io mi son fatto una domanda: "Perché uno dei feltri è stato cambiato?". Ricordati che la cura più importante del colpevole era d'impedire a chiunque di sospettare il dramma prima che lui avesse compiuto la sua misteriosa missione mattutina; ora, sapeva che Weaver sarebbe entrato nello studio alle nove. Se non avesse quindi cancellato le tracce rivelatrici, queste avrebbero potuto richiamare l'attenzione di Weaver, e...»

«Una macchia di sangue!» esclamò l'ispettore.

«Non c'è dubbio. Una macchia di sangue, non vedo nessun'altra ipotesi accettabile. Le carte, le sigarette e il resto, nulla era di natura tale da far sospettare il delitto prima della scoperta del cadavere, ma il sangue... Il sigillo del delitto, in qualche modo...

«A questo punto devo concludere che il sangue della signora French deve avere intriso il feltro dell'elefante, e che l'assassino è stato perciò costretto a cambiarlo» concluse Ellery.

I due uomini camminarono per un buon tratto in silenzio, e fu ancora Ellery che ruppe per primo la pausa.

«Come vedi, sono arrivato rapidamente a collegare l'elefante agli elementi tangibili del delitto. C'è anche un fatto isolato che si è presentato al mio spirito, e dal quale ho tratto una conferma interessante della mia teoria. Eccolo: Prouty, te ne ricordi? s'è stupito del poco sangue sparso sugli abiti della vittima. Da questa constatazione noi abbiamo tratto la conclusione immediata che il delitto non doveva essere stato commesso nella vetrina; in seguito, io sono stato spinto a considerare questo fatto come l'anello mancante alla catena che legava i fatti tra di loro.»

«Ammirevole ragionamento!» mormorò l'ispettore prendendo la tabacchiera.

Ellery riprese:

«L'elefante era un fattore estraneo al delitto sino al momento in cui il suo feltro non si è intriso di sangue; a partire da questo istante, esso è strettamente connesso al delitto, e tutti i fatti si legano logicamente tra di loro: l'obbligo di cambiare il feltro macchiato imponeva all'assassino di maneggiare l'elefante di marmo; da qui la necessità di usare la polvere speciale

per far apparire le impronte digitali, per avere la certezza di cancellarle tutte, e via di seguito.

«Le macchie di sangue erano senza dubbio accidentali; ora, l'elefante si trovava sul piano di cristallo della scrivania... Come mai il sangue della signora French ha potuto raggiungere uno degli animali di marmo? La risposta è implicita: il sangue si era sparso abbondantemente sul vetro, e ha raggiunto uno degli elefanti e il feltro di questo ne ha assorbito una parte.»

«La signora French stava dunque seduta dinanzi alla scrivania quando è stata uccisa» dichiarò l'ispettore. «La prima pallottola deve averla colpita al di sopra del cuore; la donna si è abbandonata e ha ricevuto la seconda pallottola in pieno cuore. Il sangue è colato dalle sue ferite sul piano di vetro della scrivania e ha raggiunto l'elefante di marmo.»

«Il ragionamento regge, come puoi constatare» rispose Ellery. «La ricostruzione del delitto è fatta; disgraziatamente ci sono ancora molte incognite...»

I Queen erano giunti in vista della loro casa e affrettarono istintivamente il passo, in silenzio. Ai piedi della vecchia scala, Ellery riprese con un sospiro.

«Uno dei punti della nostra inchiesta rimane avvolto nel mistero più denso, papà. Voglio parlare dei cinque volumi trovati sulla scrivania di French e che ho sotto il braccio. A prima vista, parrebbe ridicolo immaginare che essi abbiano un rapporto qualsiasi col delitto; ciò nonostante, ho la netta impressione che potrebbero spiegarci molte cose, se soltanto riuscissimo a penetrarne il segreto.»

«A forza di ragionare tu finisci col vedere segreti e misteri anche nelle cose più semplici, povero figliolo mio» sospirò l'ispettore, salendo pesantemente gli ultimi scalini. «Quello di cui hai bisogno è una buona notte di sonno.»

Ellery introdusse la chiave nella serratura della pesante porta di legno intagliato e rispose:

«Questa notte non sarà consacrata al sonno, ma all'analisi approfondita di questi cinque volumi, caro il mio ispettore Queen.»

6

Il mercoledì 25 maggio, alle nove del mattino, l'ispettore Queen guardava distrattamente il giovane Djuna, cameriere e, a volte, confidente dei Queen, che stava preparando la tavola per la prima colazione nella sala da

pranzo, quando Ellery apparve, coi capelli in disordine e in veste da camera: sbadigliava da slogarsi le mascelle.

L'ispettore sedette comodamente nella propria poltrona prima di domandargli con aria di rimprovero:

«A che ora siete andato a letto, giovanotto?»

Ellery diede un colpetto affettuoso sulle spalle a Djuna, poi prese Una sedia e sedette dinanzi alla tavola preparata. Dopo di che, mentre imburrava una fetta di pane tostato, rispose:

«Risparmiami i tuoi rimproveri, te ne prego. Hai fatto colazione? No? Hai aspettato il ritardatario? Molto gentile da parte tua. Vieni a bere questo eccellente caffè... Potremo chiacchierare a tavola.» «A che ora?» domandò di nuovo l'ispettore senza arrendersi. «Alle tre e venti, visto che ci tieni a saperlo.»

La fisionomia del padre si addolcì, mormorò affettuosamente sollevando la caffettiera:

«Non dovresti stare tanto in piedi la notte, Ellery. Non può farti bene!»

«Il dovere prima di tutto» rispose Ellery in tono sentenzioso. «Che notizie hai, stamattina?»

«Prouty mi ha telefonato alle sette. L'autopsia ha confermato le sue prime constatazioni. C'è un punto che non conviene trascurare: l'analisi delle viscere non ha rilevato traccia alcuna di veleno... La signora French non usava stupefacenti.»

«È bene a sapersi» mormorò Ellery. «MacKenzie ti ha trasmesso il suo rapporto circa gli impiegati presenti e assenti?»

«Sì, mi ha telefonato. Uno dei nostri uomini ha lavorato tutta la sera con lui per controllare i fogli di presenza, le schede d'assenza e i vari specchietti giornalieri. Non è stata rilevata nessuna irregolarità. Questa pista non ha dato alcun risultato. D'altra parte, il povero Thomas ha diretto tutta la notte le ricerche per ritrovare Berenice Carmody: l'ufficio persone scomparse è stato avvertito, e così anche la Squadra narcotici. Fiasco su tutta la linea.»

«Questa scomparsa mi preoccupa molto, papà» dichiarò Ellery versandosi una seconda tazza di caffè. «Dubito molto che la povera Berenice sia ancora in questo mondo: ma se c'è una sola probabilità su mille di poterla ritrovare viva, dobbiamo mettere in opera tutto per non lasciarcela sfuggire.»

«Puoi fidarti interamente di Thomas» rispose l'ispettore. «Se Berenice è ancora viva, la troverà. Se è morta... avremo fatto tutto quello che stava in noi. Ah! Dimenticavo! Il nostro illustre Capo della polizia ha sentito il bi-

sogno di telefonarmi prima che tu ti svegliassi. Che imbecille, quel Welles! Da ieri mattina è letteralmente terrorizzato; l'influenza di French è considerevole, lui freme al pensiero che possa lamentarsi della polizia. Se tu l'avessi sentito...»

Ma Ellery non ascoltava più suo padre. I suoi occhi si erano posati sui cinque volumi presi dalla scrivania di French, e non vedeva altro; si alzò per avvicinarsi al piccolo tavolo sul quale li aveva lasciati prima di andare a letto e li accarezzò con un sorriso amichevole.

L'ispettore sorprese quest'espressione ed esclamò:

«Vuota il sacco, Ellery! Quei libri ti hanno rivelato qualche cosa di interessante, ci metterei la mano sul fuoco. Parla.»

«Credo infatti...» rispose Ellery, e s'interruppe. Poi portò i volumi sul tavolo di centro e riprese: «Siediti, papà. Il mio lavoro notturno non è stato del tutto infruttuoso». - Padre e figlio sedettero. L'ispettore, con gli occhi lucidi per la curiosità, si mise a sfogliare i libri. Ellery accese una sigaretta prima di prendere dalla tasca della sua vestaglia da camera un foglietto coperto di note scarabocchiate a matita.

«Vorrei essere impiccato se vedo qualcosa di notevole in questi volumi» disse l'ispettore spazientito per il silenzio di Ellery.

«Ti leggerò i titoli e i nomi dei rispettivi autori» disse quest'ultimo. «Li ho scritti su questa lista. Eccoli: *Nuovo trattato di filatelia* di Ugo Salisbury. *L'evoluzione del commercio nel XIV secolo* di Stani Vedjowsky. *La storia della musica alla portata dei fanciulli* di Ramon Lueyberg. *Corso di paleontologia* di John Merrison e *Antologia burlesca* di A.I. Gilbert. Come puoi notare, questi volumi variano nel formato; le loro rilegature sono di qualità e di tinta diverse; in breve, sono molto diversi l'uno dall'altro, tranne che per un solo punto comune, che ha un carattere molto sospetto; alla fine di ciascun libro, all'angolo destro superiore della pagina di risguardo c'è scritta a matita una data.»

«Una data!» esclamò l'ispettore.

Afferrò uno dei volumi e l'aprì all'ultima pagina. Come aveva detto Ellery, trovò una data scritta a matita. Gli altri quattro libri erano segnati nello stesso punto, con una data diversa.

«Se tu scrivi queste date nel loro ordine cronologico, ottieni la lista seguente» riprese Ellery flemmaticamente. «Stanimi a sentire, papà:

13 - 4 - 19...
21 - 4 - 19...

29 - 4 - 19...
7 - 5 - 19...
16 - 5 - 19...

«Consultando il calendario ho scoperto che queste date, prese nell'ordine indicato, corrispondono ai giorni seguenti: mercoledì, giovedì, venerdì, sabato e lunedì» concluse Ellery.

«È molto interessante» mormorò l'ispettore. «Perché la domenica è saltata?»

«Me lo sono chiesto anch'io» rispose Ellery. «Le prime quattro date sono divise da uno stesso intervallo di otto giorni; l'intervallo tra la quarta e la quinta è di nove giorni... la domenica è saltata. Perché? Senza dubbio perché la domenica non è un giorno di lavoro. Di che genere di lavoro si tratta? Per ora non lo so; ma noi possiamo considerare logica l'omissione della domenica, omissione che si ritrova in tutte le scritture commerciali, bancarie e d'altro genere.»

«D'accordo. Continua, Ellery» disse Queen.

«Obbedisco. Prendi i cinque volumi, papà, e leggine i titoli e gli autori seguendo l'ordine cronologico delle date.»

L'ispettore dispose i libri nell'ordine indicato e lesse ad alta voce il primo titolo:

«*Corso di paleontologia* di John Merrison. Il secondo...»

«Aspetta» l'interruppe Ellery. «Che data è scritta sulla pagina di risguardo?»

«13 aprile.»

«Che giorno era il 13 aprile?»

«Un mercoledì.»

«Ebbene, riesci a stabilire un rapporto?» esclamò Ellery con tono di trionfo.

«No... niente affatto. Aspetta, forse ci riuscirò in seguito... Il secondo libro si intitola *Antologia burlesca* di A.I. Gilbert.»

«La data e il giorno?»

«21 aprile... un giovedì... Il seguente: *L'evoluzione del commercio nel XIV secolo* di Stani Vedjowsky; venerdì, 29... Per Bacco, Ellery: venerdì, 29 aprile!»

«Continua» disse Ellery con aria d'approvazione.

«*Nuovo trattato di filatelia* di Ugo Salisbury, sabato, 7 maggio, e, finalmente: *La storia della musica alla portata dei fanciulli* di Ramon Lue-

yberg, lunedì, 16 maggio... Un lunedì, come si voleva dimostrare. Ellery, ho capito! In ogni libro le due prime lettere del giorno sono le stesse con cui inizia il nome dell'autore!»

«Questa constatazione è uno dei principali risultati ottenuti durante il mio lavoro di stanotte» disse Ellery sorridendo. «Ingegnoso, vero? Merrison-mercoledì. Gilbert-giovedì. Vedjowsky-venerdì. Salisbury-sabato; e Lueyberg-lunedì, visto che la domenica è omessa. Una semplice coincidenza? Inammissibile, papà, inammissibile.»

«Tutto questo fa pensare a qualcosa di losco» dichiarò l'ispettore. «In verità non vedo nessun rapporto possibile tra questa tua scoperta e il delitto, ma si tratta di una cosa importante e interessante lo stesso. Un codice segreto, non si può trattare d'altro.»

«Io sono convinto che il rapporto esiste» riprese Ellery. «Noi abbiamo cinque date: 13 aprile, 21 aprile, 29 aprile, 7 maggio e 16 maggio. Supponiamo, come ne abbiamo il diritto, che ci sia un sesto libro in qualche luogo... Questo sesto libro, se esiste, deve, con tutta probabilità, recare una data posteriore di otto giorni all'ultima: lunedì 16 maggio. Il che ci dà...»

L'ispettore si alzò di scatto.

«Corpo di Bacco!» esclamò al colmo della sovraeccitazione. «Martedì 24 maggio! Il giorno del...» Il suo entusiasmo cadde di colpo e lui soggiunse deluso: «No, non il giorno del delitto, il giorno dopo.»

Ellery si mise a ridere.

«Non abbandonare la partita per un particolare di così lieve importanza, papà. La nostra scoperta rimane straordinaria lo stesso, te lo assicuro. Se il sesto volume esiste, deve recare la data di martedì 24 maggio... e questo libro esiste, ne sono sicuro. Ora, che cosa rappresenta per noi? L'anello che collega i volumi al delitto, né più né meno. Hai dimenticato che l'assassino aveva una missione da compiere il giorno seguente a quello del delitto, vale a dire il martedì 24 maggio?»

L'ispettore squadrò il figliolo.

«Credi...» cominciò.

«Intravedo tante cose...» l'interruppe Ellery, alzandosi. «In ogni caso, se questo libro esiste, come ne sono convinto, il nome del suo autore comincia con la sillaba...»

«*Ma*...» concluse l'ispettore.

«Appunto.»

Ellery fece sparire i cinque volumi nel cassetto di una scrivania, poi riprese:

«Non vedo che una persona che possa fornirci l'informazione di cui abbiamo bisogno. Questi libri dovranno svelarci il loro mistero, papà, e questo mistero è certamente legato al delitto. Sono talmente sicuro del fatto mio che scommetterei volentieri un buon pranzo con te.»

«Grazie, non ci tengo a pagare il conto» borbottò l'ispettore, strizzando maliziosamente l'occhio. «Chi è il tuo signor So-tutto?»

«Westley Weaver» rispose Ellery. «Veramente non credo che sappia tutto, ma sono certo che ha tenuto per sé certe informazioni di cui ignora l'importanza, e che sono per l'appunto suscettibili di darci la chiave del mistero. Sono certo che Marion è motivo della sua reticenza, ammesso che questa sia volontaria... Il povero Wes crede che la sua bella sia compromessa sino al collo in questa faccenda. E forse i suoi timori non sono del tutto infondati. A ogni modo, se c'è persona degna di un'illimitata fiducia, questa è proprio Westley, papà, ne rispondo come di me stesso. Voglio aver subito un colloquio con lui...»

Ellery staccò il ricevitore del telefono e compose il numero del Grande Emporio French. Suo padre osservò il figlio con un'espressione di dubbio.

«Pronto! Wes?» riprese Ellery parlando all'apparecchio. «Puoi prendere un tassì e venire da me, Westley? È molto importante, altrimenti non ti disturberei... Oh, manda tutto al diavolo e vieni subito. Ti aspetto.»

7

Ellery stava finendo di vestirsi, quando il campanello della porta d'ingresso squillò a lungo.

«Come!» esclamò. «Weaver già qui? No, è impossibile.»

Si avviò verso la sala da pranzo, dove aveva lasciato suo padre e vi entrò dalla porta interna nel momento in cui il giovane Djuna apriva l'altra dinanzi a William Crouther, il capo della vigilanza del Grande Emporio French.

Crouther mostrava la più viva eccitazione. Dalla porta gridò:

«Buongiorno, signori, buongiorno! Vi riposate dopo una dura giornata di lavoro, eh? Vi porto delle notizie interessanti... Sì, signori, è proprio come ho l'onore di dirvi...»

«Felicissimo di vedervi di così buon'ora, Crouther» disse Queen senza entusiasmo. «Sedete e vuotate il sacco.»

«Grazie, ispettore» disse l'altro accaparrando per sé la poltrona del padrone di casa. «Non ho dormito stanotte» continuò ridendo. «A letto all'al-

ba e, alle sei del mattino, al lavoro.»

«Il vostro zelo vi sarà reso in paradiso» mormorò Ellery.

«Lo spero bene, signor Queen, lo spero bene» rispose Crouther ridendo. Levò di tasca un sigaro e chiese: «Si può fumare, ispettore?».

Acceso il sigaro, Crouther gettò il fiammifero nel caminetto. L'ispettore con malcelata curiosità:

«E queste notizie, Crouther?»

«Un attimo, ispettore, arrivo. Ho seguito le tracce di Berenice Carmody e ho trovato la prova che ha lasciato la città.»

Ellery si lasciò sfuggire un'esclamazione di sorpresa; poi, sorridendo, disse a suo padre:

«Crouther ha portato via la polpetta dal piatto di Velie, a quanto pare!»

«Thomas ne sentirà delle belle» borbottò Queen. «Come l'avete saputo, Crouther?»

Il poliziotto accavallò le gambe e lanciò volute di fumo verso il soffitto, con l'aria dell'uomo che non ha fretta e che si diverte dell'impazienza degli altri. Alla fine si decise:

«Come vi ho già detto, io ho avuto l'impressione, sin dal principio, che Berenice fosse una vittima. Era stata sequestrata? assassinata? Non ne sapevo nulla, si capisce, ma la sua scomparsa non era volontaria. Ciascuno è libero di avere la propria opinione, vero? Ecco perché mi sono permesso di fare una piccola inchiesta personale sulla ragazza, e ho cominciato con l'interrogare la governante dei French. Questa ha ripetuto quello che vi aveva già detto. Saputo che Berenice era uscita di casa all'inizio del pomeriggio, ho continuato le mie ricerche. D'informazione in informazione, ho trovato un poliziotto del quartiere che l'aveva vista allontanarsi in direzione della Settantaduesima Strada, e un autista pubblico che aveva trasportato una signorina i cui connotati corrispondevano a quelli di Berenice, all'angolo della West End Avenue con la Settantaduesima Strada. Era un tassì particolare; sono stato aiutato dal caso, ecco tutto. Il caso e l'ispirazione entrano in parti uguali in questo genere di lavoro, non è vero, ispettore?»

«Sì» fece quest'ultimo con una smorfia amara. «Voi avete certamente battuto Velie nella corsa, Crouther. E avete spinto più innanzi la vostra inchiesta?»

«Si capisce...» Crouther riaccese il sigaro che si era spento. «La signorina si fece condurre all'albergo Astor» continuò «dove smontò dicendo all'autista di aspettarla. Entrò nel vestibolo dell'albergo e ne uscì quasi subito in compagnia di un giovanotto alto e biondo, molto elegante,

che portava una valigia. La coppia è risalita nel tassì e lo sconosciuto ha detto all'autista di fare il giro di Central Park; la ragazza sembrava inquieta, ma non ha aperto bocca. Il tassì ha girato per un po' di tempo nel parco, finché l'uomo biondo non ha picchiato al vetro per dire all'autista di fermarsi! La coppia è scesa, l'uomo ha pagato la corsa e ha licenziato l'autista. Incuriosito, dato che era la prima volta che gli succedeva di essere licenziato nel cuore di Central Park, l'autista ha guardato la ragazza. "Era pallida e aveva l'aria smarrita di» una persona ubriaca" mi ha detto. "Me ne sono andato pian piano, voltandomi per guardare che cosa facesse la coppia. L'uomo biondo ha spinto la ragazza in un altro tassì a meno di cinquanta passi dal luogo nel quale m'ero fermato. Qualcuno doveva aspettarli nell'automobile perché questa si è messa in moto appena chiuso lo sportello, e si è allontanata a grande velocità verso la città." Ecco, ispettore, quello che l'autista mi ha detto» concluse Crouther col tono del trionfatore modesto.

«È una strana storia» mormorò l'ispettore. «L'autista ha potuto annotare il numero del secondo tassì?»

«No, era troppo lontano per poterne distinguere le cifre...» Il volto del poliziotto, rannuvolato per un momento, si illuminò di nuovo. «Ma la distanza non era così grande da impedirgli di rilevare le lettere maiuscole che precedevano il numero. Queste lettere corrispondevano alla matricola del Massachusetts, ispettore.»

«Bravo Crouther! Bravo!» esclamò improvvisamente Ellery. «Grazie a Dio, avete dimostrato un'iniziativa notevole... Il testimone in questione ha potuto descrivervi la vettura?»

«Sì» rispose Crouther, pavoneggiandosi. «Una Buick azzurro-cupo, guida interna. Che ne dite, signori?»

«Avete lavorato bene» riconobbe Queen di malavoglia. «Come s'è comportata la ragazza andando da un tassì all'altro?»

«Il tassista mi ha detto che gli era parso di vederla inciampare, e che il suo compagno l'aveva afferrata per il braccio per obbligarla ad avanzare.»

«L'autista vi ha comunicato i connotati precisi del giovanotto biondo, Crouther?» domandò Ellery.

Il poliziotto si grattò la testa con aria desolata.

«Non ho pensato a interrogarlo in proposito» confessò. «Voglio mettere tutto in mano a Velie e alla sua squadra... Che cosa ne dite, ispettore? Ho abbastanza lavoro in questo momento senza incaricarmi di quello che deve fare la polizia. Desiderate il nome e l'indirizzo dell'autista del tassì?»

«Si capisce...»

Crouther scrisse qualche parola su un pezzo di carta e lo consegnò all'ispettore. Questi seppe inchinarsi dinanzi al merito; tese la mano al visitatore e gli disse con un sorriso incerto: «Ci tengo a congratularmi con voi, Crouther. Vi siete veramente distinto».

Crouther strinse felice la mano che gli veniva offerta.

«Sono troppo felice di aver potuto aiutarvi, ispettore» disse. «E non mi spiace d'aver dimostrato, una volta tanto, che i poliziotti privati valgono a volte più...»

Una scampanellata interruppe l'imbonimento di Crouther e fece sì che lasciasse la mano dell'ispettore. Ellery e suo padre si scambiarono un'occhiata.

«Aspettate qualcuno, signori?» domandò Crouther. «In questo caso, mi ritiro...»

«No, rimanete, Crouther, voi non siete di troppo» protestò Ellery.

Il poliziotto risedette con un sorriso radioso e Djuna aprì la porta annunciando:

«Il signor Westley Weaver.»

8

Weaver represse appena un movimento di sorpresa vedendo Crouther che gli sorrideva. Strinse la mano ai presenti e sedette gettando uno sguardo vagamente preoccupato all'ispettore.

Ellery sorprese questo sguardo, sorrise e disse con dolcezza:

«Rassicurati, Wes. Non ti abbiamo fatto venire qui per sottoporti alla tortura. Accendi una sigaretta e ascoltaci attentamente. Per ora non ti domandiamo di più...»

I quattro uomini avvicinarono le sedie al tavolo, poi Ellery riprese:

«Ho esaminato attentamente i libri che abbiamo trovato sulla scrivania di French. Mi hanno rivelato qualcosa d'interessante.»

«I libri?» esclamò Crouther stupefatto.

«I libri?» ripeté Weaver come un'eco attenuata.

«Sì, i cinque volumi che m'avevano lasciato perplesso all'inizio dell'inchiesta» rispose Ellery. «Mio caro Westley, ho l'impressione che tu potresti darci informazioni interessanti su questi volumi. Per essere assolutamente franco, ti dirò che ho notato un certo imbarazzo da parte tua quando i miei occhi sono caduti su quei libri. Qual è la causa di questo imbarazzo?»

Weaver arrossì fino alla radice dei capelli.

«Davvero, Ellery, io non ho mai...» cominciò.

«Su, su, Wes, non protestare» l'interruppe Ellery con tono affettuoso. «Qualcosa... o qualcuno ti impedisce di parlare apertamente. Se è il timore di compromettere Marion, permetti che ti dica che nessuno al mondo ha il minimo sospetto su di lei. Che Marion abbia delle ragioni per essere nervosa, è abbastanza logico; ma queste ragioni non hanno certo a che vedere con il delitto. Te lo ripeto, Marion è fuori causa. Questa assicurazione riesce a dissipare o no i tuoi scrupoli?»

Weaver fissò a lungo l'amico, poi si mise a parlare con animazione.

«Sì, Ellery, il pensiero che Marion potesse essere implicata in questa faccenda mi ha impedito d'essere franco come avrei voluto. Lo confesso. Tu hai indovinato: io so qualcosa su quei libri.»

Ellery non cercò di nascondere un sorriso di soddisfazione. Gli altri attesero, come lui, in silenzio, il racconto di Weaver.

«Voi avete già sentito parlare di un certo Springer» riprese Wes con calma. «Avete trovato il suo nome sul rapporto del guardiano notturno, ispettore. Ve ne ricordate? Questo Springer lasciò l'emporio verso le sette di sera, lunedì scorso, vale a dire qualche minuto prima di me. Questi fatti erano annotati nel rapporto di O'Flaherty.»

«Springer?» mormorò Ellery.

L'ispettore chinò il capo. Weaver guardò Crouther con una sfumatura di esitazione, poi si volse verso i Queen.

«Devo continuare?» domandò, visibilmente imbarazzato.

Ellery rispose per il padre:

«Puoi parlare liberamente, Wes. Crouther segue questa inchiesta dal primo istante; il suo concorso potrà esserci utile in seguito come lo è già stato per il passato... Quindi, avanti...» Crouther si sprofondò nella poltrona e Weaver continuò:

«Due mesi fa, circa, il direttore della contabilità fece notare al signor French talune irregolarità di natura sospetta rilevate nelle scritturazioni del reparto libreria. Il capo di questo reparto, come sapete, è Springer. Senza che nessuna falsificazione evidente fosse rilevata, si aveva l'impressione che la cifra degli incassi fosse inferiore all'importanza delle vendite. Il principale si prese a cuore questa faccenda, e poiché i sospetti del direttore della contabilità erano molto imprecisi, mi incaricò di fare una piccola inchiesta personale prima di prendere una misura qualsiasi. Nel frattempo ordinò al contabile di dimenticare il tutto.»

«Springer! Casco dalle nuvole» borbottò Crouther. «Come mai non ne sono stato avvertito, signor Weaver?»

«I sospetti erano così vaghi, che il signor French preferì non dare pubblicità alla cosa» spiegò Weaver. «Se mi ha incaricato di mettere in chiaro la faccenda, è solo perché io ero la persona che gli stava più vicino. Mi era impossibile, non ci sarebbe bisogno di dirlo, verificare le registrazioni di Springer durante le ore di lavoro, quando lui era presente; ero dunque obbligato ad aspettare l'uscita degli impiegati per sbrigare la mia missione in segreto. Avevo già consacrato a essa tre o quattro serate, quando, un bel giorno, notai un fatto che mi parve sospetto. Prima di questo, devo dire che sino a quel momento non avevo riscontrato niente di irregolare nei conti del reparto libreria...»

I Queen e Crouther seguivano con grande attenzione il racconto del giovane segretario.

«La sera di cui parlo, stavo attraversando l'emporio deserto, quando notai con stupore che il reparto libreria era ancora illuminato. Accostatomi, scorsi Springer che era rimasto dopo che gli altri impiegati se ne erano andati. Istintivamente, per i sospetti che pesavano su quell'uomo, rimasi nell'ombra a sorvegliarlo.

«Springer si avvicinò a uno degli scaffali pieni di libri e si guardò rapidamente intorno prima di toglierne uno. Lo vidi poi prendere una matita, aprire il libro e fare un segno qualsiasi sul dorso della rilegatura. Dopo di che egli rimise il libro in uno scaffale diverso. Notai che dava una grande importanza al modo in cui disponeva il volume segnato, e che faceva parecchi tentativi prima di essere soddisfatto. Fu tutto. Springer tornò alla sua scrivania, posta all'estremità del reparto, e due secondi dopo era pronto ad andarsene. Avviandosi verso la porta mi sfiorò, senza vedermi, grazie a Dio. Poco dopo la luce elettrica si spense, fatta eccezione per una o due lampadine che stanno accese tutta la notte. Ho controllato poi che Springer era uscito dall'ingresso degli impiegati, la sola porta aperta a quell'ora, informando O'Flaherty, il guardiano notturno, della sua partenza. Fu lui che ordinò inoltre di togliere la luce al reparto libreria.»

«Nulla di tutto questo mi sembra molto colpevole» notò Crouther. «I capi reparto rimangono a volte dopo che gli impiegati se ne sono andati, per fare un ulteriore controllo di ogni movimento...»

«Il principale è contrario a queste infrazioni alla regola» rispose Weaver «e su Springer pesavano già dei sospetti, non dimenticatelo... In breve, dopo che se ne fu andato, mi sono precipitato ad esaminare il libro che

Springer aveva sistemato con tanta cura nello scaffale. L'ho aperto all'ultima pagina come aveva fatto lui, e ho letto una data e un indirizzo scritti a matita, nell'interno della pagina di risguardo.»

«Un indirizzo?» esclamarono simultaneamente Ellery e l'ispettore. «Che indirizzo?»

«L'ho dimenticato, ma l'ho annotato sul mio taccuino... Aspettate, ve lo leggo...»

«Inutile, per ora» dichiarò Ellery con calma sorprendente. «Dimmi, Wes, i cinque volumi che io ho preso sulla scrivania sono gli originali annotati da Springer?»

«No» rispose Weaver. «Ma credo sia preferibile rispettare l'ordine cronologico dei fatti... La faccenda è abbastanza complicata, ve ne accorgerete. La prima sera, dopo aver ricopiato la data e l'indirizzo scritti sulla pagina di risguardo del volume, ho guardato il dorso di questo per trovare il segno fatto da Springer sotto i miei occhi, e ho scoperto un leggero tratto di matita che sottolineava il nome dell'autore.»

«Tutto il nome, Westley?» domandò Ellery. «Sei sicuro che il tratto di matita sorpassasse le prime due lettere?»

Weaver lo fissò stupito.

«Hai ragione» esclamò. «Soltanto le due prime lettere del nome erano sottolineate! Ma come hai potuto indovinarlo, Ellery?»

«Ho molto riflettuto sulla questione» rispose l'altro senza dare importanza alla domanda. «Non mi stupisco più del mio mezzo fiasco, papà, non erano libri originali... Continua, Wes.»

«Poiché non avevo alcuna ragione per passare a un'azione immediata, ho ricollocato il libro al suo posto, dopo aver copiato l'indirizzo e la data. Poi ho iniziato la verifica dei registri di Springer al punto in cui l'avevo lasciata la sera prima. Se debbo dire la verità, il fatto del libro mi è uscito di mente: ma la settimana seguente, il nono giorno, per essere preciso, il fatto si è rinnovato punto per punto.

«Ne fui stupito, lo confesso, e decisi di spiare Springer. Come la volta precedente, sorpresi i suoi atti senza attirare la sua attenzione e annotai la data e l'indirizzo - quest'ultimo diverso dal primo - scritti sul libro che egli aveva spostato sotto i miei occhi. Ma fu soltanto la settimana seguente, quando il fatto si verificò di nuovo, che i miei sospetti presero consistenza definitiva.»

«E quella sera tu prendesti per portarlo con te un altro esemplare del libro annotato da Springer. *L'evoluzione del commercio nel XIV secolo*,

scritto da un certo Stani Vedjowsky» disse Ellery.

«Proprio così. Il terzo volume andò a raggiungere i due precedenti: *Corso di paleontologia* di John Merrison e *Antologia burlesca* di Gilbert che avevo preso l'uno dopo l'altro. Quella terza sera, capii che l'indirizzo aveva un'importanza capitale e che i volumi recitavano una determinata parte, di cui dovevo capire la natura. Rimisi l'originale al posto esatto nel quale Springer l'aveva lasciato e decisi di leggere attentamente i libri misteriosi.

«Pena perduta, anche per quel che riguarda i tre seguenti, perché Springer continuò nei suoi incomprensibili maneggi, sotto i miei occhi, a intervalli di otto giorni. In capo a sei settimane di costante sorveglianza, cominciai a disperare di scoprire il senso dei suoi maneggi, ma, contemporaneamente, la verifica della contabilità di Springer dava i suoi primi frutti: intravedevo un sistema di falsificazione estremamente astuto e proseguivo le mie ricerche in questo senso nel massimo segreto.

«Le cose erano a questo punto lunedì sera, qualche ora prima del delitto. Springer annotò un altro libro e lasciò l'emporio. Quella sera arrischiai il tutto per tutto, e portai via il libro annotato di sua mano.»

«Bravo, Wes» esclamò Ellery. «Continua, la tua storia è appassionante.»

L'ispettore non fece commenti; Crouther considerava il giovane segretario con un rispetto nuovo.

Questi riprese:

«Copiai l'iscrizione e il segno fatto da Springer su un altro esemplare dello stesso libro che misi al posto esatto occupato dall'originale... Feci tutto ciò il più presto possibile, perché desideravo seguire Springer con la speranza di scoprire qualcosa. Il caso mi servì meravigliosamente, perché il mio uomo si era attardato a chiacchierare con O'Flaherty, prima di uscire; mentre uscivo in strada, portando il suo libro sotto il braccio, lo vidi svoltare nella Quinta Avenue.»

«Un poliziotto non avrebbe potuto far meglio» notò Crouther con un'ammirazione evidente.

«Grazie» disse Weaver ridendo. «Mi sono dunque incollato alle calcagna di Springer per tutta la sera; ha pranzato da solo, in un ristorante di Broadway, poi è andato al cinematografo. Dal cinema, dove è rimasto sin verso mezzanotte circa, l'ho seguito a casa sua; ho sorvegliato la casa per un'ora abbondante, ma inutilmente, perché non è più ricomparso. Finalmente ho deciso di andare a letto, senza sapere di Springer più di quanto non sapessi all'uscita dall'emporio. Springer non aveva parlato con nessuno e non aveva fatto neanche una telefonata... Insomma, avevo perso la mia

serata.»

«Comunque avete fatto bene a seguire quell'uomo, Weaver» dichiarò l'ispettore.

«Qual è il titolo del sesto volume, e dove si trova in questo momento?» domandò Ellery.

«*L'Arte decorativa moderna* di Luciano Macker» rispose l'altro.

L'ispettore ed Ellery si scambiarono uno sguardo.

Weaver continuò:

«Non l'hai trovato con gli altri cinque volumi sulla scrivania del signor French perché, essendo quel libro l'originale, giudicai più prudente metterlo in luogo sicuro, a casa mia.»

«Sei stato tu, naturalmente, a mettere i volumi sulla scrivania?» domandò Ellery.

«Sì, a uno a uno» rispose l'altro con un sorriso di scusa. «Siccome li leggevo nei momenti d'ozio, era comodo per me averli sottomano. Il principale era totalmente assorbito dall'affare Whitney, e io desideravo risparmiargli questa noia supplementare; inoltre egli si fidava completamente di me per le questioni secondarie. In breve, io mi sono accontentato di far inserire tra i due elefanti sulla scrivania del signor French, prima un libro, poi due, tre e via di seguito. Come misura di compensazione, affinché il numero dei libri rimanesse lo stesso, rimettevo ogni volta uno dei libri del principale nello scaffale, dietro una fila di volumi; dopo cinque settimane, i libri di Springer avevano definitivamente sostituito quelli del signor French. Avevo intenzione di spiegare a quest'ultimo tale sostituzione, quando se ne fosse accorto, ma lui non se ne accorse, e le cose rimasero com'erano. Non avevo niente da temere da parte di Springer, visto che non metteva mai i piedi nell'appartamento.»

«Se ho ben capito, tu hai sostituito uno dopo l'altro i libri preferiti dal signor French con quelli di Springer?» domandò Ellery. «In altre parole: il primo libro, l'opera di Merrison, è stato per sei settimane sulla scrivania del tuo principale?»

«Perfettamente» annuì Ellery.

«Interessantissimo» mormorò Ellery.

«Datemi questi indirizzi, VVeaver» intervenne l'ispettore. «Li avete con voi, se non sbaglio.»

Per tutta risposta, il giovanotto tolse dalla tasca un taccuino e lo consegnò aperto al proprio interlocutore. Ellery e Crouther lessero gli indirizzi al di sopra della spalla dell'ispettore.

«Corpo di Bacco!» esclamò questi con voce fremente. «Ellery, ti rendi conto dell'importanza di questa scoperta? Ci sono qui gli indirizzi delle due case che Fiorelli, il capo della Squadra narcotici, ha fatto sorvegliare per varie settimane, perché sospettava che servissero da deposito per gli spacciatori di cocaina.»

Crouther e Weaver si guardarono molto sorpresi. Ellery rispose con calma:

«Quello che mi dici non mi meraviglia affatto, papà. Due indirizzi, hai detto? Significa che ciascuno degli altri quattro era analogamente l'indirizzo di un quartier generale della stessa banda, che cambiava tutte le settimane... Un'ammirevole combinazione!»

Colpito da un'idea improvvisa, Ellery gettò un grido:

«Il sesto indirizzo! Presto, Weaver, presto!»

Weaver girò un pagina del suo taccuino. L'indirizzo indicava un numero della Novantottesima Strada.

«Il deposito di ieri» riprese Ellery. «Papà, che colpo di fortuna insperato! La data: martedì, 24 maggio... Oggi è il 25! La pista è fresca, vi dico!»

«Parola d'onore, hai ragione, Ellery!» esclamò l'ispettore. «Se la lepre è nella tana, come abbiamo ragione di credere, che retata!»

S'alzò di scatto e corse al telefono. Un secondo dopo era in comunicazione col sergente Velie e lo mise rapidamente al corrente della situazione, poi chiese di Fiorelli, il capo della Squadra narcotici. Dato l'allarme, l'ispettore riappese il ricevitore e tornò verso i suoi silenziosi compagni, dicendo:

«Un sopralluogo sarà immediatamente eseguito all'indirizzo indicato. Thomas farà parte della spedizione e il furgone della polizia passerà a prenderci qui, Ellery; ci tengo a essere della festa.»

«Un sopralluogo?» disse Crouther alzandosi. «Mi autorizzate a venire con voi e a prender parte alla festa, come dite?»

«Non sarete di troppo, Crouther, e avete ben meritato una ricompensa» disse l'ispettore. «Fiorelli ha già operato un sopralluogo ai due indirizzi che io ho riconosciuto» soggiunse. «Ma tutt'e due le volte ha trovato la gabbia vuota... Speriamo d'avere maggior fortuna oggi.»

Ellery stava per parlare; ma chiuse le labbra prima di uscire bruscamente dalla stanza. Gli altri due l'udirono parlare a voce bassa con Djuna, in cucina. Stordito dagli effetti della bomba che lui stesso aveva fatto scoppiare, Weaver si lasciò andare contro lo schienale della sedia.

9

Mentre la porta dell'appartamento si richiudeva alle spalle di Djuna, Ellery rientrò in sala da pranzo e si risedette dicendo:

«Mentre aspettiamo l'automobile della polizia, esaminiamo insieme la situazione che ci si presenta dopo le rivelazioni di Weaver. C'è qualcuno tra noi che dubiti ancora che il Grande Emporio French è il centro d'attività di una banda di trafficanti di stupefacenti, signori miei?»

Crouther rilevò la sfida dello sguardo di Ellery, che passava dall'uno all'altro dei presenti.

«Dite un po', signor Queen, mi pare che voi esageriate» borbottò rosso di collera. «Che Springer sia un mascalzone, è un fatto che ormai non può essere messo in dubbio... ma da ciò a pretendere che un'organizzazione di traffico di stupefacenti abbia funzionato sotto i miei occhi, ci corre, se non sbaglio!»

«Calmatevi, Crouther» consigliò Ellery con voce tranquilla. «Nessuno è infallibile... Che fortuna per un'organizzazione di questo genere!» continuò con voce dalla quale traspariva una vera ammirazione. «Un codice molto semplice, del quale credo di possedere i principali elementi, qualche libro innocente che serve da mezzo di trasmissione pur essendo posto sotto l'alta protezione del presidente della Lega contro il vizio! Una trovata! La faccenda è chiara come il sole: una volta per settimana, a otto giorni d'intervallo, nove quando l'ottavo giorno cadeva di domenica, il capo del reparto libreria scriveva una data nell'interno d'un libro poco venduto a causa del suo contenuto indigesto... Questa regolarità non è forse significativa? D'altra parte, non avete notato che la data scritta da Springer non era mai quella del giorno stesso ma quella del giorno seguente? Il libro era sempre collocato sullo stesso scaffale, al medesimo posto, non è vero, Wes?»

«Sì.»

«Grazie. Prendiamo, per esempio, il libro di un autore il cui nome cominci per MA, libro preparato da Springer il martedì sera. Questo volume rimaneva sullo scaffale il minimo di tempo possibile prima d'essere portato via dalla persona cui era destinato.»

«In che modo?» domandò l'ispettore.

«Ma è semplicissimo. Il libro non aveva altro scopo che di trasmettere l'indirizzo della settimana a un agente della banda. È possibilissimo che Springer conoscesse tale agente, ma è altresì probabile che questo non co-

noscesse lui... Se Springer avesse potuto comunicargli verbalmente l'informazione, tutta la complicazione di questo modo di trasmissione anonima sarebbe stata inutile. Ma questa questione è secondaria. Punto molto più importante: il libro preparato doveva rimanere il meno possibile sullo scaffale, senza di che, avrebbe potuto essere acquistato da un cliente qualsiasi. Se l'indirizzo fosse caduto sotto gli occhi di un estraneo, sarebbe stato un disastro per la banda... Era dunque necessario che il libro preparato da Springer dopo la chiusura dell'emporio fosse acquistato l'indomani mattina, appena aperte le porte, dalla persona cui era destinato. In tal modo il rischio era ridotto al minimo... Un cliente mattutino arriva, guarda gli scaffali pieni di libri, si avvicina con aria indifferente a quello sul quale sa di trovare il volume annotato, facile da riconoscere per un segno convenzionale, il piccolo tratto che sottolinea le due prime lettere del nome dell'autore corrispondenti alle due prime lettere del giorno. Un'occhiata al risguardo per assicurarsi che vi sia scritto l'indirizzo e il cliente, pagato il proprio acquisto, esce dall'emporio portando la preziosa informazione sotto il braccio! Procedimento d'una semplicità infantile, assolutamente sicuro, che permetteva a Springer di trasmettere l'indirizzo all'esterno, senza smascherarsi neppure agli occhi dell'agente.

«Va da sé che quest'ultimo aveva ricevuto, una volta per tutte, le seguenti istruzioni: una volta alla settimana, a otto giorni d'intervallo, fatta eccezione per la domenica, tu ti presenterai al reparto libreria del Grande Emporio French, al momento dell'apertura. Nel tale punto del tale scaffale, troverai un libro d'un autore il cui nome comincia con le due prime lettere con cui comincia il nome del giorno, lettere sottolineate con un leggero tratto di matita. Dopo esserti assicurato che l'indirizzo è scritto nel foglio di risguardo, pagherai il libro e lo porterai via con l'aria più naturale del mondo... Tutto ciò non vi sembra plausibilissimo?» terminò Ellery.

I suoi tre ascoltatori annuirono, e lui riprese:

«Il principale vantaggio di questa apparente complicazione, che è in realtà una magnifica combinazione, era quello di permettere all'agente di eseguire, per settimane e per mesi, una consegna ricevuta una volta per tutte, senza pericolo d'incidenti. Lui sapeva che il mercoledì doveva cercare il libro d'un autore il cui nome cominciava con la sillaba ME; il giovedì della settimana seguente il nome dell'autore cominciava per GI; il venerdì dopo per VE e così via di seguito, senza variazioni. Che cosa faceva poi il messaggero del libro contenente l'indirizzo di ogni settimana? Tutto sembra indicare che ci troviamo di fronte a una organizzazione potente per il traf-

fico degli stupefacenti, comprendente uno o più capi che tirano i fili stando dietro le quinte, e un certo numero di agenti inferiori che sono al corrente solo in parte delle regole del gioco al quale partecipano. Naturalmente a questo punto si pone una domanda.»

«Un momento, ti prego» intervenne Weaver. «Perché quel giorno in più per settimana? Secondo la mia modesta opinione sarebbe stato molto più semplice adottare un giorno fisso una volta per tutte.»

«I nostri organizzatori si sono preoccupati di tutto» rispose Ellery. «Se lo stesso cliente si fosse presentato al reparto libreria diciamo, per esempio, tutti i lunedì, alle nove del mattino, avrebbe corso il rischio di richiamare l'attenzione degli impiegati, dopo qualche settimana; ma se capitava un lunedì, poi il martedì della seconda settimana, il mercoledì della terza e così via, i rischi venivano a essere notevolmente diminuiti.»

«Corpo di Bacco, che lusso di precauzioni!» esclamò Crouther. «Ora non mi stupisco più di non aver nemmeno subodorato il trucco!»

«Il vero capo della banda è un asso, bisogna dargliene atto» sospirò l'ispettore. «Secondo te, ciascuno di questi indirizzi indica un deposito di stupefacenti, vero, Ellery?»

«Senza dubbio» rispose l'interrogato accendendo una sigaretta. «Il deposito si spostava di settimana in settimana... Così mi spiego i fiaschi successivi di Fiorelli! La Squadra narcotici, dopo un certo tempo, riesce quasi sempre a scoprire un deposito clandestino: i vicini finiscono col notare degli andirivieni sospetti, la parola d'ordine trapela a lungo andare, negli ambienti particolari in cui la polizia ha i suoi indicatori. Ma come avrebbe potuto il nostro bravo Fiorelli impadronirsi di una banda che non distribuisce mai la droga ai propri affiliati nello stesso posto? La tecnica organizzativa della banda era perfetta ed eliminava la possibilità di riuscita della polizia, ecco la verità. Il fatto che Fiorelli sia riuscito a procurarsi due degli indirizzi scritti sul taccuino di Weaver - certo attraverso i suoi informatori - e che non abbia mai avuto notizia degli altri, prova come la sicurezza della banda fosse completa. Fiorelli e i suoi uomini sono arrivati sempre troppo tardi, e hanno trovato la gabbia vuota. Evidentemente la distribuzione degli stupefacenti non ha luogo che durante il pomeriggio di un solo giorno della settimana e i trafficanti tagliano la corda appena l'ultimo cliente se ne è andato.

«Suppongo che questi clienti siano poco numerosi, ricchi e scelti accuratamente per limitare i rischi di indiscrezioni» continuò Ellery. «L'informazione settimanale viene loro comunicata per telefono... Un indirizzo, niente

di più. Ognuno sa che gli intossicati hanno bisogno del loro veleno come l'uomo normale del cibo; non è questa la miglior garanzia del silenzio dei pochi privilegiati ammessi a rifornirsi a una sorgente inesauribile e regolare? Chi parlerebbe in queste condizioni? Nessuno sarebbe tanto stupido da farlo!»

«Non riesco a rimettermi dalla sorpresa» mormorò l'ispettore. «Che organizzazione! E che retata si prospetta!»

«Ricordati della famosa distanza che separa la coppa dalle labbra, papà» disse Ellery ridendo. «Infine, chi vivrà vedrà... Esaminiamo ora certe questioni che si riferiscono più direttamente al delitto. Possiamo affermare che Berenice Carmody è - o era - uno dei clienti della banda. Stabilito questo, lo scopo del delitto comincia a delinearsi. Rosalind French non era intossicata; ora, che cosa abbiamo trovato nella sua borsetta? Un rossetto per le labbra appartenente a Berenice, pieno di cocaina. Abbiamo qui un concorso di circostanze che equivale alla quasi certezza, tanto più che, sino a ora, non abbiamo potuto scoprire nessun altro motivo per il delitto. Ma temo che il fatto di conoscere lo scopo di quest'assassinio non ci farà avanzare di molto... La faccenda importante e difficile sarà smascherare l'assassino e raggiungere il capo dell'organizzazione clandestina. Doppio compito pieno di difficoltà!

«E qui si presenta un'altra domanda: qual è la posizione gerarchica di Springer nell'organizzazione? Ho l'impressione che, senza essere sul primo scalino, debba far parte dello stato maggiore del capo... il che ci porta a prendere in considerazione questa possibilità: è stato Springer a sparare il proiettile mortale? Preferisco per il momento lasciare da parte questo punto.

«Per concludere, noi siamo indotti a chiederci se l'assassinio di Rosalind e la scomparsa di Berenice siano due episodi della stessa vicenda, in altre parole se essi non abbiano un solo unico motivo. Per quel che mi riguarda, la risposta è affermativa. Ora, all'infuori di una certa lontana eventualità, mi domando come potremo mai mettere in chiaro questo lato della faccenda. Ma, tutto calcolato, l'ultima parola non è ancora stata detta.»

L'ispettore, Weaver e Crouther sospirarono con un accordo perfetto; Ellery si immerse nelle proprie riflessioni. Poco dopo, il silenzio della sala da pranzo fu rotto da un suono di sirena che annunciava l'arrivo dell'automobile della polizia. Weaver chiese e ottenne senza difficoltà l'autorizzazione di tornare alle proprie occupazioni, e si congedò dai suoi compagni dinanzi alla porta della casa dei Queen.

10

All'urlo della sirena, il grosso furgone pieno di poliziotti s'apri un passaggio nelle strade ingombre e, seguito da centinaia di sguardi, bruciò l'uno dopo l'altro i semafori rossi nella sua corsa velocissima attraverso la città.

Costretto a gridare per dominare il rombo del motore, l'ispettore riassunse a Velie il racconto di Crouther. Umiliato, l'agente promise di proseguire l'inchiesta incominciata dal poliziotto di French; poi, sotto l'occhio ironico di questi, ricevette dal proprio superiore l'indirizzo dell'autista che aveva visto, per ultimo, Berenice Carmody.

Fiorelli, il capo della spedizione, si mordicchiava nervosamente le unghie. Improvvisamente disse all'ispettore:

«C'è già parecchia gente sul luogo. La selvaggina non ci scivolerà di mano questa volta, ve lo prometto. I miei uomini hanno l'ordine di sorvegliare la casa da lontano, ma non lasceranno passare tra le maglie nemmeno un pesciolino.»

Ellery non aveva aperto bocca quando il furgone si fermò finalmente dinanzi a una casa di due piani, scrostata, con le imposte chiuse, che sembrava disabitata. Il quartiere era sordido; si aveva l'impressione che tutte quelle vecchie costruzioni dall'intonaco scolorito e sbrecciato, inclinate pericolosamente in avanti, dovessero crollare alla prima raffica di vento.

Una dozzina di poliziotti in borghese parvero uscire dal suolo nel momento preciso in cui il furgone si fermava tra uno stridere di freni; altri, in un cortile posto dietro la casa, tirarono fuori le rivoltelle, pronti a tagliare la ritirata agli eventuali fuggiaschi. Sotto la direzione di Fiorelli, seguito da vicino dall'ispettore, da Velie e da Crouther, un gruppo di poliziotti fece scricchiolare gli scalini di legno fradicio che portavano all'ingresso della casa.

Fiorelli picchiò con violenza sui battenti sconnessi. Nessuna risposta. L'ispettore fece un segno: Velie e Fiorelli diedero nello stesso istante un formidabile colpo di spalla... Uno scricchiolio: la porta cedette e la valanga umana sprofondò in un corridoio puzzolente di muffa, in fondo al quale si vedeva una scala poco solida.

La casa fu invasa più presto che non si dica; tutte le porte furono aperte, tutti gli angoli esplorati dai poliziotti con la rivoltella in pugno.

Il solo Ellery non si degnò di partecipare all'assalto. Si era reso conto

della situazione sin dal primo istante, e si consolava del fiasco di quell'incursione osservando le fisionomie dei curiosi che in un batter d'occhio s'erano raccolti dinanzi alla porta spalancata, faticosamente tenuti indietro da alcuni poliziotti.

La casa era vuota. Niente dimostrava che fosse mai stata occupata.

11

Rabbiosamente, Fiorelli scese la scaletta tarlata. Anche Velie aveva l'aria più cupa che si possa immaginare; soltanto l'ispettore pareva accettare con filosofia la sconfitta. I tre poliziotti tennero consiglio in una delle stanze abbandonate del pianterreno; poi Queen mandò un poliziotto alla ricerca del custode della casa, ammesso che ne esistesse uno.

Ellery rimase in disparte sino al ritorno del poliziotto, che giunse accompagnato da un negro spaventatissimo.

«Sei tu il custode di questa casa?» gli chiese l'ispettore con tono brusco.

«Sì, signore» rispose l'altro sollevando con due dita il suo vecchio cappello.

«Quali sono le tue attribuzioni? Guardiano? Amministratore?»

«L'uno e l'altro, signore. Sono incaricato di tutto quel che riguarda questo isolato di case; sono io che le faccio visitare e che tratto per l'affitto quando si presenta qualche locatario.»

«Bene. Questa casa era occupata ieri?»

«Sì, signore. Quattro o cinque giorni fa, un agente immobiliare ha condotto qui un cliente che ha affittato tutta la casa, seduta stante... Ha consegnato il prezzo del primo mese all'agente, sotto i miei occhi.»

«Descrivimi il locatario.»

«Un piccolo uomo bruno, con due lunghi baffi, signore.»

«Quando ha preso possesso dello stabile?»

«Il giorno seguente, domenica scorsa. Un camioncino ha portato i mobili... Non ne aveva molti, bisogna dirlo, il nuovo locatario.»

«E dopo, l'hai visto spesso?»

Il negro si grattò la testa prima di rispondere.

«No, signore. Credo di non averlo più visto prima di ieri mattina.»

«Come mai?»

«Non l'ho rivisto che al momento in cui se ne andava, signore. Il locatario non mi ha fatto sapere nulla; ma, verso le undici, lo stesso camioncino si è fermato dinanzi alla porta, l'autista e il suo compagno sono entrati nel-

la casa e l'hanno vuotata in un batter d'occhio... L'uomo coi baffi è uscito, ha detto due parole all'autista e si è allontanato a piedi, dopo avermi buttato, come si butta un osso a un cane, la chiave che l'agente immobiliare gli aveva consegnato; proprio così, signore, me l'ha gettata senza una parola di spiegazione. Il camioncino è ripartito subito.»

L'ispettore mormorò qualcosa all'orecchio di Velie, poi continuò rivolgendosi al negro:

«Hai visto delle persone entrare in questa casa nei quattro giorni in cui è stata occupata? Principalmente martedì, nel pomeriggio... ieri, voglio dire?»

«Sì, signore.. È venuta molta gente a battere contro la porta chiusa ieri nel pomeriggio... dei signori, delle signore ben vestite che hanno avuto l'aria di essere molto seccati di trovar l'uscio chiuso. Ne son venuti almeno una mezza dozzina, e tutti se ne sono andati senza chieder nulla. I giorni precedenti non avevo visto nessuno.»

«Grazie» disse l'ispettore. «Dai il tuo nome e il tuo indirizzo al poliziotto laggiù, e non parlar con nessuno di questa faccenda. Siamo d'accordo?»

Il negro annuì col capo, poi andò a mettersi a disposizione del poliziotto indicato, che apparteneva alla Squadra narcotici.

Allora l'ispettore si volse verso il piccolo gruppo composto da Velie, Fiorelli, Ellery e Crouther dicendo:

«La faccenda è chiara come il sole: i nostri merli hanno avuto notizia del pericolo che li sovrastava e sono volati via senza darsi nemmeno il tempo di distribuire la cocaina agli abbonati... New York deve contare una dozzina di intossicati in cattive condizioni, oggi.»

Fiorelli alzò le spalle in segno di dispetto.

«È una fatalità!» borbottò. «Ce l'hanno fatta per la terza volta.»

«Una vera scalogna!» sospirò Crouther. «Non hanno certo perso tempo a fare i bagagli I»

«Tenterò di ritrovare il camioncino» disse Velie. «Volete prestarmi il vostro inestimabile aiuto, Crouther?» soggiunse poi con un sorriso ironico.

«Non è detto che io possa sempre fare quello che ho fatto una volta» rispose l'altro, dandosi dell'importanza.

«Su, su, non litigate» sospirò l'ispettore. «Potete tentare, Thomas. Ma sono certo che si tratta di un camioncino privato, riservato ai successivi cambiamenti di casa della banda. E ora che l'allarme è dato, vedrete che quella gente se ne starà tranquilla per qualche tempo... Che ne pensi, Ellery?»

«Propongo che ciascuno se ne torni a casa» rispose l'interrogato. «Perché restare ancora qui, dove abbiamo subito una disfatta così sanguinosa?» soggiunse sorridendo tristemente.

Fiorelli e Velie risalirono sul furgone della polizia con tutti gli uomini della Squadra narcotici tranne uno che rimase a sorvegliare la casa.

Crouther si congedò dall'ispettore e da suo figlio dicendo:

«Cominceranno a essere inquieti per la mia assenza, da French. Ho saltato la scuola, stamattina...»

Chiamò un tassì e diede all'autista l'indirizzo del Grande Emporio French. I Queen salirono in un altro tassì. Appena seduto Ellery levò di tasca il cronometro d'argento e fissò il quadrante con l'aria d'uno che si diverte molto. Suo padre lo guardò, senza comprendere la ragione di quel gesto.

«Non capisco perché tu ci tenga tanto a rincasare» disse Ellery.

«Sono atteso alla Centrale, e se Welles mi telefona là...»

L'ispettore tacque perché Ellery non l'ascoltava. Lui guardava l'orologio con un vago sorriso sulle labbra. La corsa terminò in silenzio. Ellery pagò l'autista e attese d'essere nella sala da pranzo per dire a suo padre, rimettendo l'orologio in tasca:

«Dieci minuti. Ci abbiamo messo esattamente cinque minuti per venire dalla Novantottesima Strada a qui, papà...»

Sorrise e si tolse il leggero soprabito che indossava.

«Saresti diventato matto?» domandò l'ispettore con inquietudine.

Senza degnarsi di rispondere, Ellery staccò il ricevitore del telefono e compose un numero.

«Pronto?» disse. «Il Grande Emporio French? ... Datemi il reparto libreria, per favore... Pronto! Il reparto libreria? Il signor Springer, per favore... Come? Chi parla?... Ah! bene. No, è inutile, grazie.»

Ellery riappese il ricevitore. L'ispettore si torceva i baffi in preda all'apprensione.

«Sarebbe a dire che Springer? ...» cominciò.

«Ho il dispiacere di informarti che il signor Springer è stato preso da un improvviso malessere cinque minuti fa e se ne è andato precipitosamente dicendo alla sua giovane contabile che non sarebbe tornato per tutto il giorno» dichiarò Ellery con falsa semplicità.

Suo padre si lasciò andare sul divano.

«Come avrei potuto prevedere una cosa simile?» sospirò. «Ellery, non lo vedremo più quello Springer, lo sento!»

«Ma sì, ma sì» protestò Ellery con dolcezza. «Noi rivedremo il signor Springer, papà, te lo prometto.»

12

L'ispettore uscì di casa poco dopo, per recarsi alla Centrale. Quando tornò, due ore dopo, trovò Ellery seduto alla sua scrivania e intento a rileggere alcuni foglietti pieni della sua fitta scrittura.

«Ancora al lavoro?» gli chiese il padre con sollecitudine.

Gettò il soprabito e il cappello su una sedia e Djuna li portò via silenziosamente, per appenderli in anticamera.

«Come vedi» rispose Ellery alzando la testa. «Mi porti notizie interessanti?»

Ellery si alzò dalla scrivania per sedersi vicino alla finestra. L'ispettore passeggiò un po' su e giù per la stanza prima di rispondere.

«Nessuna» disse poi. «Thomas ha interrogato l'autista del tassì scovato da Crouther, e ha ottenuto una descrizione molto particolareggiata del giovanotto biondo. Queste indicazioni, insieme a quelle che riguardano la Buick azzurra, sono state telegrafate a tutti i posti di polizia del Massachusetts: non ci rimane altro che aspettare.»

«Sì» fece Ellery. «La nostra attesa non risusciterà Berenice Carmody. E tuttavia ci rimane una debole speranza di ritrovarla viva... I suoi rapitori sono intelligenti, e il trucco del falso numero applicato all'automobile è noto. Se fossi in te, non limiterei le mie ricerche al Massachusetts e neanche al solo nord-est. Per dirti la verità, non sarei sorpreso se tu ritrovassi Berenice Carmody, morta o viva, a New York. Ricordati che è scomparsa in Central Park e...»

«Puoi fidarti di Thomas e dei suoi uomini per questo lavoro» l'interruppe il padre. «Thomas conosce le astuzie dell'avversario non meno di te, figliolo. Thomas troverà la pista più insignificante, la seguirà e ci ricondurrà Berenice e i banditi che l'hanno rapita, se la cosa è solo possibile.»

«*Cherchez la femme...*» disse Ellery con leggerezza.

L'ispettore incrociò le braccia dietro la schiena e fissò il figlio con aria perplessa; poi gli disse improvvisamente:

«Marion French mi ha telefonato in ufficio.»

«Ah!» fece Ellery alzando gli occhi.

«Sapevo che questa notizia ti avrebbe sorpreso» dichiarò l'ispettore ridendo. «E poiché ho pensato che saresti stato lieto d'assistere al colloquio

che mi chiedeva, le ho detto di venire qui. Weaver deve averle fatto un po' di morale, a quel che credo... Senti, suonano. Dev'essere la signorina French in persona.»

L'ispettore non si ingannava. La porta della sala da pranzo s'aprì quasi subito dinanzi a Djuna che annunciò:

«La signorina Marion French.»

Ellery e suo padre si alzarono per ricevere la ragazza, che aveva in capo un graziosissimo cappello nero e indossava un abito a giacca. Marion entrò con passo deciso nella stanza, l'ispettore le offrì una poltrona; seduta, essa apparve timida e risoluta al tempo stesso. Ellery rimase in piedi davanti alla finestra; l'ispettore prese una sedia e sedette dinanzi a Marion prima di chiederle in tono paterno:

«Di che cosa desiderate parlarmi, signorina?»

Lo sguardo di Marion passò da Ellery all'ispettore: finalmente mormorò:

«Io... di...»

«Della vostra visita ai signori Zorn, compiuta lunedì sera, signorina French?» domandò Ellery sorridendo.

«Come? ... Voi... voi eravate dunque al corrente?»

«Non si deve mai esagerare» disse Ellery senza smettere di sorridere. «Ma qualche volta io sono un indovino...»

L'ispettore guardò fisso la ragazza, ma le chiese con molta dolcezza:

«È per vostro padre che avete fatto questa visita, vero, mia cara?»

Marion guardò i due uomini come se non potesse credere alle proprie orecchie, poi ebbe un piccolo accesso isterico di riso.

«E io che credevo si trattasse di un grande segreto» cominciò. «Io... ma voi aspettate un racconto coerente, signori. Voi avete saputo... Westley mi ha detto...»

Si morse le labbra facendosi rossa.

«Non avrei mai dovuto dirlo! Westley mi aveva tanto raccomandato di non rivelare che ne avevamo parlato insieme...»

L'ispettore e suo figlio si misero a ridere, disarmati da quella ingenuità. Marion riprese con un debole sorriso:

«In breve, so che siete al corrente della situazione, per quel che riguarda il signor Zorn e... la mia matrigna. Io sono convinta che Rosalind è stata più imprudente che colpevole, ma mio padre cominciava ad accorgersi di qualcosa a dispetto di tutti gli sforzi per tenerlo all'oscuro della faccenda, io avevo sorpreso un colloquio che confermava in parte le dicerie... L'intimità di Zorn e Rosalind si stringeva ogni giorno di più e diventava perico-

losa, era inutile nasconderselo.»

«Avete avvisato vostro padre?» chiese Queen.

Marion guardò esterrefatta l'ispettore, poi, rabbrividendo, esclamò:

«Oh, no! Ma ho giurato a me stessa di salvare la salute di papà, la sua reputazione, il riposo del suo spirito. Non ho detto nulla a nessuno, neanche a Westley! Lo conosco bene: mi avrebbe vietato di fare questo... quel che ho fatto. Sono andata a trovare il signor Zorn a casa sua e gli ho parlato in presenza di sua moglie.»

«Continuate, signorina French.»

«Dovete capirmi, ero disperata... Sono andata dagli Zorn dopo pranzo, per essere certa di trovarli entrambi. La signora Zorn era al corrente; poiché la sapevo molto gelosa, contavo su di lei come su un'alleata. Difatti aveva anche minacciato...»

«Minacciato, signorina French?» ripeté l'ispettore.

«Oh, l'incidente non ha avuto grande importanza, ispettore» si affrettò a dire Marion «ma è stato sufficiente per farmi capire che la signora Zorn non era all'oscuro... D'altronde, in gran parte, era colpa della signora Zorn se suo marito si era innamorato di Rosalind. Quella donna è una megera, ispettore; questa parola non è troppo forte, ve lo giuro. Se foste stato presente alla scenata che ha fatto quando ho supplicato, dinanzi a lei, suo marito di lasciare in pace Rosalind!... Tutta la sua collera si è rovesciata su Rosalind; si è messa a urlare cose orribili, minacce... Il signor Zorn è uscito bruscamente dalla stanza lasciandomi sola con quella furia scatenata; una cosa tremenda!»

La ragazza rabbrividì.

«Mi sono spaventata e sono scappata via, lo confesso. Le sue urla mi hanno inseguita anche giù per le scale; erano quasi le dieci di sera quando mi sono ritrovata sana e salva nella strada. Tremavo dalla testa ai piedi e le mie orecchie fischiavano... ho fatto una lunga passeggiata nel parco, come vi ho detto ieri, ispettore. Ho camminato diritta dinanzi a me, sino a non poterne più, prima di decidermi a rincasare... Sono arrivata a casa verso mezzanotte.»

Ci fu un breve silenzio. Ellery volse il capo da un'altra parte; l'ispettore tossì prima di domandare:

«E siete andata subito a letto, appena rincasata, signorina French?»

La ragazza lo fissò con un lampo di paura negli occhi, ma rispose coraggiosamente:

«Sì, ispettore, sono andata subito a letto.»

«Qualcuno vi ha vista rincasare?»

«No... no...»

«Non avete visto nessuno? Non avete parlato con nessuno?»

«No.»

Queen aggrottò le sopracciglia.

«Bene» disse. «In ogni caso avete fatto benissimo a dirci spontaneamente la verità, signorina French.»

«Mi ci ha spinta Westley, quando gli ho raccontato la mia visita agli Zorn, oggi» balbettò Marion. «Senza di che non sarei venuta... Non volevo raccontarvi queste cose.»

«Perché?» domandò finalmente Ellery uscendo dal proprio mutismo.

La ragazza esitò a lungo prima di sillabare con tono fermo:

«Preferisco non rispondere a questa domanda, signor Queen.»

Si alzò. L'ispettore seguì il suo esempio e l'accompagnò in silenzio fino all'uscita. Tornato nella sala da pranzo, trovò Ellery che rideva pian piano, come dentro di sé.

«È un angelo di candore, quella ragazzina» disse con aria intenerita. «Rischiarati, babbo... A proposito, hai pensato a far ricostruire l'impiego del tempo di Ciro French da lunedì sera a martedì mattina?»

«Sì. Ho appunto letto il rapporto di Johnson su questo argomento. Ciro French è arrivato a Great Neck, in casa Whitney, lunedì, verso la fine della giornata. È salito in camera sua alle nove, dopo essersi alzato da tavola, ha detto che aveva una violenta emicrania, per scusarsi col suo ospite; l'autista di quest'ultimo l'ha ricondotto a New York di buon'ora, la mattina seguente.»

«Qualcuno ha visto Ciro French prima della sua partenza mattutina?»

«No, non si era ancora alzato nessuno. Ma l'autista...»

«Oh! un autista lo si corrompe» disse Ellery. «Inoltre c'è un treno che lascia Great Neck verso le nove e mezzo; lo so, perché l'ho preso l'altro giorno... Questo treno arriva a New York mezz'ora più tardi. Ciro French avrebbe avuto tutto il tempo di penetrare nell'emporio passando dal portone del magazzino e...»

«Ma tu sragioni!» disse l'ispettore.

«Prendere in considerazione tutte le ipotesi non è sragionare» rispose Ellery con dignità.

Padre e figlio si misero a ridere. Poi Ellery riprese:

«E poiché stiamo parlando di alibi, bisognerà controllare anche quello dei due coniugi Zorn, di Marchbanks, di Carmody, di Trask e di Gray, pa-

pà. Ti lascio l'incarico di rivoltare tutte queste persone sulla graticola. Per quello che mi riguarda, credo che mi chiuderò in camera mia, per riflettere sulla situazione.»

Dopo di che Ellery si ritirò, lasciando l'ispettore intento a lanciare una serie numerosa di convocazioni telefoniche.

13

«Insomma ho perduto la mia giornata, Ellery» sospirò l'ispettore al momento di sedersi a tavola per il pranzo.

«Gli alibi, papà?»

«Niente d'interessante da questo lato, Ellery. I coniugi Zorn hanno finito coll'ammettere che Marion French era arrivata a casa loro lunedì sera, verso le dieci. Né l'uno né l'altra hanno negato la scena relativa alla signora French (sia detto tra parentesi, marito e moglie hanno l'aria d'essere nei migliori rapporti). Andata via Marion, la signora Zorn s'è coricata, così come m'ha detto. Suo marito è andato "a prender una boccata d'aria" ed è rincasato verso mezzanotte meno un quarto. Mi ha detto di non aver incontrato nessuna persona di sua conoscenza in tutta la serata... Giudica tu del valore di questo alibi!

«Marchbanks, il secondo interrogato, ha passato la sera e la notte del delitto in una casetta che possiede a Long Island. Non è rincasato che martedì mattina, verso le dieci e mezzo, in automobile. Come gli Zorn, non ha nessuno che possa sostenere la validità del suo alibi...

«Caso identico per Carmody. Dichiara di non essere tornato che nella notte di martedì, alle quattro del mattino, da un viaggio d'affari. Vive solo e nessuno l'ha visto salire nel suo appartamento. Tuttavia Carmody mi ha rivelato un fatto interessante: aveva scoperto circa un anno fa il vizio di Berenice, e aveva fatto di tutto per ricondurla alla ragione. "Stanco di combattere senza ottener nulla" mi ha detto "vedendo che Berenice rifiutava di ascoltarmi e di confessarmi dove si rifornisse di cocaina, una quindicina di giorni fa ho messo Rosalind al corrente della situazione. Rosalind mi ha creduto pazzo, e ne è seguita una scena assai penosa... Tuttavia ho finito col convincerla, e lei mi promise di far parlare quella disgraziata ragazza. Speravo di vederla riuscire dove il mio intervento era fallito... Una figlia si confida più facilmente con la madre che con il padre, è naturale. Sognavo già di portare Berenice lontano da qui, di farla curare... E ora Rosalind non è più e Berenice è scomparsa!" ha concluso Carmody ricaccian-

do indietro le lacrime che gli salivano agli occhi; in quel momento il suo dolore me l'ha reso simpatico.»

«Carmody era al corrente... Ne ero certo» notò Ellery. «Chi hai interrogato poi? Trask?»

«Sì. Che individuo ripugnante. Mi ha cinicamente confessato d'aver sospettato che Berenice fosse una cocainomane, e che contava di "sottoporla a una cura di disintossicazione dopo il matrimonio", per usare le sue stesse parole. Trask dichiara d'essere incapace di ricostruire l'impiego del suo tempo durante la notte dal lunedì al martedì, visto che dalle undici e mezzo in poi è stato ubriaco! Crede...» l'ispettore appoggiò sulla parola «crede d'essere passato da un locale notturno all'altro... "Non mi ricordo che di un particolare: alle dieci del mattino mi sono trovato, Dio solo può dire come, nella toilette della stazione di Pennsylvania dove ho messo la testa sotto il rubinetto dell'acqua fredda" mi ha detto. "Di lì, non ho avuto che il tempo di passar da casa per cambiarmi abito e correre alla riunione del Consiglio di amministrazione."»

«L'amico Trask dev'essere un individuo abbastanza lurido» notò Ellery. «Quanto al suo alibi, non vale nulla.»

«Quello di Gray è il migliore» riprese l'ispettore. «Lunedì sera ha pranzato al circolo, il Penny Club, dove ha giocato a biliardo con alcuni amici sino alle undici circa. È rincasato a piedi, un certo Jackson, guardiano notturno del palazzo in cui abita, gli ha consegnato la sua posta... Costui è stato interrogato, e ha confermato le asserzioni del signor Gray, soggiungendo: "Il signor Gray ha preso l'ascensore sotto i miei occhi e non è più sceso per tutta la notte".»

«Bene per Gray» esclamò Ellery «ecco un alibi di prim'ordine!» Il pranzo terminò in silenzio. Djuna sparecchiò senza fare rumore. Ellery accese la sigaretta e suo padre si installò nella poltrona preferita. Fu lui a rompere per primo il silenzio.

«Come vedi, Ellery» disse «questa giornata è stata assolutamente improduttiva.»

Ellery lo guardò con dispiacere e disse:

«Il tuo carattere si altera di giorno in giorno, povero papà. Per fortuna, so che sei stanco per il lavoro che è molto duro da varie settimane, senza di che comincerei a preoccuparmi della tua...»

«Del fatto che divento precocemente brontolone, vuoi dire?» domandò sorridendo.

«No: della momentanea assenza delle tue brillanti facoltà di pene-

trazione» rispose Ellery ridendo. «Ti ostini veramente ad affermare che questa giornata è stata assolutamente improduttiva?»

«Il sopralluogo di stamattina: un fiasco. Springer: in fuga. Gli alibi delle comparse: inesistenti, fatta eccezione per uno... Se tu ti dichiari soddisfatto, vuol dire che non sei difficile, ragazzo mio.»

«Può darsi che io sia esageratamente ottimista» mormorò Ellery. «Ma tutta la faccenda mi sembra così chiara!...»

Aprì il cassetto della scrivania e prese un voluminoso incartamento di note, frutto di molte ore di riflessione, lo sfogliò rapidamente sotto lo sguardo perplesso di suo padre, poi lo rimise nel cassetto.

«Se io avessi la prova, potremmo chiudere l'affare, papà. Ho in mano i fili che conducono, inesorabilmente, all'assassino della signora French... Disgraziatamente, i tribunali esigono una prova, e io non ne ho. Che cosa faresti tu al mio posto?»

La smorfia dell'ispettore espresse un profondo disprezzo per se stesso.

«Se capisco bene, tu sei arrivato in porto mentre io mi dibatto ancora tra le onde. Che umiliazione per il tuo vecchio padre, Ellery! Ho dunque allevato un genio perché, al declinare dei miei giorni, mi riempia di fiele?»

Sorrise e, posando una mano un po' deformata dai reumatismi sul braccio del figlio, disse:

«Bravo ragazzo, che cosa riuscirei a fare senza il tuo aiuto?»

«Sciocchezze» rispose Ellery arrossendo. «Oltre a tutto il resto, stai diventando anche sentimentale, papà!...» Strinse furtivamente la vecchia mano incartapecorita e continuò allegramente: «E poi, se non sbaglio, ispettore, io vi ho chiesto un consiglio.»

«Sì, sì... tu hai lo scopo, la spiegazione, e niente prove, è così? Che fare in un caso simile? Bluffare, figliolo, bluffare sfacciatamente.»

Ellery rifletté un momento.

«Ci avevo pensato» disse «ma...»

I suoi occhi si misero improvvisamente a brillare:

«Dio mio, come sono stupido! Avevo l'asso in mano e me ne accorgo soltanto ora. Bluffare? Dare un gran colpo, cogliere l'avversario alla sprovvista... sì! sì!»

Ellery si avvicinò al telefono, esitò un momento, poi spinse l'apparecchio verso il padre che l'osservava con un'espressione di malinconica tenerezza.

«Ecco una lista di personalità importanti» continuò Ellery scarabocchiando i vari nomi su un foglietto. «Vuoi suonare le trombe del giudi-

zio universale mentre io metto un po' in ordine le mie note?»

«A che ora questo giudizio?» domandò l'ispettore con sottomissione.

«Nove e mezzo, domattina, nell'appartamento di French» rispose Ellery. «Telefona anche al Procuratore Distrettuale, perché Springer sia dei nostri. La sua presenza è indispensabile.»

«Springer?» esclamò l'ispettore, visibilmente stupito.

«Springer!» ripeté Ellery.

Dopo di che il silenzio regnò sovrano nell'appartamento dei Queen, un silenzio rotto periodicamente dalla voce dell'ispettore che stava parlando al telefono.

14

Uno dopo l'altro, gli uomini e le donne convocati dall'ispettore Queen entrarono nell'appartamento di Ciro French. Chi nervoso, chi preoccupato, chi scontento d'essere stato disturbato... tutti impressionati dallo spiegamento di forze della polizia, dai cento occhi indagatori che registravano il minimo gesto e dal sentimento di una catastrofe sospesa su quella strana assemblea.

In quel memorabile giovedì, alle nove e mezzo, la biblioteca di French era piena zeppa di gente. Seduto nella prima fila di sedie, Ciro French stringeva tra le dita tremanti la mano di Marion che gli stava vicino; Weaver, coi lineamenti contratti per l'insonnia, stava seduto a fianco della ragazza; alla sinistra di French, il dottor Stuart osservava il suo malato con dissimulata inquietudine; John Gray, seduto accanto al medico, si chinava in avanti, a intervalli regolari, per dire una parola all'orecchio di Ciro French.

Una fila indietro, Ortensia Underhill, la governante, e Doris Keaton, la servetta, sedute l'una accanto all'altra, gettavano intorno sguardi turbati e si scambiavano le loro impressioni senza quasi muovere le labbra.

Venivano poi, seduti in varie file, Marchbanks, Zorn, la signora Zorn, elegante e profumata, prodiga di sorrisi per Paul Lavery che si accarezzava il pizzo, Trask, Vincent Carmody, Arnold MacKenzie, il direttore del Grande Emporio French, Diana Johnson, la negra della vetrina, quella che aveva scoperto il cadavere della signora French, i quattro guardiani notturni, O'Flaherty, Bloom, Ralska, Powers...

Un'assemblea straordinariamente silenziosa. Ogni volta che la porta dell'anticamera si apriva, tutte le teste si voltavano da quella parte, ma torna-

vano subito a posto, come se i curiosi si rendessero conto di compiere una indiscrezione.

Il grande tavolo centrale era stato spinto contro la parete: Velie, William Crouther, Salvatore Fiorelli, il capo della Squadra narcotici, e Jimmy, il piccolo esperto della Scientifica, occupavano le sedie dinanzi a questo tavolo. Il poliziotto Bush era stato posto di guardia accanto alla porta dell'anticamera; un gruppo di agenti, scelti tra i migliori dell'ispettore Queen, Hagstrom, Flint, Ritter, Johnson e Piggott stava di fronte al tavolo stesso. Ai quattro angoli della stanza c'erano altrettanti poliziotti, in piedi, col berretto in mano...

Né l'ispettore Queen, né Ellery s'erano ancora fatti vedere; tutti gli occhi convergevano verso la porta contro cui stava appoggiato Bush.

Crouther diede una gomitata a Velie domandandogli:

«Che cosa aspettiamo, sergente? Che cosa facciamo qui?»

«Vorrei domandarlo a voi» rispose Velie a bassa voce.

Crouther alzò le spalle.

Il silenzio aumentò di densità... un silenzio palpitante di sentimenti repressi, d'attesa ansiosa.

Poi il sergente Velie fece un gesto strano: per due volte si colpì il ginocchio, coll'indice della mano destra. Il segnale sfuggì a tutti, anche a Crouther, suo vicino, ma non a uno dei poliziotti che era in attesa da qualche tempo, con gli occhi fissi sulla mano del suo superiore, che si diresse verso la scrivania coperta da una tenda, tolse delicatamente quest'ultima, si tirò indietro, piegò la tenda con cura e tornò al suo posto.

Nessuno si occupava più di lui; neanche se fosse stata posta sotto il raggio di un potentissimo riflettore, la scrivania avrebbe potuto attrarre maggiormente gli sguardi dei presenti: tutti gli occhi erano fissati sugli oggetti che erano disposti sul piano di vetro della scrivania. C'erano tutti gli oggetti raccolti nel corso dell'inchiesta dagli investigatori: due rossetti, l'astuccio d'oro con le cifre R.M.F. scoperto da Ellery sulla toilette della camera da letto e quello d'argento con una C. incisa sul coperchio trovato nella borsetta della defunta; cinque chiavi con un dischetto d'oro recante diverse iniziali; i due elefanti di marmo del fermalibri, posti ai due lati di un vasetto che conteneva una polvere bianca; i cinque volumi presi da Ellery su quella stessa scrivania; il rasoio di sicurezza proveniente dall'armadietto del gabinetto da bagno; due portacenere pieni di mozziconi di sigarette, molto più lunghi, questi, in uno che nell'altro; la sciarpa di seta con le iniziali M.F. che era stata trovata intorno al collo della vittima; un'asse sulla quale

erano state fissate le carte da gioco come la polizia le aveva trovate nella camera vicina; il memorandum destinato a Ciro French; il cappellino azzurro e le scarpe che Berenice Carmody aveva portato il giorno in cui era scomparsa, secondo le testimonianze concordi di Ortensia Underhill e di Doris Keaton; una rivoltella Colt, calibro 38, e due pallottole appiattite, poste dinanzi alla canna...

E finalmente, bene in vista, isolato, minaccioso, un paio di manette, simbolo e presagio di quello che stava per accadere.

Gli elementi raccolti da Ellery durante la sua inchiesta erano dunque tutti lì, in piena luce su quella scrivania, e i commenti naturalmente raddoppiarono.

Questa volta, però, l'attesa fu breve: tutti sentirono un leggero rumore che giungeva dall'anticamera. Il sergente Velie si alzò e, spingendo da un lato l'agente Bush, aprì la porta e uscì dalla stanza lasciando che il battente si richiudesse lentamente alle sue spalle.

La porta divenne il punto di mira di tutti gli sguardi... la porta che non riusciva a soffocare interamente un mormorio di voci gravi, e che finalmente si aprì per lasciar passare otto uomini.

15

Ellery Queen, coi tratti alterati e lo sguardo duro, entrò e fece passare il Capo della polizia, Scott Welles. Tre poliziotti in borghese, sue guardie del corpo, attraversarono la stanza dietro di lui.

Pallidissimo, ma così eretto che non perdeva un centimetro della sua piccola statura, l'ispettore Richard Queen entrò a sua volta, seguito dal procuratore distrettuale Henry Sampson, che era accompagnato dal suo segretario Timoty Cronin.

Velie apparve, finalmente, per ultimo, richiuse la porta dell'anticamera e, a un suo cenno, Bush tornò al proprio posto. Il sergente tornò a occupare la sedia vicina a quella di Crouther. Il Capo della polizia e il Procuratore Distrettuale sedettero l'uno di fianco all'altro, a destra e un po' indietro della scrivania, avendo di fronte Queen e Cronin: i tre poliziotti addetti alla persona di Welles raggiunsero gli altri, contro la parete laterale.

Tutto era pronto.

In piedi, tra la scrivania e la larga finestra, Ellery attese che si facesse il più assoluto silenzio per cominciare:

«Sessanta ore sono passate da quando la signora Rosalind French è stata

uccisa sotto questo tetto. Noi siamo qui, riuniti stamane, per smascherare il suo assassino. Mi autorizzate a condurre a termine questa inchiesta, signor Welles?...»

Il Capo della polizia chinò il capo in segno d'assenso ed Ellery riprese:

«Grazie. L'ispettore Queen soffre di una leggera indisposizione alla gola, per cui mi ha ceduto la parola; quindi, se mi accadrà d'usare il pronome "io", rimane inteso, una volta per tutte, che lo faccio per rendere questa esposizione più facilmente intelligibile... In realtà, l'inchiesta di cui esporrò le fasi, è stata principalmente condotta dall'ispettore Queen in persona. Quando avrò terminato, sono certo che l'evidenza della conclusione apparirà inevitabilmente a tutti. Siete pronto, Hagstrom?...»

Tutte le teste seguirono la direzione degli occhi di Ellery posati sul poliziotto Hagstrom che aveva aperto il suo blocco da stenografo sulle ginocchia.

Hagstrom annuì.

«Il processo verbale di questa seduta, non propriamente ufficiale, sarà unito all'incartamento del caso French» spiegò Ellery all'uditorio. «E ora, signore e signori, arrivo finalmente al nodo della questione.»

Ellery si schiarì la voce.

«Martedì scorso, a mezzogiorno e un quarto, fu scoperto il cadavere della signora Rosalind Marchbanks French; era stata colpita da due proiettili nella regione cardiaca. Giunto poco dopo sul luogo del delitto, l'ispettore Queen rilevò vari indizi che lo convinsero che la vetrina non poteva essere stata il teatro del delitto. Gli indizi principali erano cinque e cioè: la chiave di questo appartamento che la signora French aveva nella borsetta era scomparsa, e non è stata ancora ritrovata, nonostante tutte le ricerche della polizia. Che conclusione si poteva trarre da questo fatto, se non che doveva esistere un rapporto tra quella chiave e il delitto? Ora, poiché la chiave apriva la porta di questo appartamento, l'appartamento stesso veniva, indirettamente, messo in rapporto col delitto... era, in ogni caso, un'ipotesi da tener presente...»

Ellery si interruppe con un mezzo sorriso sulle labbra, guardando i volti increduli dei presenti. Poi riprese:

«Vi sembra un ragionamento specioso, signori? Eppure, desidererei che lo teneste presente. Il secondo indizio ci fu fornito dalle constatazioni del medico unite a un particolare in apparenza insignificante: secondo il dottor Prouty, medico legale, la defunta, quando fu scoperta, era già morta da circa dodici ore: il delitto era stato dunque commesso verso mezzanotte. Ora,

la vetrina non ha illuminazione, signori! Gli impianti elettrici sono veramente decorativi, visto che non v'è neppure un filo di collegamento. Chi può ragionevolmente credere che l'assassino si sia incontrato con la vittima designata, le abbia parlato, che una scenata si sia svolta tra loro, che le abbia sparato contro due colpi di pistola colpendola nella regione cardiaca, che poi abbia nascosto il corpo nel letto che scompare e cancellato tutte le tracce del delitto nell'oscurità, o, nel migliore dei casi, alla luce di una lampada tascabile? L'ispettore concluse, anche da questo, che la vetrina non era stata il teatro del delitto...»

Un mormorio di interesse si alzò dall'uditorio.

Ellery sorrise e continuò:

«Un terzo fattore era intervenuto a confermare questa impressione. La borsetta della signora French conteneva un lungo astuccio d'argento con una C. incisa sul coperchio; ora, il rosso per labbra contenuto in tale astuccio era *molto* diverso, come sfumatura, da quello di cui la defunta si era servita qualche secondo prima di morire, a giudicare dalle tre macchie rosee visibili sulle sue labbra scolorite: non aveva avuto il tempo di stendere il rosso con la punta del dito, come fanno abitualmente le donne... Con tutta probabilità, la signora French fu interrotta prima d'aver finito la sua delicata operazione ed, evidentemente, non aveva certo cominciato a "farsi la bocca" nella vetrina immersa nel buio. Che cosa era avvenuto del suo rossetto? Lo abbiamo trovato più tardi nell'appartamento, ma questa scoperta venne semplicemente a confermare una certezza già stabilita.

«Il quarto fattore era d'ordine fisiologico: il dottor Prouty s'era stupito del poco sangue sparso sugli abiti della vittima, tanto più che le due ferite, per il loro carattere, avrebbero dovuto determinare un'emorragia abbondante. Che cos'era successo del sangue, se mi è lecito esprimermi così? L'assassino aveva pulito tutto? Nell'oscurità o, quanto meno, nella penombra, questo compito avrebbe presentato difficoltà quasi insormontabili, per cui siamo stati ricondotti all'identica conclusione: il sangue era stato sparso altrove. Il che voleva dire che la signora French non era stata assassinata nella vetrina.

«E, finalmente, considerazione puramente psicologica questa, la vetrina non offriva nessuna delle garanzie di sicurezza richieste per servire di teatro a un delitto. Lontana appena quindici o venti metri dall'ufficio del capo-guardiano notturno, essa si trovava anche sul percorso delle ronde. Ora, erano stati sparati due colpi di rivoltella e nessuno aveva sentito niente? No!

«Per le cinque ragioni che ho enumerato, nessuna delle quali poteva dirsi conclusiva da sola, ma che, riunite, diventavano significative, l'ispettore Queen e io scartammo definitivamente l'ipotesi che la vetrina fosse il teatro del delitto.»

Ellery fece una pausa. I suoi ascoltatori seguivano il suo ragionamento con intenso interesse. Welles fissava su di lui i suoi piccoli occhi rotondi nei quali sfavillava una luce nuova, l'ispettore pareva immerso in riflessioni profonde.

«Qual era dunque il teatro del delitto?» riprese Ellery. «Tutto sembrava indicare l'appartamento nel quale ci troviamo. Costretto dai suoi doveri ufficiali a restare nella vetrina, l'ispettore Queen mi affidò il compito di fare immediatamente le constatazioni preliminari. Ecco la scoperta che feci nella camera da letto.»

Ellery prese l'astuccio d'oro con incise le tre lettere R.M.F. e lo fece vedere ai suoi ascoltatori.

«Il rossetto della signora French» disse. «Unito al fatto che la signora French era stata interrotta nel momento in cui si disponeva a stendere il rosso sulle labbra, questo oggetto provava la sua presenza nell'appartamento nella notte dal lunedì al martedì. L'astuccio d'oro era rotolato sotto un piccolo vassoio di madreperla posto sulla toilette della camera da letto, ed era perciò sfuggito agli sguardi dell'assassino. Tutto ci lascia pensare che la signora French doveva aver posato essa stessa l'astuccio sulla toilette, quando era stata interrotta dal colpo battuto alla porta esterna dall'assassino, o dal rumore fatto da questo nell'entrare nell'appartamento. Possiamo scartare quest'ultima ipotesi, giacché l'assassino non possedeva la chiave della porta d'ingresso, come vi proverò fra poco. La signora French doveva aspettare un visitatore giacché corse ad aprire senza curarsi di terminare il proprio trucco. Abbiamo ragione di credere che essa introdusse il visitatore notturno in questa stanza, e che si trovava al posto che io occupo in questo momento, dietro la scrivania, quando fu uccisa.

«Come sono arrivato a questa conclusione?» continuò Ellery. «Semplicissimamente. L'esame degli oggetti che si trovavano sulla scrivania mi ha rivelato che uno di essi era stato maneggiato nel corso della notte, e in modo assolutamente sospetto...»

Sollevò uno degli elefanti fermalibri e riprese:

«Questi oggetti erano perfettamente identici quando il signor Gray, appena due mesi fa, li regalò al signor French. Adesso differiscono a causa d'un particolare poco appariscente, ma molto significativo: il feltro verde

incollato sotto uno di essi è più chiaro di quello dell'altro. Esaminando l'elefante che ha il feltro meno scuro, la mia attenzione fu attirata da certi granellini di polvere bianca, agglutinati sulla riga di colla che unisce il feltro al marmo. L'analisi chimica ha rivelato che si trattava di una polvere speciale usata per fare apparire le impronte digitali. L'assassino si era dunque servito di un mezzo di cui si serve la polizia, per far apparire le proprie impronte e poterle così più sicuramente cancellare. Non c'era dubbio; questa scoperta sollevò una questione particolarmente importante: perché l'assassino aveva toccato gli elefanti?...»

Ellery sorrise.

«Noi conosciamo oggi la risposta, che ha un'importanza eguale a quella della domanda: l'assassino aveva maneggiato gli elefanti di marmo per cambiare il feltro incollato sotto la base di uno di essi. Ma perché ha dovuto cambiare questo feltro?

«C'è bisogno di dirlo, signori miei? No, vero? perché la risposta è evidentissima: l'assassino cambiò il feltro per cancellare le tracce del proprio delitto. Tracce di natura particolarmente pericolosa, a giudicare dai rischi corsi dall'assassino per farle sparire. Pensate un poco: lui dovette, malgrado l'oscurità e le ispezioni dei guardiani notturni, attraversare il magazzino per trovare il feltro necessario nel reparto dell'arredamento, poi procurarsi della colla forte e infine procedere alla delicata operazione di cambiare il feltro alla base di uno dei due elefanti... Sì, le tracce potevano denunciare il delitto. E qual è il sigillo di un delitto, se non il sangue? *Una macchia di sangue.* Avevo la risposta.

«Il dottor Prouty aveva parlato di un'emorragia abbondante... Io avevo dunque trovato il punto esatto nel quale il sangue della signora French era sgorgato a fiotti, inondando la lastra di vetro che copre questa scrivania e sporcando il feltro di uno di questi elefanti! Perché l'assassino s'era visto costretto a fare scomparire anche questa piccola traccia del suo delitto? Lo spiegherò tra poco. Tra l'altro, il fatto che l'assassino non si sia accorto della differenza tra i due verdi si spiega col principio ben noto che i colori si distinguono male alla luce artificiale: due toni che sotto la luce elettrica sembrano identici, a quella del sole si rivelano immediatamente diversi.

«La signora French cadde dunque nel posto dal quale io vi parlo. Stabiliti questi fatti, torniamo alle indicazioni della presenza di una terza persona nell'appartamento, la notte del delitto: parliamo dunque di Berenice Carmody.»

Ellery presentò ai suoi ascoltatori l'asse su cui erano state fissate con

chiodini le carte da gioco e spiegò la provenienza di queste soggiungendo:

«Sul tavolino da gioco, insieme con queste carte, il signor Weaver e io trovammo un portacenere pieno di mozziconi di sigarette della marca La Duchessa profumate alla violetta, sigarette che la signorina Carmody fumava abitualmente. Tutto sembrava dunque indicare che la signorina Carmody avesse fatto una partita di "banco russo" con sua madre, nella notte dal lunedì al martedì, fumando in pari tempo un discreto numero delle sue sigarette favorite.

«Nel guardaroba della camera da letto, trovammo il cappello e il paio di scarpe che la signorina Carmody portava nel momento in cui era uscita di casa, il giorno del delitto, secondo le deposizioni della signorina Underhill, governante di casa French, e della signorina Keaton, cameriera della signorina Berenice. Un altro paio di scarpe e un cappello che avrebbero dovuto trovarsi nell'armadio erano scomparsi... Questa sostituzione tendeva a provare che la signorina Carmody aveva cambiato il cappello e le scarpe bagnate (lunedì è piovuto molto) con quelli che mancavano.

«Tornerò sull'argomento più tardi. La prova che l'appartamento era il teatro del delitto era stata raggiunta. Ora, una domanda si presentava naturale: perché l'assassino aveva trasportato il cadavere della vittima nella vetrina dell'emporio? Per allontanare l'attenzione dall'appartamento? No, perché in questo caso avrebbe fatto scomparire egualmente le prove della presenza e della signora French e della signorina Carmody: le carte disposte sul tavolino da gioco, i mozziconi di sigaretta, il cappello e le scarpe umidi. Presto o tardi, la polizia avrebbe scoperto queste cose che indicano chiaramente che l'appartamento era stato occupato, e ne avrebbe tratto le conclusioni evidenti.

«Ma se non era per allontanare l'attenzione dall'appartamento, perché allora l'assassino non aveva lasciato il cadavere della signora French dove la disgraziata era caduta? Bastava riflettere e la risposta s'imponeva da sé: per ritardare la scoperta del cadavere. E perché preoccuparsi tanto di guadagnar tempo? Considerate un po' questa domanda, signori, e la risposta verrà com'è venuta a me: l'assassino aveva una missione da compiere, martedì mattina, missione che sarebbe stato pericoloso, se non impossibile, compiere dopo la scoperta del delitto...»

Tutti pendevano dalle labbra di Ellery. Nella vasta sala, piena di gente, nessuno fiatava.

«Prima di chiarire la natura di questa missione, tengo a mettere in chiaro una cosa» continuò Ellery. «Senza fermarci a stabilire come l'assassino sia

entrato nell'edificio, noi possiamo ragionevolmente affermare che lui passò tutta la notte sotto questo tetto. Le saracinesche furono abbassate dalle undici e mezzo in poi dinanzi a tutte le entrate non sorvegliate; la sola che rimase aperta, quella degli impiegati, fu sorvegliata da O'Flaherty, rimasto al suo posto tutta la notte, il quale afferma che nessuno uscì da quella parte... Non disponendo di nessun mezzo per uscire, l'assassino fu dunque costretto ad aspettare l'apertura delle porte dell'emporio, cioè a rimanere nell'edificio sino alle nove del mattino seguente: a quest'ora lui sarebbe potuto uscire come un qualsiasi cliente.

«Ma qui interviene un altro fattore. Se l'assassino era libero d'agire a suo modo dalle nove del mattino in poi, era ugualmente libero di compiere la misteriosa missione, fosse o non fosse scoperto il delitto. E allora, perché trasportò il corpo dall'appartamento nella vetrina, per guadagnare tempo? ... Che conclusione dobbiamo trarre da questo fatto? Parecchi dei miei ascoltatori l'hanno già trovato per conto loro: l'assassino non poteva uscire dall'edificio a suo piacimento dopo le nove. La dilazione della scoperta gli era necessaria, perché era obbligato a rimanere nell'edificio dopo l'apertura delle porte al pubblico.»

L'impressione prodotta da queste parole fece correre un mormorio nel pubblico. Ellery scrutò i propri ascoltatori con occhio penetrante, come se si sforzasse di identificare quelli che avevano manifestato stupore e forse anche timore.

«Noto con piacere che parecchi di voi hanno afferrato l'importanza di questa conclusione» riprese Ellery con un sorriso. «Sì, signori, il fatto che l'assassino fosse obbligato a rimanere nell'edificio dopo l'apertura al pubblico, prova che si doveva trattare di un dipendente dell'emporio...»

Questa volta l'incredulità, il sospetto, la paura furono evidenti su tutti i volti. Ognuno si scostò insensibilmente dal proprio vicino, come spaventato dal numero di persone messe in causa da questa dichiarazione.

«Sì» proseguì Ellery «non c'è altra spiegazione, signori. Se il nostro misterioso delinquente era un impiegato o persona comunque dipendente del Grande Emporio French, la sua assenza al momento della scoperta del delitto non avrebbe potuto passare inosservata... Il rischio da correre era dunque troppo grande; bisognava che ritardasse a qualunque costo la scoperta del delitto. Il nostro uomo si trovò in una situazione particolarmente difficile, giacché questo memorandum» ed Ellery mostrò al pubblico il foglietto dattilografato posato sulla scrivania «questo memorandum, lasciato dal signor Weaver per il signor French lunedì sera, rimase sulla scrivania du-

rante tutta la notte. Leggendolo, l'assassino venne a sapere, con un orrore ben comprensibile, che il signor French e il signor Weaver sarebbero entrati nell'appartamento alle nove in punto del mattino. Se lui avesse dunque lasciato la spoglia della sua vittima dov'era caduta, il delitto sarebbe stato scoperto troppo presto e non gli sarebbe più stato possibile uscire senza attirare l'attenzione, per compiere la sua misteriosa e importantissima missione. Non dimentichiamo che in questi casi anche le comunicazioni telefoniche sono sorvegliate dalla polizia. L'assassino era dunque obbligato a fare in modo che il corpo della sua vittima non potesse essere scoperto prima di una certa ora. Come raggiungere questo scopo? Nascondendo il cadavere nel letto della vetrina, che sarebbe stato aperto solo alle dodici in punto, come ogni giorno. Questa era la soluzione che gli si presentò; dobbiamo riconoscerlo, si tratta di una persona piena di iniziativa. Sappiamo che ha raggiunto il suo scopo, che si è dato molta pena per cancellare le tracce dirette del delitto, e questo dimostra, indirettamente, di quale importanza fosse la missione che doveva compiere...»

Ellery si interruppe per consultare le proprie noie, poi riprese:

«Per ora abbandoneremo l'assassino; ma io vi chiedo di tener presente che le sue funzioni ne fanno un dipendente del Grande Emporio French. E torno alle quattro indicazioni relative alla presenza della signorina Carmody in questo appartamento, la notte del delitto: la partita interrotta al "banco russo", il gioco preferito della signorina Carmody e di sua madre, le sigarette La Duchessa, il cappello e le scarpe portati dalla signorina nel pomeriggio del lunedì, secondo quanto affermano testimoni attendibili.

«Cercherò di dimostrarvi che, anziché provare la presenza della signorina Carmody nell'appartamento la notte del delitto, tre di queste indicazioni provano proprio il contrario; quanto alla quarta, la partita di "banco russo", si tratta di un fattore trascurabile.

«Le sigarette? Ecco due portacenere, uno era sul tavolo della sala da gioco vicina a questa stanza, l'altro nella camera da letto della signorina Carmody. Come potete constatare, ciascuno di questi due portacenere contiene mozziconi di sigarette La Duchessa, ma, mentre i primi, quelli trovati qui, sono stati fumati sino al filtro d'argento, gli altri, fumati dalla signorina Carmody in casa sua, sono molto più lunghi. In altri termini, ci troviamo in presenza di un fenomeno singolare, costituito da due gruppi di mozziconi che si suppongono fumati dalla stessa persona e che presentano caratteristiche diametralmente opposte! L'inchiesta svolta tra le persone che vivevano con la signorina Carmody, mi ha rivelato che la persona in que-

stione non tirava mai più di cinque o sei boccate da una sigaretta prima di schiacciarla... come potete constatare dai mozziconi che abbiamo trovato in camera sua.

«Che conclusione si poteva trarre da questa anomalia? Una sola: la signorina Carmody non aveva fumato le sigarette trovate nel portacenere della sala da gioco. I mozziconi dovevano essere stati preparati da una persona che ignorava l'abitudine della ragazza.

«E veniamo alle scarpe e al cappello» proseguì Ellery senza lasciare al proprio uditorio il tempo di riflettere sulla sua prima dichiarazione. «Anche qui abbiamo scoperto l'intervento di una mano estranea... L'impressione iniziale era che la signorina Carmody avesse cambiato il cappello e le scarpe bagnati dalla pioggia nella stanza di sua madre prima di uscire di qui. Ma il cappello era stato messo nella scatola con la calotta verso l'alto, e le scarpe erano state messe nel sacco con le punte in basso... Ora, un'esperienza tentata sul luogo ci ha provato che una donna ordinata avrebbe dovuto riporre il cappello nella sua scatola con l'ala in alto, e mettere le scarpe, ornate da fibbie, nel sacco facendovi entrare prima i tacchi per evitare che le fibbie stesse strappassero la seta di questo.

«Si tratta di due particolari a prima vista insignificanti, ma che provano un'assoluta ignoranza delle abitudini femminili. Una conclusione s'imponeva: la signorina Carmody non aveva messo quegli oggetti nel guardaroba, un uomo l'aveva fatto per lei. Perché è un'abitudine tutta maschile quella di posare un cappello con l'ala in basso e una donna avrebbe certamente badato a non lacerare la seta del sacco, facendovi entrare prima i tacchi.

«Presi separatamente, questi indizi sono poco concludenti, lo riconosco; ma, messi insieme, assumono un significato completamente nuovo. Non fu la signorina Carmody a fumare le sigarette, non fu lei a riporre il cappello e le scarpe... Ripeto: è stato un uomo a fare tutto al suo posto...»

Ellery si schiarì la voce senza riuscire tuttavia a dissipare una leggera raucedine e proseguì.

«Facendo con me l'inventario degli oggetti che si trovavano nel bagno, il signor Weaver constatò un piccolo furto: una lametta, che era certo d'aver lasciato nel suo rasoio il lunedì sera, prima di andarsene, era scomparsa il martedì mattina. La provvista di lamette del signor Weaver era finita; quanto al signor French, dato che non si rade mai da solo, non possiede né rasoio né lamette.

«Che cos'era successo a questa lametta? Era evidente che qualcuno si era servito del rasoio del signor Weaver nella notte o, al massimo, martedì

mattina, prima che lui arrivasse... E chi poteva essere stato? L'assassino della signora French, senza dubbio. Ricordatevi che quest'ultimo era stato costretto a passar la notte nell'Emporio: quale parte dell'immobile gli offriva migliore rifugio? L'appartamento, poiché in esso era al riparo dalle ronde di ispezione dei guardiani notturni. Ora, al mattino, noi constatiamo la scomparsa di una lametta da rasoio... Qualcuno s'è dunque fatto la barba? Perché no? Obbligato a trovarsi al suo posto di lavoro, martedì mattina, perché l'assassino non avrebbe dovuto approfittare delle sue ore d'inazione per farsi la barba? "Avrebbe potuto rimettere la lama a posto" obietterà qualcuno; giustissimo. Ma la lametta era già usata, e può darsi che si sia spezzata al momento di riavvitare il rasoio... Ammettiamo che le cose siano andate così: l'assassino ha fatto sparire i frammenti della lama, fidandosi del ragionamento, assai giusto, che la mancanza di questa sarebbe parsa meno sospetta al proprietario del rasoio che il fatto di ritrovare una lametta rotta mentre aveva la certezza d'averne lasciata una intatta. Difatti, il signor Weaver si dimenticò di parlare di questo piccolo incidente che, senza la mia insistenza, sarebbe sfuggito alle indagini della polizia.

«A questo punto del nostro ragionamento, una domanda si presenterà allo spirito di parecchi dei miei ascoltatori. Chi aveva libero accesso all'appartamento del signor French? Risposta: i cinque legittimi proprietari delle chiavi, vale a dire il signor French, la signora French, la signorina Carmody, la signorina Marion French e il signor Weaver. La sesta chiave, il passe-partout dell'ufficio del signor O'Flaherty, era chiusa a chiave in un cassetto, per cui nessuno avrebbe potuto impossessarsene all'insaputa del signor O'Flaherty o del signor O'Shane, il custode di giorno.

«Noi abbiamo cinque chiavi; quella della signora French è scomparsa. Tutte le altre, ne ho la certezza, non hanno mai abbandonato il proprietario. Ora, noi sappiamo da O'Flaherty, al quale la signora French l'aveva mostrata prima di prendere l'ascensore, lunedì sera, che la chiave della vittima, invano cercata dalla polizia, era in suo possesso qualche momento prima del dramma... L'assassino se ne deve essere impossessato in seguito, perché la chiave dell'appartamento gli era assolutamente necessaria. Abbiamo difatti saputo che lui aveva tentato di procurarsi quella della signorina Carmody nel corso del pomeriggio, facendo telefonare alla signorina Underhill da un complice...»

A questo punto, Ellery raccontò l'incidente riferitogli da Ortensia Underhill, dopo di che riprese:

«Perché l'assassino ci teneva tanto a procurarsi una chiave dell'ap-

partamento del signor Ciro French? Doveva ben sapere che la signora French sarebbe venuta ad aprirgli la porta. Ma noi siamo in presenza d'un delitto accuratamente premeditato, il che spiega nell'assassino il desiderio di avere un mezzo per accedere liberamente all'appartamento. Commesso il delitto in questa stanza, l'assassino si trovò nella necessità di dovere trasportare a qualunque costo il cadavere nella vetrina. Ora, poiché la porta dell'appartamento ha una serratura a scatto, questa si sarebbe chiusa automaticamente alle sue spalle... mentre il nostro uomo voleva tornare qui per fare scomparire le tracce del delitto. Il solo modo per aggirare questa difficoltà era quello di impossessarsi della chiave della sua vittima, cosa che l'assassino fece, provando così che aveva agito da solo, giacché, se avesse avuto un complice, avrebbe potuto lasciare quest'ultimo nell'appartamento per aprirgli la porta...»

Ellery si interruppe bruscamente per consultare le proprie note. La espressione del suo volto, quando rialzò la testa, denotava una certa tensione.

«Sono ormai in grado di descrivere ai miei ascoltatori, sino a un certo punto, il nostro delinquente» riprese con voce calma. «Desiderate che vi faccia questo ritratto parziale?»

Tutti gli sguardi sfuggirono il suo. Nessuno parlò; Ellery proseguì con uno sguardo minaccioso.

«Prendo il vostro silenzio per un consenso. Il nostro assassino è un uomo abbastanza robusto, dato che ha trasportato il cadavere da solo; è privo di scrupoli; è dotato d'immaginazione e di sangue freddo. Infine, una barba molto folta lo costringe a radersi tutte le mattine, e fa parte del personale del Grande Emporio French...»

Ellery guardò i presenti, sorrise e continuò:

«Un punto rimane ancora nell'ombra. Ci resta da determinare la natura della missione che il delinquente doveva compiere martedì mattina, e questo mi obbliga a parlare dei cinque libri trovati sulla scrivania del signor French... strano e interessante miscuglio di paleontologia, di musica elementare, di commercio medievale, di filatelia e di aneddoti più o meno salaci...»

Ellery descrisse gli strani volumi e le loro annotazioni, riassunse le dichiarazioni di Weaver relative ai maneggi sospetti di Springer e terminò col racconto del sopralluogo infruttuoso operato dalla polizia all'indirizzo dell'ultimo deposito di stupefacenti annotato sul sesto libro rimasto a Weaver.

«Abbiamo ragione di credere che Springer ignorasse assolutamente d'essere spiato quando preparò il sesto volume, lunedì sera» proseguì Ellery. «In caso contrario si sarebbe guardato bene dal fornire al nostro poliziotto dilettante un'arma tanto pericolosa per l'organizzazione di cui faceva parte. Ora, siccome Springer è rincasato senza aver parlato con nessuno e poiché la nostra inchiesta a casa sua ci ha permesso di stabilire che lui non ha chiesto né ha ricevuto alcuna comunicazione telefonica, né durante la notte né la mattina seguente, ne abbiamo concluso che l'allarme non poteva essergli stato dato prima dell'ora in cui è andato in servizio, il martedì mattina. In altri termini: il delitto era già stato commesso quando Springer venne a scoprire che il segreto del codice non era più tale.

«Ora, alle undici la banda ha lasciato precipitosamente la casa della Novantottesima Strada, dove, nel pomeriggio, i clienti abituali erano andati inutilmente a bussare all'uscio chiuso. Che cosa era dunque successo dopo lunedì sera, quando Springer se n'era andato senza nessuna diffidenza? Qualcuno aveva scoperto la sorveglianza esercitata dal signor Weaver, o constatato la sostituzione del sesto libro o visto i cinque volumi compromettenti messi in evidenzr. nella stanza in cui il delitto fu commesso... Questo qualcuno non poteva essere che l'assassino della signora French, l'avrete capito. Ma prevedo un'obiezione: "L'assassino non avrebbe potuto avvertire un altro membro della banda che non fosse Springer?". No, visto che gli era impossibile uscire dall'edificio prima che si aprissero le porte al pubblico e che le linee telefoniche sono interrotte, durante la notte, eccezion fatta per quella dell'ufficio di Peter O'Flaherty, il quale afferma ch'essa non venne impiegata.

«Possiamo dire d'aver la prova che l'assassino ha scoperto i cinque libri nell'appartamento? Sì. Il fatto d'aver trasportato il corpo della sua vittima nella vetrina, per guadagnare il tempo necessario a compiere la missione rimasta segreta sino a questo momento, ci fornisce la prova assoluta che l'assassino ha avvertito del pericolo la banda degli spacciatori di stupefacenti, martedì mattina.

«Sono dunque in grado d'aggiungere due precisazioni alla descrizione che ho già fatto dell'assassino. Eccole: il nostro uomo fa parte di una potente organizzazione per il traffico degli stupefacenti e non ha varcato la soglia di questa stanza nel corso delle cinque settimane precedenti il delitto, senza di che avrebbe visto i libri portati qui dal signor Weaver, e ciò sarebbe bastato a svegliare immediatamente i suoi sospetti e a fargli cambiare il modo di trasmettere gli indirizzi...»

Ellery si passò il fazzoletto sulla fronte sudata. Un mormorio di conversazioni animate salì dal pubblico, s'amplificò, poi cessò bruscamente quando Ellery alzò la mano per reclamare il silenzio.

«Per completare questa analisi» continuò il giovane «mi permetterò di passare dal caso generale al caso particolare. Voglio misurare ciascuno di voi, signori, con un metro morale da me fabbricato a questo scopo.»

Esclamazioni di collera, di sorpresa e d'inquietudine partirono dai quattro punti della stanza. Ellery alzò le spalle, poi interrogò il Capo della polizia con uno sguardo.

«Continuate» sillabò Welles con tono deciso.

Le proteste caddero come per incanto. Ellery si volse verso l'uditorio con un mezzo sorriso.

«Nessuno di voi, tranne uno, ha motivo di temere questo esame» disse. «Cominciamo questo piccolo, interessante gioco d'eliminazione.

«Ho detto poco fa che l'assassino è *un uomo*; questo basta per cancellare *ipso facto* dalla lista dei sospetti: la signorina Marion French, la signorina Berenice Carmody e la signora Zorn. Sono analogamente cancellate dalla lista nera tutte le persone estranee al Grande Emporio French. Stabilito questo principio, procediamo per ordine gerarchico. Il signor Ciro French...»

Ellery s'inchinò dinanzi al vecchio abbattuto dal dolore.

«Pur tralasciando una questione d'ordine sentimentale e un'altra che dirò in seguito, il signor Ciro French appare immediatamente innocente dato che è venuto ogni giorno in questa stanza, che è il suo ufficio, nel corso delle ultime settimane.»

French si lasciò andare contro lo schienale della propria sedia. Marion gli strinse silenziosamente la mano ed Ellery proseguì indirizzandosi al donatore degli elefanti di marmo.

«Quanto a voi, signor Gray, nessuno può dubitare della vostra innocenza per due ragioni: il vostro alibi inoppugnabile per la sera del delitto e la vostra assiduità ai consigli d'amministrazione che si tengono in questa stanza ogni venerdì; dunque non siete la persona che cerchiamo...»

Gray emise un profondo sospiro. Allora Ellery si volse verso Cornei Zorn, ch'era congestionato e nervoso e giocava con la catena dell'orologio per darsi un contegno.

«Il vostro alibi non valeva niente, signor Zorn. Inoltre il fatto che voi facciate parte, in qualche modo, del personale del Grande Emporio French avrebbe potuto far pensare alla vostra colpevolezza. Ma voi siete venuto

almeno una volta per settimana in questa stanza, da molti mesi, e, come il signor French e il signor Gray, beneficiate di una impossibilità psicologica di cui parlerò in seguito.

«Altrettanto può dirsi per il signor Marchbanks» disse Ellery volgendosi al fratello della defunta. «Anche il vostro alibi è molto discutibile: ma poco importa, anche voi siete cancellato dalla lista.

«Quanto a voi, signor Trask...»

La voce di Ellery, quando si rivolse a questo antipatico individuo, si fece dura.

«Benché vi siate limitato a dirci, come alibi, d'essere stato ubriaco fradicio dalle undici di sera di lunedì scorso e d'essere passato da un locale notturno all'altro sino a martedì mattina, dobbiamo ammettere la vostra innocenza per le stesse ragioni indicate per gli altri amministratori...»

Ellery guardò non senza commiserazione Vincent Carmody prima di continuare:

«Voi avete diritto a delle scuse, signor Carmody. Vi prego di gradire le mie, insieme con le maggiori attestazioni di simpatia per questa dura prova. Poiché voi non avete niente a che fare col Grande Emporio French ed eravate quindi in condizioni d'uscire liberamente dall'edificio appena aperte le porte, non avreste avuto motivo di trasportare il cadavere della vittima in vetrina. Io non ho mai messo in dubbio la vostra innocenza.

«E, per terminare, ci tengo a soggiungere che sin dal principio io sono stato convinto della innocenza del signor Lavery, al punto d'aver giudicato inutile chiedergli un alibi. Il signor Lavery ha lavorato ogni giorno in questa stanza, dal suo arrivo a New York; inoltre, essendo straniero e da poco arrivato nel nostro paese, lui non poteva essere sospettato di far parte d'una banda organizzata di trafficanti di stupefacenti.

«Come vedete, noi abbiamo considerevolmente ristretto il campo della nostra inchiesta» proseguì Ellery con voce stanca. «Potremmo, è vero, discutere il caso del signor MacKenzie, il direttore dell'Emporio... No, no, è inutile che vi alziate per protestare, signor MacKenzie. Voi siete già eliminato per il fatto d'essere venuto qui almeno una volta nel corso delle cinque ultime settimane. Ma il Grande Emporio French conta centinaia di impiegati che non hanno mai messo piedi in questa stanza e di cui ignoriamo che cosa abbiano fatto nella notte del delitto... Mi spiegherò in seguito. È venuto il momento, signori e signore, di presentarvi un uomo rimasto in ombra sino a ora...»

A un cenno d'Ellery, un poliziotto aprì la porta e scomparve nel-

l'anticamera.

«Questa persona non è altri che il signor James Springer» annunciò Ellery nel momento in cui la porta s'apriva dinanzi al poliziotto, seguito da un uomo livido e ammanettato.

Ellery attese che i due nuovi venuti fossero seduti prima di riprendere il proprio monologo. I presenti sembravano impietriti; French, alla vista dell'impiegato che aveva tradito la sua fiducia, si mise a tremare di collera; Springer era un uomo di mezz'età, coi capelli quasi grigi e con una larga ecchimosi, segno manifesto d'una lotta recente, sulla guancia destra. Marion e Weaver cercarono di calmare French mettendogli una mano sul braccio. Nessuno fiatò, ma il prigioniero divenne il punto di mira di tutti gli sguardi. Solo uno degli spettatori mantenne un'immobilità di statua.

«Il signor Springer ha confessato tutto» cominciò Ellery con voce calma.

Al suono di quella voce tutti gli ascoltatori sobbalzarono come se una bomba fosse scoppiata in mezzo a loro. Ellery continuò:

«Il signor Springer, che sperava di poter sfuggire alla polizia, è stato arrestato lo stesso giorno in cui è stato eseguito il sopralluogo nella Novantottesima Strada: la sua fuga era prevista. Il suo arresto è rimasto segreto per ragioni che non è necessario precisare; la sua confessione ci ha permesso di chiarire molti punti di questa faccenda. Ecco i principali:

«L'assassino della signora French è il superiore diretto del signor Springer, nella gerarchia dell'associazione per lo spaccio degli stupefacenti; si tratta del braccio destro del capo supremo della banda, attualmente ricercato dalla polizia insieme con tutti i suoi complici. La signorina Berenice Carmody, un'intossicata inguaribile, era entrata in relazione col "capo supremo", che l'aveva iniziata al codice segreto... La signorina Carmody s'era messa a reclutare nuovi adepti tra le sue relazioni, diventando così un membro attivo della banda. Nessuna persona della famiglia della signorina Carmody sospettò il suo vizio, sino al giorno in cui il signor Carmody non aprì gli occhi alla madre della disgraziata ragazza; la signora French la tenne sotto controllo per qualche tempo, poi, convintasi che il signor Carmody aveva ragione, riuscì a strappare a Berenice una confessione generale, compreso il nome dell'impiegato del signor French membro della banda e suo fornitore di cocaina. La signora French si guardò bene dal mettere il marito al corrente della situazione, poiché conosceva la sua avversione per il vizio, e decise di lottare da sola per salvare la figlia, suo malgrado. Lunedì scorso le confiscò l'astuccio a doppio fondo che conteneva, oltre al bastoncino di rosso per labbra, la riserva di cocaina, e obbligò la figlia a

organizzarle un incontro col famoso impiegato. Questo incontro segretissimo fu fissato per la mezzanotte di lunedì scorso, nell'appartamento privato del sesto piano: la signora French aveva chiesto l'appuntamento per ottenere, anche con le minacce, se fosse stato necessario, che la banda lasciasse in pace la signorina Carmody, alla quale essa contava di far seguire poi una cura disintossicante. Non appena l'appuntamento fu preso, tramite la signorina Carmody, l'impiegato in questione avvertì il "capo supremo" dell'aspetto molto preoccupante che aveva assunto la situazione; il capo gli ordinò di sopprimere la signora French, diventata pericolosa perché sapeva troppe cose, e, nello stesso tempo, la signorina Carmody, colpevole di tradimento. Era impossibile sottrarsi a quest'ordine senza firmare in pari tempo la propria sentenza di morte... Il nostro delinquente preparò quindi l'assassinio della signora French che doveva incontrare lunedì sera. S'introdusse nell'edificio passando per il portone del magazzino che, nella sua qualità d'impiegato, sapeva essere aperto ogni sera dalle undici alle undici e mezzo, attese fino a mezzanotte in una toilette dell'emporio e poi raggiunse silenziosamente il sesto piano. La signora French, che l'attendeva da qualche minuto, gli aprì la porta e lo fece entrare in questa stanza, dove lo ricevette stando in piedi dietro la scrivania. Scoppiò una discussione, e l'assassino sparò freddamente; la vittima cadde inondando di sangue il piano di vetro della scrivania. L'assassino ignorava la presenza dell'astuccio contenente la cocaina nella borsetta della sua vittima, ma vide i cinque libri e comprese con terrore che il segreto del famoso codice era stato scoperto; peggio ancora, il memorandum posto in evidenza sulla scrivania gli rivelò che il signor French e il signor Weaver si sarebbero trovati nell'appartamento alle nove del mattino seguente. Impossibilitato a dare l'allarme ai propri compagni, giacché prigioniero nell'edificio sino all'apertura delle porte al pubblico, e dato che il telefono era interrotto, decise di trasportare il corpo nella vetrina per avere il tempo di avvertire il capo della banda. Eseguita la prima parte del suo programma, il nostro uomo si recò nel reparto libreria, al pianterreno, dove constatò la sostituzione del sesto volume. Finalmente tornò nell'appartamento e vi entrò servendosi della chiave che aveva preso alla signora French. Cancellò tutte le tracce del delitto, cambiò il feltro macchiato di sangue di uno degli elefanti, preparò le prove destinate a compromettere la signorina Carmody, rimase tutta la notte nell'appartamento, si rase la barba col rasoio del signor Weaver, buttò via la lametta, scese al mattino un po' prima delle nove e uscì appena aperte le porte dell'emporio senza attirare l'attenzione di nessuno. Poco dopo rien-

trava dalla porta degli impiegati per sottoporsi alla formalità del controllo, ma quasi subito abbandonava il suo posto per avvertire del pericolo il capo della banda...»

Ellery si schiarì la voce.

«Grazie al signor Springer, noi siamo ormai certi della sorte subita dalla signorina Carmody. Privata brutalmente del veleno che le era diventato indispensabile dato che sua madre le aveva confiscato la provvista di cocaina contenuta nell'astuccio del rossetto, la disgraziata ragazza si mise in rapporto coll'assassino, andando così incontro ai progetti di quest'ultimo. Costui l'attirò in un tranello nel pomeriggio del lunedì, promettendole una nuova provvista di cocaina. La signorina Carmody si recò all'indirizzo indicato, dove fu ricevuta dai sicari del "capo supremo", che l'hanno condotta in uno dei covi della banda, dove l'hanno vilmente assassinata e spogliata dei suoi abiti; l'uomo che doveva uccidere la signora French portò con sé, il lunedì sera, le scarpe e il cappello della ragazza chiusi in un pacchetto, dopo averli leggermente inumiditi per far credere che la loro proprietaria li aveva portati sotto la pioggia.

«Un ultimo punto rimane da spiegare prima d'arrivare allo scioglimento che tutti i miei ascoltatori aspettano. Perché l'assassino della signora French si è sforzato di gettare i sospetti della polizia sulla signorina Carmody? Questa domanda viene naturale. Suo malgrado, bisogna riconoscerlo, il signor Springer ci ha dato la risposta: la misteriosa scomparsa della signorina Carmody, all'indomani della morte di sua madre, non avrebbe potuto non attirare l'attenzione. Il vero colpevole aveva dunque tutto l'interesse a confondere le tracce della ragazza creando l'impressione che la sua scomparsa fosse posteriore al delitto. Senza sperare di ingannare a lungo gli investigatori con questa falsa pista, l'assassino contava su questa diversione per aumentare le proprie probabilità di sicurezza. L'assassino conosceva la marca di sigarette fumate dalla ragazza, e sapeva che era una grande giocatrice di "banco russo"... Il resto fu un gioco da bambini...»

Seduti sull'orlo delle rispettive sedie, gli ascoltatori bevevano letteralmente le parole di Ellery. Loro approfittarono d'un secondo di silenzio per guardarsi l'un l'altro; erano evidentemente perplessi.

Ellery richiamò la loro attenzione chiamando:

«Springer!»

Il prigioniero trasalì. Il suo pallore si accentuò, alzò gli occhi per abbassarli subito dopo.

«Ho ripetuto fedelmente le vostre dichiarazioni, Springer?» sillabò El-

lery.

Lo sguardo da belva braccata dell'uomo cercò disperatamente un volto tra quelli dei presenti. La sua risposta arrivò, finalmente, appena percettibile:

«Sì.»

«Benissimo!» esclamò Ellery con tono nel quale vibrava il trionfo. «Devo ancora parlare del fattore rimasto misterioso e che ha contribuito a farmi eliminare la maggior parte delle persone presenti dalla lista dei sospetti: i granellini di polvere bianca agglutinati alla colla fresca dell'elefante di marmo al quale era stato cambiato il rettangolo di feltro della base. L'analisi di questi piccoli grani ci rivelò che si trattava d'una polvere speciale che viene usata per far apparire sugli oggetti le impronte digitali.

«Non appena sono venuto a conoscenza del risultato dell'analisi, il velo che mi nascondeva la verità si è dissipato come per incanto. In un primo momento noi abbiamo intuito che soltanto un criminale di capacità superiori potesse aver pensato a ritorcere contro la polizia le armi di cui la polizia stessa si serve... Deduzione logica, non è vero?

«Ma un'altra ipotesi poteva essere ugualmente presa in considerazione, signori. Questa ipotesi o, meglio, questa conclusione permetteva d'eliminare tutti i sospetti tranne uno...»

I suoi occhi lanciavano lampi, la raucedine della sua voce era sparita e lui teneva i presenti sotto l'impero d'un vero magnetismo.

«Tutti i sospetti tranne uno» ripeté appoggiando sulle parole. Un silenzio, poi: «Costui è l'impiegato del signor French che non era entrato in questa stanza nel corso delle ultime cinque settimane, che si sforzò di distogliere i sospetti dalla propria persona valendosi d'un falso testimonio, un complice che pretendeva aver visto Berenice Carmody in un'ora nella quale la povera ragazza non era più di questo mondo... L'uomo di cui vi parlo, l'assassino della signora French, spinse l'abilità sino a far sua la teoria della polizia secondo la quale la signorina Carmody era stata vittima di un rapimento. Lui era presente - era il solo sospetto presente, tra parentesi - quando il signor Weaver ci raccontò la storia dei libri contrassegnati da Springer, provando in tal modo la colpevolezza di quest'ultimo. Quest'uomo afferrò la prima occasione per avvertire Springer di prendere il largo giacché sapeva che l'arresto del complice avrebbe rappresentato un grave pericolo per lui. E, infine, arrivo alla cosa più importante: l'assassino è la sola persona coinvolta in questa faccenda che abbia familiarità con la polvere per il rilevamento antropometrico al punto da poterla usare con facili-

tà».

Ellery si interruppe bruscamente, sorvegliando un angolo della stanza con l'espressione complessa del cacciatore che spia la preda.

«In guardia, Velie!» gridò a un tratto.

Prima che gli spettatori avessero il tempo di voltarsi, s'udirono un rumore di sedie rovesciate, un urlo di rabbia impotente, una detonazione...

Ellery s'appoggiò subito alla scrivania. Tutti gli altri si precipitarono verso l'angolo della stanza dove un uomo era rotolato a terra in una pozza di sangue. L'ispettore Queen arrivò per primo accanto al corpo e spinse da parte Velie per inginocchiarsi sul tappeto; poi sollevò la testa del morto, mormorando così piano che nessuno poté udirlo:

«Nessuna prova... e il bluff è riuscito! Grazie, mio Dio, d'avermi dato un simile figlio.»

E lasciò ricadere la testa inerte di William Crouther, il capo della vigilanza del Grande Emporio French.

FINE